RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N.1-2 - 2015

1. Editoriale di Giovanni Cecconi, Serenissimo Presidente del Rito Simbolico Italiano • 5 *Moreno Neri,* In cerca di Ipazia • 33 *Gianmario Gelati,* Il simbolo nel Rito Simbolico Italiano • 43 *Ottavio Gallego,* Il Maestro • 53 *Moreno Neri,* La Maestria e la questione degli Alti Gradi: Parte Prima • 69 *Flavio Di Preta,* La simbologia del labirinto nel pensiero occidentale • 79 *Ottavio Soppelsa,* Ascia Catascia, a Pitagora cu' 'na bbona salute • 89 *Vincenzo Giambanco,* La tradizione simbolica in Sicilia: introduzione • 93 *Ariberto Buitta,* Presenze del Rito Simbolico Italiano in Sicilia • 105 *Giuseppe Briguglio,* Il Rito Simbolico Italiano: un prezioso scrigno • 109 *Corrado Savasta,* Dike, Techne, Tetraktis • 125 *Nicola Di Modugno,* La gnosi pitagorica del Maestro Architetto • 135 *Alberto Malanca,* I Numeri pitagorici nella scienza moderna •• 151 Speciale Giovanni Becciolini: • 153 *Santi Fedele,* Giovanni Becciolini • 159 *Moreno Neri,* Giovanni Becciolini

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N.1-2 - 2015

Nuova Serie

Rivista Semestrale
della Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano

Direttore
Giovanni Cecconi

Direttore Responsabile
Elia D'Intino

Redattore capo
Moreno Neri

Comitato scientifico
Massimo Andretta *(Università di Bologna)*
Stefano Colloca *(Università di Pavia)*
Marco Cuzzi *(Università di Milano)*
Nicola Di Modugno *(Università del Sannio)*
Santi Fedele *(Università di Messina)*
Vincenzo Giambanco *(già Università di Palermo)*
Elio Jucci *(Università di Pavia)*
Marco Novarino *(Università di Torino)*
Ottavio Soppelsa *(Università di Napoli)*

Art director e iconografia
Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti
EDAP - Angelo Pontecorboli Editore - Firenze
info@pontecorboli.it

Editore: Rito Simbolico Italiano
Reg. Stampa Tribunale Roma: 386/2007
del 18/09/07- ISSN 0393-9782

Abbonamenti
Prezzo di una copia: Euro 10,00
Prezzo abbonamento annuo: Euro 20,00

In copertina
Ipotetica raffigurazione di Ipazia e i suoi discepoli, miniatura dal manoscritto Burney 275 degli Elementi di Euclide, circa 1309-1316. Vedi didascalia completa p. 18.

Comitato di redazione
Guido Adinolfi
Stefano Balli
Emilio Barrese
Cristiano Bartolena
Livio Benelli
Massimo Bianchi
Fabio Bidussi
Francesco Biondi
Guido Boni
Francesco Borgognoni
Ariberto Buitta
Giuseppe Capruzzi
Gian Guido Caratti
Demetrio Antonio Caserta
Amedeo Conti
Fausto Desideri
Flavio Di Preta
Giorgio Fedoccci
Vincenzo Ferrari
Mauro Foschi
Fabrizio Francaviglia
Enrico Franceschetti
Andrea Frosini
Ottavio Gallego
Mario Gallorini
Fabio Gasparri
Gianmario Gelati
Alessandro Gioia
Giovanni La Malfa
Giovanni Lombardo
Giulio Mattiuzzo
Arturo Menghi Sartorio
Ivan Nanni
Alessandro Olimpo
Marziano Pagella
Vincenzo Paradiso
Carlo Paredi
Aristide Pellegrini
Paolo Pisani
Mauro Raimondi
Andrea Reggio
Massimo Rizzardini
Angiolo Rosadi
Giuseppe Sarnella
Corrado Savasta
Riccardo Scarpa
Luca Scarpelli
Roberto Simonini
Luigi Traversa
Andrea Vento
Piero Vitellaro Zuccarello

La partecipazione ad un convegno svoltosi a San Remo, organizzato dal locale Collegio del R.S.I., sull'apporto delle Logge Simboliche in seno al Grande Oriente d'Italia e la trattazione di alcuni argomenti mi hanno fatto rendere conto di complessità che, prima, non avevo visto con la dovuta chiarezza.

Ho provato, allora, a mettere ordine ai miei pensieri: ebbene, se cerco di trovare un filo logico assoluto nella storia del Rito, constato che esso è emblematico di una realtà esistenziale che continua a sfuggirci; eppure è lì davanti a noi.

Se il punto di partenza che cerchiamo è solo storico, si riescono a spiegare solo poche cose, per di più in modo astratto, lontano dalla realtà "Uomo"; se, invece cerchiamo un punto di partenza "Uomo", allora, la realtà storica svanisce. Come dobbiamo procedere, quindi?

Io penso che la cosa migliore da fare sia quella di proporre le due facce della medaglia, nel modo più imparziale possibile, senza preferenze sotto forma di tesi.

Credo, allora, che occorra domandarsi che cosa sia successo all'uomo, al suo libero pensiero, nei cinquant'anni prima del 1860; se cerchiamo di ricostruire i suoi pensieri dagli eventi storici siamo fuori strada, poiché, di solito, gli eventi sono susseguenze di scelte interiori e non viceversa.

Considero l'emblema del Rito Simbolico Italiano come un indizio probante delle intenzioni almeno di un numero ristretto di Uomini, attenti alle proprie vicende: il Fascio, generato da singoli rami, capaci di libere scelte, indipendenti e responsabili, in quanto individualità che hanno, tacitamente, scelto il IV Punto della Fratellanza, l'unico che rappresenta una veste assoluta ed assiomatica di natura primigenia; il resto (gli altri quattro punti) è susseguente.

Naturalmente, quando si parla di Fascio si entra in un terreno minato, a conferma della pochezza degli uomini, tuttavia esso è un Simbolo antichissimo, dai contenuti profondissimi, che meriterebbe la nostra attenzione.

Il Simbolo ci è stato, indegnamente, rubato; esso, infatti, rappresenta l'assioma della individualità italica.

Se penso alle mie esperienze nel Rito Simbolico Italiano, ormai, estese a tanti anni, osservo che le cose migliori mi sono venute da incontri con fratelli un po' "Strani", cioè con individualità a sé stanti, che emanavano Forza e Luce, ma non per il sol fatto che fossero del R.S.I.

Appartenere al Rito Simbolico Italiano mi è sembrata una susseguenza naturale.

Se siamo uomini che hanno una concezione sacrale dell'IO, allora formiamo un nucleo, non viceversa.

Anzi, ogni volta che si è fatto prevalere il Rito, in forma astrattamente ideale di modello, le individualità si sono attenuate, al pari delle ricchezze interiori.

Perciò, personalmente, credo che il contributo dato dal Rito Simbolico Italiano sia fondamentalmente centrato sugli uomini che prima di tutto hanno cercato di essere in sintonia con il punto quattro; solo secondariamente sull'impostazione sociopolitica del Rito stesso.

Con la progressiva accelerazione degli eventi mi sono accorto, ormai, da un po' di tempo, come sia opportuno osservare con attenzione la durata dei Cicli.

Nel caso del R.S.I. ho scoperto che il "Ciclo uomo" è rimasto quasi costante dall'inizio della sua fondazione, cioè da più di centocinquant'anni, mentre, al contrario, il "Ciclo società" è andato variando continuamente, seguendo, in sostanza, l'esteriorità del mondo profano.

Esistono ragioni per questo fatto? Naturalmente sì, ma il guaio è che non le vediamo.

Ho preparato uno schema sintetico-sequenziale, in funzione degli anni, con mie interpretazioni (plausibili) dei due aspetti: Uomo - Società, come, probabilmente, sono stati vissuti nelle varie epoche.

Potremmo riportarle ai tempi attuali, perché sono del tutto convinto che anche ora stiamo vivendo analoghi problemi.

Da qui la nostra (eventuale) responsabilità nell'aderire ad una delle due proposte interpretative.

La tabella si riferisce a periodi che hanno avuto importanza per l'Italia. Talvolta mi appaiono evidenti alcuni aspetti un po' provinciali della Società Italiana, mentre quelli riferiti all'Uomo sono assoluti e indiscutibili. Dipende dalla lunghezza e variabilità dei Cicli?

Europa		
Periodo	**Uomo**	**Società**
inizio 1800	Individualismo crescente Dignità esistenziale individuale Problemi religiosi individuali Ruolo del Massone	Laicismo associato a Illuminismo Rivoluzione Francese Tradizione dogmatica da conservare Nascita Massoneria Italiana
1815-1848	Nuovo Ruolo dell'Individuo Nuovi quadri filosofici: idealismo, esistenzialismo, pessimismo (Hegel, Kierkegard, Schopenauer) Massone? Tradizione o evoluzione?	Società borghese – industriale Massoneria Francese ➔ Esoterismo magico Massoneria Italiana: mancano notizie certe Scarsa evoluzione politica
1848-1860	Protesta popolare spontanea Uomo nella Società e nella Scienza Classi sociali – Evoluzione Nichilismo e Superuomo	Fine della Restaurazione. Nuovi Governi. Nazionalismo come soluzione. Marxismo – problemi sociali Massoneria ➔ centro di Potere Nascita della Massoneria moderna
Unificazione dell'Italia		
1860- 1870	Bisogno di Uomini Nuovi e Liberi Non dipendenti da Organizzazioni Il Massone: Individualità, Dignità, Costruttore responsabile	Stato Italiano. Influenza della Francia Necessità di una Massoneria indipendente. RSI e i cinque Punti. Eliminazione delle Gerarchie iniziatiche
1870-1914	Logge come Luoghi di edificazione di Libere Coscienze individuali. Essere Viandanti, espressione della nostra Dignità individuale.	Scelta di Regole Sociali. Inizio di una interpretazione operativa attiva dell'Umanità, basata su responsabili consapevolezze della Realtà.
1914-1923	La Guerra, nascita di nuove Forme di consapevolezze esistenziali. Chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo.	Necessità di generazione di modelli politici. Illusione delle Utopie astratte di Società. Tentativi dogmatici per determinare il corso della Storia. Crescita vertiginosa delle iscrizioni.
1923-1945	Follie individuali di soluzioni dei Problemi dell'Esistenza. Individuo in secondo ordine?	Applicazioni tragiche dei modelli astratti. La follia dei Piani Quinquennali L'illusione del progetto finale.
1945-1990	Follie individuali. Ricerche Modelli. Il Potere Individuale come Artefice dell'Umana Felicità.	Ultimo tentativo dei Modelli astratti. Utopia della Pace. Tentativo di abolizione dell'Orizzonte del quarto Punto.
Nuovi Valori universali?		
1990-2015	L'Esistenza del Disordine. Il non modello della Contro-Iniziazione	Constatazione della fine ingloriosa dei Modelli di pianificazione della Felicità.
2015-?	Necessità assoluta di concezione di nuovi Significati dell'Esistenza. La necessità dell'Ordine interiore. Il quarto Punto come Dovere	Società concepita come Opera d'Arte? Opere d'Arte come Generazione Continua? L'Artista come unico Artefice dell'Ordine?

A quale Ciclo vogliamo appartenere, in cuor nostro? Dobbiamo considerare ormai secondaria l'importanza del "Ciclo società"?

Come si deve, invece, esistere individualmente per formare un Fascio di Uomini?

Fratello Maestro Architetto Giovanni Cecconi
SERENISSIMO PRESIDENTE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Alfred Seifert, Hypatia, olio su tavola, 1901

PAGINA A FRONTE:
Autore ignoto, Ipazia, incisione xilografica, circa 1854,
Universal History Archive/Getty Images

IN CERCA DI IPAZIA: dal mito massonico, passando per la notorietà, alla realtà esoterica*

Moreno Neri
Saggista

Vittima di un assassinio spettacolarmente brutale per mano di una folla di uomini, la fama di Ipazia è assicurata dal martirio che subì. E ora con *Agora* si è avuto il suo primo ritratto cinematografico, dopo che, in questi ultimi tre secoli, in letteratura, pittura, teatro e filosofia si è adottata la sua figura storica per esprimere una serie di contenuti e di implicazioni in una misura tale che non è facile

ricostruire e certamente non è possibile farlo nei limiti di questo mio contributo[1].

La violenta natura del crimine, una sorta di esecuzione rituale (o meglio contro-rituale a causa della sua natura deviata e degenerata e, quindi, per il suo carattere "diabolico"), come pure le sue sottili implicazioni politiche e religiose sollecitano al suo ricordo sia per chi ne ama la figura sia per chi ancora l'avversa oppure minimizza la sua fine o, comunque, con le consuete maniere curiali e sofistiche, confuta, rispetto a una presunta realtà storica, i modi in cui è stata sottratta all'oblio e a una comoda *damnatio memoriae*[2]. Perché così, a dispetto di questi ultimi, vanno le cose a questo mondo: il tempo è *anche* galantuomo perché viene un momento in cui restituisce giustizia e verità.

---

* Rielaborazione del contributo al Convegno *IPAZIA (Filosofa e Scienziata IV-V sec. d.C.) – Inno alla Libertà – Fondamentalismi passati e recenti*, organizzato dal Collegio Sybaris del Rito Simbolico Italiano all'Oriente di Rossano, sabato 13 Dicembre 2014 presso l'auditorium Amarelli di Rossano (CS), e della relazione svolta in occasione del 40° Anniversario del Capitolo Osiride n. 12 di Ferrara dell'Ordine della Stella d'Oriente, domenica 11 ottobre 2015 presso il salone d'onore di Palazzo Roverella a Ferrara.

1 Oltre all'imprescindibile libro di Silvia Ronchey, *Ipazia. La vera storia*, Rizzoli, Milano, 2010 (del quale chi scrive, insieme a Luciano Canfora e a Peter Schreiner, ha avuto il privilegio di leggere in anteprima il manoscritto come ricordato nella *Nota dell'autrice*), tra i più recenti studi ci limitiamo qui a segnalare: Margaret Alic, *Hipatias Heritage: a history of women in science from antiquity to the late Nineteenth century*, Beacon Press, Boston, 1986 (trad. it. Margaret Alic, *L'eredità di Ipazia: donne nella storia delle scienze dall'antichità all'Ottocento; a cura di Daniela Minerva*, Editori Riuniti, Roma, 1989); Maria Dzielska, *Hypatia z Aleksandrii*, Nakł. Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków, 1993 (trad. ingl. Maria Dzielska, *Hypatia of Alexandria; translated by F. Lyra*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1995); Gemma Beretta, *Ipazia d'Alessandria*, Editori Riuniti, Roma, 1993; Basileios A. Myrsilides, *Biographie der hellenischen Philosophin Hypatia: exzerpiert aus ältesten christianischen historischen Quellen und der Überlieferung in den Trümmern Klein-Asiens vor der Katastrophe und dem Gemetzel von 1922*, A. Maeger Verlag, Hamburg, 2002; Michael A. B. Deakin, *Hypatia of Alexandria, mathematician and martyr*, Amherst, New York, 2007; Adriano Petta e Antonino Colavito, *Ipazia. Vita e sogni di una scienziata del IV secolo*, prefazione di Margherita Hack, La Lepre edizioni, Firenze, 2009; Clelia Martínez Maza, *Hipatia: la estremecedora historia de la última gran filósofa de la Antigüedad y la fascinante ciudad de Alejandría*, La esfera de los libros, Madrid, 2009; Anne-Françoise Jaccottet, «Hypatie d'Alexandrie entre réalité historique et récupérations idéologiques: réflexions sur la place de l'Antiquité dans l'imaginaire moderne», in *Études de lettres* 1-2, 2010, pp. 139-158.

2 Sui modi falsificanti e manipolatori in cui studi programmaticamente clericali (cattolici e in parte anche protestanti) riferiscono i fatti dell'uccisione «plateale e sadicamente feroce, di una donna, che è anche una notevole scienziata, colpevole di non voler essere cristiana ma assertrice della filosofia e della scienza greca», si veda l'illuminante articolo di Luciano Canfora, «Cirillo e Ipazia nella storiografia cattolica», in *Anabases* 12, 2010, pp. 93-102, ora disponibile anche su internet al link http://anabases.revues.org/1111?lang=it

Nel bel mezzo del carsico inabissarsi della tradizione pitagorico-platonica si innalza, nel IV-V secolo, la Scuola di Alessandria, quasi come una istituzione scampata, sfuggita alla fatalità storica del *nuovo* che avanza, inesorabile. Come tale destinata a morire e avente i suoi martiri che, come la speciale figura femminile che la rappresenta, solo da non molto ha raggiunto la notorietà, ma non ancora la trascendenza che merita. Si pensi che solo ottant'anni fa una filosofa spagnola, María Zambrano, in un suo bel libro sull'*intelligenza dell'amore,* poteva dire:

> Ipazia mostra il martirio più terribile, infertole dai seguaci di una Religione che crebbe grazie a esso. La sua luce fu offuscata da quella dei martiri avversari. In una specie di martirio che non è stato segnalato perché il mondo, avaro nel concedere gloria, ha ritenuto sufficiente segnalare e conservare solo quello dei martiri trionfanti, dimenticando gli altri[3].

Ipazia, grazie al *medium* cinematografico (con i suoi innegabili limiti, ma anche con la sua capacità di raggiungere un pubblico più vasto)[4] e ai diversi libri che hanno indagato a fondo le testimonianze antiche e la sua ricezione, oggi è nota a molti e viene valorizzata non più come un esempio decontestualizzato di una filosofa, matematica e astronoma donna, ma come personaggio storico degno di uno speciale interesse proprio per le cause del suo assassinio.

---

3 María Zambrano, *Hacia un saber del alma* (1934); trad. it. *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996.
Per un approccio a María Zambrano (1904-1991), allieva di Ortega y Gasset e partecipe della difesa della Repubblica spagnola dopo la sconfitta della quale visse in esilio per quarantacinque anni a Cuba, in Messico, in Francia e in Italia, dove trascorse dieci anni a Roma, si veda il recente volume che ne presenta l'integrale corrispondenza con Elena Croce, figlia di Benedetto: *A presto, dunque, e a sempre: lettere 1955-1990; a cura di Elena Laurenzi***,** Archinto, Milano, 2015.

4 Sul film di Alejandro Amenábar dedicato alla vita della filosofa Ipazia si veda la voce «Agora (2009)» in Constantine Santas, James M. Wilson, Maria Colavito, Djoymi Baker, *The encyclopedia of epic films*, Rowman & Littlefield, Lanham, MD, 2014, pp. 4-7.
Vedi anche della docente madrilena di storia antica e specialista di storia della donna nell'Antichità classica, nonché una delle consulenti per la sceneggiatura e il film: Elisa Garrido González, «Una película de romanos: Ágora de Alejandro Amenábar. Asesoría y licencia histórica», in Antonio Duplá Ansuátegui (ed.), *El cine «de romanos» en el siglo XXI*, Universidad del País Vasco, Vitoria, 2012, Cap. 5.: pp. 79-90.
Si vedano, infine, le utili considerazioni contenute nel saggio di Joanna Paul, «Subverting Sex and Love in Alejandro Amenábar's *Agora* (2009)», in *Screening Love and Sex in the Ancient World; edited by Monica S. Cyrino*, Palgrave Macmillan, New York, 2013, chap. 16: pp. 227-242.

È opportuno rammentare che a inaugurare il moderno mito di Ipazia fu John Toland[5], un Massone, anzi un proto-Massone, dato che è attestata la sua affiliazione a una Loggia dell'Aja, "I Cavalieri del Giubilo", già nel 1710. Esponente della corrente dei *freethinkers* – i liberi pensatori o libertini anticipatori degli illuministi razionalisti – c'è un certo imbarazzo sull'importante ruolo che ha avuto Toland nella nascita della Massoneria, tanto che il suo nome, a causa delle sue speculazioni teologiche e panteistiche reputate "irreligiose" o "eterodosse", è di solito omesso nelle opere storiografiche di massoni sulle origini della Libera Muratoria moderna.

Toland nel 1720 pubblicò un saggio dal titolo *Ipazia, o la storia di una Dama molto bella, molto virtuosa, molto istruita e perfetta sotto ogni riguardo, che fu fatta a pezzi dal Clero di Alessandria per compiacere l'orgoglio, l'emulazione e la crudeltà del suo Arcivescovo, comunemente ma immeritatamente denominato San Cirillo*[6]. Diversamente dal lungo titolo è un opuscolo di poco più di una trentina

---

5 John Toland (1669-1722), filosofo, teologo e scrittore irlandese, deista, panteista e razionalista. Fu Massone ancor prima della creazione della Gran Loggia d'Inghilterra nel 1717 e legatissimo alle quattro logge che istituirono la Massoneria moderna, nonché fondatore, lo stesso anno, del neo-pitagorico *Ancient Druid Order* (*Antico Ordine Druidico*, del quale faceva parte anche William Blake e che, in due diramazioni, esiste tuttora). Già nel 1710 è attestata la sua partecipazione a una loggia massonica dell'Aja, *Chapitre General des Chevaliers de la Jubilation* (*Capitolo Generale dei Cavalieri del Giubilo*): fu quindi uno dei primi massoni "speculativi". Va anche ricordata la sua traduzione in inglese de *Lo spaccio della bestia trionfante* (1584) di Giordano Bruno, pubblicata nel 1713.

Credente in un Unico Essere Supremo o Causa Prima e in una natura deificata, Toland propugnava una nuova religione civile e universale più simile all'antico paganesimo che a una qualche moderna setta.

Sul suo radicalismo libero-muratorio, si veda: F.H. Heinemann, «John Toland and the Age of Enlightenment», in *The Review of English Studies*, vol. XX, n. 78, Apr. 1944, pp. 125-146; J.G. Simms, «John Toland (1670-1722), a Donegal Heretic», in *Irish Historical Studies*, vol. XVI, n. 63, Mar. 1969, pp. 304-320; Chiara Giuntini, «Toland e Bruno: ermetismo rivoluzionario», in *Rivista di Filosofia* 66, 1975, pp. 199-235; Margaret C. Jacob, *The Radical Enlightenment: Pantheists, Freemasons and Republicans*, George Allen and Unwin, London, 1981, pp. 144-181 (trad. it. *L'illuminismo radicale: panteisti, massoni e repubblicani*, Il Mulino, Bologna, 1983); Id., «The Knights of Jubilation: Masonic and Libertine», in *Quaerendo*, vol XIV, n. 1, 1984, pp. 62-75.

6 John Toland, «Hypatia or the History of a most beautiful, most virtuous, most learned and every way accomplish'd Lady, who was torn to pieces by the Clergy of Alexandria to gratify the pride, emulation and cruelty of the Archbishop commonly but undeservedly stil'd Saint Cyril», in *Tetradymus, containing … III.*, J. Brotherton and W. Meadows, London, 1720, pp. 101-136. L'ed. M. Cooper, W. Reeve & C. Sympson, London, 1753 è ora consultabile (e scaricabile) all'indirizzo internet http://books.google.it/books?id=TjkIAQAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false

di pagine, suddiviso in ventidue brevi capitoli, in cui, utilizzando le fonti antiche allora disponibili, si ricostruisce con precisione la vicenda. Toland legge, nell'episodio dell'assassinio della donna-filosofo, la storia dell'eterno antagonismo tra l'ignoranza e il sapere, tra la scienza e la superstizione, tra la ragione e il fanatismo religioso. Considerato come un *pamphlet* anticristiano, si meritò subito, l'anno dopo, una replica dal controversialista clericale Thomas Lewis. Il libello aveva il non meno provocatorio titolo *La Storia di Ipazia, l'impudentissima maestra della Scuola di Alessandria: assassinata e fatta a pezzi dalla popolazione, in difesa di San Cirillo e del clero alessandrino Dalle calunnie del signor Toland*[7].

La posizione di Toland, in realtà, è quella di una difesa del cristianesimo "naturale", delle origini, quello dell'autentico insegnamento evangelico contro la decadenza della Chiesa in quanto istituzione. Scrive infatti:

> No no! non erano cristiani quelli che uccisero Ipazia, né gli uomini del clero cristiano devono ora essere attaccati al posto di coloro che furono davvero protagonisti di quell'omicidio, ma solo quelli che *assomigliano* a cristiani; che hanno sostituito tradizioni precarie, finzioni scolastiche e un dominio usurpato, alla salutare istituzione del sacro Gesù[8].

Diversamente il lavoro di Toland fu accolto con entusiasmo negli ambienti latomici che pensavano di abbattere definitivamente le barriere che la religione imponeva alla libertà di pensiero.

Il Fratello Voltaire, nel suo *Un importante esame di Lord Bolingbroke o la tomba del fanatismo* (1736), evoca San Cirillo e il clero di Alessandria e presenta la morte di Ipazia come un assassinio perpetrato da «i mastini tonsurati di Cirillo, seguito da una schiera di fanatici»[9]. Voltaire se ne occupa di nuovo nel suo

---

Da qualche anno è anche disponibile una sua traduzione in italiano: John Toland, *Ipazia; Donna colta e bellissima fatta a pezzi dal clero; a cura di Federica Turriziani Colonna*, Editrice Clinamen, Firenze, 2010.

7 Thomas Lewis, *The History of Hypatia: A most impudent school-mistress of Alexandria. Murderded and torn to pieces by the populace, in defence of Saint Cyril and the alexandrian Clergy. From the aspersions of Mr. Toland*, T. Bickerton, London, 1721.

8 *No, no, they were no Christians that kill'd* Hypatia*: nor are any Christian Clergymen now to be attack'd through the Sides of her Murderers, but those that resemble them; by substituting precarious Traditions, scholastick Fictions, and an usurped Dominion, to the salutiferous Institution of the holy* Jesus. (John Toland, *Hypatia* …, Chap. XXI., ed. 1753 cit., p. 33; trad. it. cit., p. 36).

9 *Y a-t-il rien de plus horrible et de plus lâche que l'action des prêtres de l'évêque Cyrille, que les chrétiens appellent saint Cyrille? Il y avait dans Alexandrie une fille célèbre par sa beauté et par son esprit; son nom était Hypatie. Élevée par le philosophe Théon, son père, elle occupait, en 415, la chaire qu'il avait eue, et fut applaudie pour sa science autant qu'honorée pour ses moeurs; mais elle était païenne. Les dogues tonsurés de Cyrille, suivis d'une troupe de fanatiques,*

Dizionario filosofico (1764), dove, concludendo la storia di Ipazia, scrive col suo polemico sarcasmo e la sua ironica galanteria:

Mi limito a notare che san Cirillo era un uomo; e un uomo di partito. Che si è forse lasciato trasportare troppo dallo zelo. Che quando si spogliano nude le belle signore non è per massacrarle. Che san Cirillo ha senza dubbio chiesto perdono a Dio di quest'azione abominevole. E che prego il Padre di Misericordia di avere pietà della sua anima[10].

Anche nel successivo *Della pace perpetua* (1769) paragona il vescovo di Tolemaide Sinesio, discepolo di Ipazia, e Cirillo che porta il nome di santo, suggerendone il contrasto, e dice di Sinesio, il quale non solo non rinunciò a sua moglie, ma non credeva nella resurrezione dei corpi né che l'anima si producesse dopo il corpo, che:

I vescovi insistettero: lo si battezzò, fu fatto diacono, sacerdote, vescovo; conciliò la sua filosofia col ministero; è uno dei fatti più accertati della storia ecclesiastica. Ecco dunque un platonico, un teista, un nemico dei dogmi cristiani, vescovo con l'approvazione dei suoi colleghi, che fu il migliore dei vescovi; mentre Ipazia è piamente assassinata nella chiesa, per ordine o almeno con la connivenza di un vescovo di Alessandria decorato col nome di santo. Lettore, rifletti e giudica; e voi, vescovi, cercate di imitare Sinesio[11].

---

l'assaillirent dans la rue lorsqu'elle revenait de dicter ses leçons, la traînèrent par les cheveux, la lapidèrent et la brûlèrent, sans que Cyrille le saint leur fît la plus légère réprimande, et sans que Théodose le jeune et la dévote Pulchérie, sa soeur, qui le gouvernait et partageait l'empire avec lui, condamnassent cet excès d'inhumanité. Un tel mépris des lois en cette circonstance eût paru moins étonnant sous le règne de leur aïeul Théodose Ier, qui s'était souillé si lâchement du sang des peuples de Thessalonique. (Voltaire, «Examen important de Milord Bolingbroke ou le tombeau du fanatisme», Chap. XXXIII, in *Nouveaux melanges philosophiques, historiques, critiques, &c.*, Tome XVIII, s.n., s.l., 1776, pp. 300 s.).

10 *Je me contente de remarquer que saint Cyrille était homme, et homme de parti; qu'il a pu se laisser trop emporter à son zèle; que quand on met les belles dames toutes nues, ce n'est pas pour les massacrer; que saint Cyrille a sans doute demandé pardon à Dieu de cette action abominable, et que je prie le père des miséricordes d'avoir pitié de son âme.* (Voltaire, «Dictionnaire philosophique», in *Oeuvres Completes de M. de Voltaire: Tome LIX.*, J.J. Thourneisen, Basle, 1792, pp. 65 s.).

François-Marie Arouet detto Voltaire (1694-1798), esemplare caso per tutta la vita di "massone senza grembiule", lo ottenne solo qualche mese prima della sua morte diventando membro della famosa Loggia delle Nove Sorelle, entrando nel Tempio guidato da Benjamin Franklin.

11 *Les évêques persistèrent: on le baptisa, on le fit diacre, prêtre, évêque; il concilia sa philosophie avec ministère; c'est un des faits les plus avérés de l'histoire ecclésiastique. Voilà donc un platonicien, un théiste, un ennemi des dogmes chrétiens, évêque avec l'approbation de ses collègues, et ce fut le meilleur des évêques; tandis qu'Hypatie est pieusement assassinée dans l'église, par les*

Julius Kronberg, Hypatia, dipinto ad olio, 1889, Coll. privata (già appartenuto al Console Robert Bünsow, Saltsjöbaden)

Ma chi più contribuì a riscattare dalla dimenticanza Ipazia fu il Fratello Edward Gibbon. Gibbon, nella sua importante *Storia del declino e della caduta dell'Impero romano* (1788), ne utilizzò la vita e la morte per illustrare la differenza tra il mondo antico e quello che si stava sostituendo ad esso – la ragione e la tradizione spirituale nel caso di Ipazia contro la barbarie e il dogmatismo, nel caso di Cirillo e il cristianesimo. L'assassino di Ipazia non era solo l'ultimo atto della lotta contro la civiltà greco-romana, ma la morte della sapienza in Occidente. È tale l'importanza del suo passo sulla matematica alessandrina e fu così cruciale nel recupero della sua memoria, che, nonostante le diverse imprecisioni storiche, vale la pena ricordarlo:

S. Cirillo volle ben tosto, o accettò il sagrifizio d'una vergine che professava la religione dei Greci, e avea legami d'amicizia con Oreste. Ipazia, figlia del matematico Teone era dotta nelle scienze coltivate dal padre; i suoi bei commentari hanno rischiarata la geometria d'Apollonio e di Diofante, ed ella pubblicamente in Atene ed in Alessandria insegnava la filosofia di Platone e d'Aristotele. Congiungendo a tutta la freschezza dell'avvenenza,

---

ordres ou du moins par la connivence d'un évêque d'Alexandrie décoré du nom de saint. Lecteur, réfléchissez et jugez; et vous, évêques, tâchez d'imiter Synésius. (Voltaire, «De la paix perpétuelle» XXIII, in *Collection complette des oeuvres, Tome XXVIII.: Mélanges philosophiques, littéraires, historiques, &c.; Tome VI.*, s.n., Genève, 1777, p. 187).

la maturità della sapienza, era ritrosa alle preghiere degli amanti, e si contentava d'istruire i suoi discepoli. Era corteggiata continuamente dalle persone per grado e per merito le più illustri, e S. Cirillo scorgeva con occhio di gelosia il pomposo codazzo di schiavi e di cavalli che attorniava la porta dell'Accademia di quella giovine. Si divulgò tra i Cristiani la voce, che il solo ostacolo alla riconciliazione del Prefetto e dell'Arcivescovo fosse la figlia di Teone, e quest'ostacolo fu ben presto levato. In uno dei santi giorni di quaresima, Ipazia, tornando a casa, fu svelta a forza dal suo carro, spogliata degli abiti, trascinata alla chiesa, e trucidata da Pietro il Lettore, e da una turba di spietati fanatici; fu tagliuzzato il suo corpo colle scaglie di ostrica, e abbandonate alle fiamme le sue membra ancor palpitanti. Con denari sparsi a tempo fu impedita l'informazione giuridica incominciata su questo delitto; ma l'assassinio d'Ipazia ha posto una macchia indelebile al carattere ed alla religione di S. Cirillo Alessandrino[12].

Consentitemi di dire che di questa macchia indelebile (come, del resto, di altre) non ci si è mai scusati. Anzi, nel tempo – e anche in quello più recente –, la si è di più insozzata contornandola di nuovi aloni. Non solo Cirillo, già santo sia in Oriente che in Occidente, fu proclamato nel 1882 da papa Leone XIII *dottore della Chiesa*, a ulteriore premio delle sue imprese, col titolo di *Doctor incarnationis*. Del resto Leone XIII era lo stesso papa che un anno prima dell'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno in Campo de' Fiori, in un'allocuzione aveva

---

12 […] *and he soon prompted, or accepted, the sacrifice of a virgin, who professed the religion of the Greeks, and cultivated the friendship of Orestes. Hypatia, the daughter of Theon the mathematician, was initiated in her father's studies; her learned comments have elucidated the geometry of Apollonius and Diophantus, and she publicly taught, both at Athens and Alexandria, the philosophy of Plato and Aristotle. In the bloom of beauty, and in the maturity of wisdom, the modest maid [Hypatia] refused her lovers and instructed her disciples; the persons most illustrious for their rank or merit were impatient to visit the female philosopher; and Cyril beheld, with a jealous eye, the gorgeous train of horses and slaves who crowded the door of her academy. A rumor was spread among the Christians, that the daughter of Theon was the only obstacle to the reconciliation of the praefect and the archbishop; and that obstacle was speedily removed. On a fatal day, in the holy season of Lent, Hypatia was torn from her chariot, stripped naked, dragged to the church, and inhumanly butchered by the hands of Peter the reader, and a troop of savage and merciless fanatics: her flesh was scraped from her bones with sharp oyster shells, and her quivering limbs were delivered to the flames. The just progress of inquiry and punishment was stopped by seasonable gifts; but the murder of Hypatia has imprinted an indelible stain on the character and religion of Cyril of Alexandria.* (Edward Gibbon, *The History Of The Decline And Fall Of The Roman Empire*, vol. IV, chap. 47, Volume IV, Strahan & Cadell, London, 1788, pp. 549 s.). Qui sopra, per mantenere il sapore del tempo, si è utilizzata la vecchia traduzione dall'inglese di Davide Bertolotti in *Storia della decadenza e rovina dell'Impero Romano di Edoardo Gibbon*, Volume nono, per Nicolò Bettoni, Milano, 1823, pp. 32-35.
Lo storico inglese Edward Gibbon (1737-1794) fu iniziato il 19 dicembre 1774 nella Lodge of Friendship n. 3 di Londra, l'8 marzo del seguente anno ottenne il grado di Maestro.

confermato in pieno la legittimità della condanna e del rogo per un uomo «doppiamente apostata, convinto eretico, ribelle fino alla morte all'autorità della Chiesa» e che peraltro «non possedeva un sapere scientifico rilevante»[13]. Come ha ricordato Silvia Ronchey, citando Umberto Eco, era «un papa ossessionato dal nuovo paganesimo rappresentato dalla massoneria e dai liberali mangiapreti che dominavano nella Roma dei suoi tempi»[14]. Ma a Cirillo, solo qualche anno fa, è stato dedicato da Benedetto XVI un lungo discorso elogiativo «senza spendere due righe», come è stato osservato, «per assolverlo da quell'ombra che la storia ha fatto pesare su di lui»[15]. Benedetto XVI, in una delle sue non uniche esternazioni imbarazzanti, ci ha detto che:

seguendo le tracce dei Padri della Chiesa, incontriamo una grande figura: san Cirillo di Alessandria […] fu più tardi definito "custode dell'esattezza" – da intendersi come custode della vera fede – e addirittura "sigillo dei Padri" […] resse con mano ferma e grande prestigio la Diocesi alessandrina […] che governò con grande energia per trentadue anni[16].

Sarebbe certo deluso, anzi allibito, nel vedere assurgere quest'uomo "di grande energia" a tali picchi di celebrità, l'ignoto contemporaneo che in occasione della sua morte, nel 444, pronunciò questo necrologio:

Finalmente quell'essere odioso è morto. La sua dipartita rallegrerà i vivi, ma il suo arrivo tra loro disturberà i morti, che non vorranno aver commercio con lui e cercheranno di tornare fra noi. Perciò posate una pietra pesantissima sulla sua tomba, perché non corriamo il rischio di vedercelo ricomparire davanti neppure come fantasma[17].

---

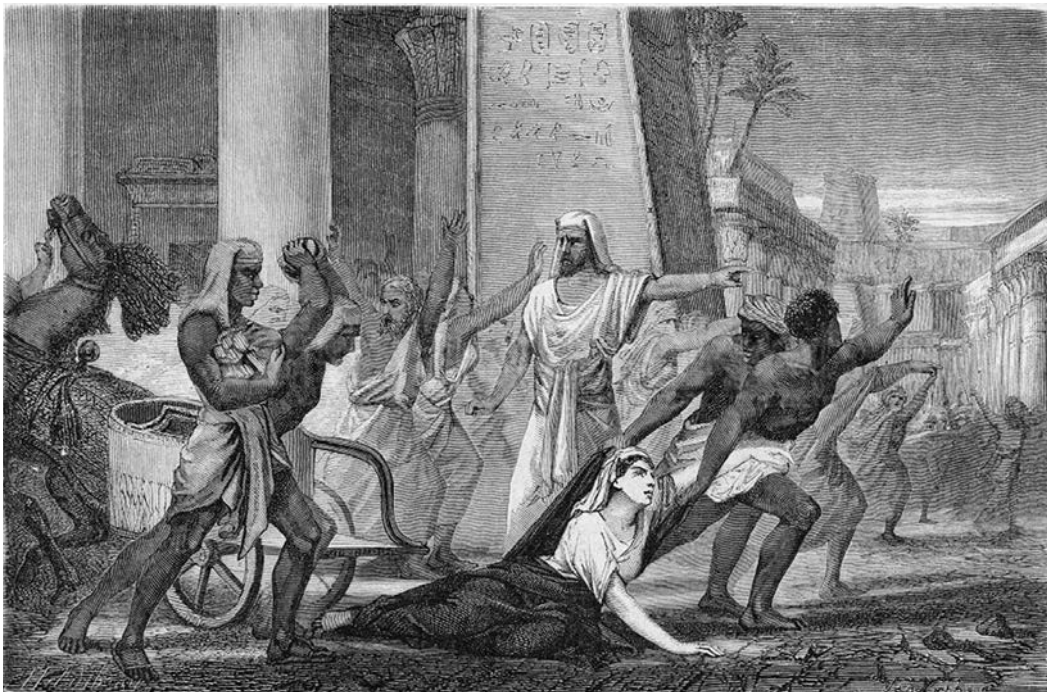
13 Cfr. Anna Foa, *Giordano Bruno***,** Il Mulino, Bologna, 1998, p. 10.

14 Silvia Ronchey, *Ipazia. La vera storia* cit., pp. 91 e 234. Le considerazioni citate sono tratte dall'articolo di Umberto Eco, «La bustina di minerva / Ipazziamo!», in *L'Espresso*, 30 aprile 2010.

15 La citazione è tratta ancora dall'articolo di Umberto Eco sopra citato. Cfr. Silvia Ronchey, *Ipazia. La vera storia* cit., pp. 92 e 234.

16 Benedetto XVI. Udienza Generale Piazza San Pietro Mercoledì, 3 ottobre 2007. Il testo della celebrazione è consultabile per intero sul sito internet del Vaticano al link http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/audiences/2007/documents/hf_ben-xvi_aud_20071003_it.html
Lo stesso testo su Cirillo di Alessandria si ritrova in Benedetto XVI, *Catechesi sui Padri della Chiesa: da Clemente Romano a Gregorio Magno; prefazione di Giovanni Maria Vian***,** Libreria Editrice Vaticana - Città Nuova Editrice, Città del Vaticano - Roma, 2008, pp. 100-104.

17 Conservata in latino come lettera di Teodoreto di Cirro a Giovanni di Antiochia negli atti del V Concilio ecumenico – II di Costantinopoli – celebrato nel 553, come parte dei «Tre Capitoli», *Epistula* 180, in Johannes Straub [Hrsg.], *Acta conciliorum oecumenicorum iussu atque mandato Societatis scientiarum Argentoratensis; Teil: Tom 4. Concilium Constantinopolitanum; Vol. 1. Concilium universale Constantinopolitanum sub Iustiniano habitum*, De Gruyter, Berlin, 1971, pp.



Hildebrand, Morte della filosofa Ipazia ad Alessandria, incisione da Louis Figuier,
Vies des savants illustres, depuis l'antiquité jusqu'au dix-neuvième
siècle avec l'appréciation sommaire de leurs travaux,
Vol. I, Verboeckhoven et Cie, A. Lacroix, Paris, 1866

Aveva dunque ragione Toland nel dire che è «una beffa insopportabile nei confronti di Dio e degli uomini riverire una persona così ambiziosa, così turbolenta, così perfida e così crudele» e che i titoli vengono conferiti «non di rado … in modo infelice … in primo luogo a quegli uomini che hanno promosso la *grandeur* della Chiesa»[18].

Dalla catechesi di papa Ratzinger apprendiamo che il merito principale di Cirillo è stata la sua lotta contro Nestorio, patriarca di Costantinopoli che definiva Maria «Madre di Cristo» (*Christotókos*), con la sua proclamazione della Madonna come «Madre di Dio» (*Theotókos*). Come già acutamente osservava Toland nel 1720: «… dottrine e distinzioni … mai insegnate da Cristo e dai suoi Apostoli»[19].

135-136. L'attribuzione della lettera al filo-nestoriano Teodoreto è ora messa in dubbio.
Il brano è anche citato in Alberto Manguel, *Una storia della lettura; traduzione di Gianni Guadalupi*, Feltrinelli, Milano, 2009, p. 177, di cui si è utilizzata la traduzione.

18 John Toland, *Hypatia*, Chap. XXII., ed. 1753 cit., p. 35; trad. it. cit., p. 37.

19 *Ivi*, Chap. XXI., ed. 1753 cit., p. 33; trad. it. cit., p. 37.

Lo ribadiva, a proposito di Cirillo e Nestorio, ancora Voltaire nel suo *Dizionario filosofico*: «Prendi nota, lettore, che il Vangelo non ha mai detto una parola […] dell'onore toccato a Maria d'esser madre di Dio, né di tutte le altre questioni che hanno fatto riunire tanti concili infallibili»[20]. Lo riafferma Luciano Canfora osservando, con un'amarezza pari all'ironia, come il «mandante morale della uccisione, plateale e sadicamente feroce, di una donna, che è anche una notevole scienziata, colpevole di non voler essere cristiana ma assertrice della filosofia e della scienza greca» abbia avuto come esito nella Chiesa che «quel vescovo, così politico e così spregiudicato (per non dir peggio) viene – *post mortem* – proclamato santo e "dottore della chiesa" (per aver escogitato lo stravagante dogma che proclamò Maria "madre di Dio", θεοτόκος, in quanto madre di Gesù, cioè del "figlio")»[21].

A fronte dell'assordante silenzio ecclesiale su Cirillo e la sua vittima sacrificale, soprattutto da parte di chi fa oggi della sacralità della vita umana un principio *non negoziabile* da tutelare dal livello embrionale fino allo stato vegetale, altri massoni arricchirono il mito di Ipazia. Potremmo fare, in questa *lignée* liberomuratoria all'insegna di Ipazia, i nomi certi di Christian Wolff, di Christoph Martin Wieland, di Vincenzo Monti, forse quello di Augusto Agabiti, fino a quello di Hugo Pratt[22]. Sarebbe però, in questa sede, un inutile e tedioso sfoggio di erudi-

---

20 *Remarquez ici, lecteur, bien soigneusement que l'Évangile n'a jamais dit un mot […] de l'honneur qu'avait eu Marie d'être mère de Dieu, non plus que des autres disputes qui ont fait assembler des conciles infaillibles*. [Voltaire nell'articolo *Conciles* («Concili») del «Dictionnaire philosophique», in *Oeuvres Completes de M. de Voltaire: Tome XXXIX.*, De l'imprimerie de la Société Littéraire-typographique, s.l., 1785, p. 66].

21 Luciano Canfora, «Cirillo e Ipazia nella storiografia cattolica» cit., p. 93.

22 Su Johann Christian Wolff (1679-1754), il massimo illuminista tedesco, e sulla sua completa collazione delle antiche fonti sull'assassino di Ipazia nel suo *Mulierum Graecarum, quae oratione prosa usae sunt, fragmenta et elogia*, Vandenhoeck, Hamburg, 1735, si rinvia a Silvia Ronchey, *Ipazia. La vera storia* cit., pp. 74, 166, 224, 276.
Christoph Martin Wieland (1733-1813), il «Voltaire tedesco», fu iniziato nel 1809 nella Loggia Amalia di Weimar (la stessa di Goethe). A proposito della sua esaltazione di Ipazia, il cui martirio per la conoscenza è accomunato a quello di Socrate, nelle sue *Zwölf moralische Briefe in Versen*, F.J. Eckebrecht, Frankfurt-Leipzig, 1752, vedi ancora Silvia Ronchey, *Ipazia. La vera storia* cit., pp. 83, 183.
Per il poeta Vincenzo Monti (1754-1828), il maggior rappresentante del neoclassicismo, iniziato alla Massoneria fin dal 1797, e sui suoi versi dedicati a Ipazia in *Il Fanatismo e la Superstizione*, Curti, Venezia, 1797, vedi *Ivi*, pp. 75, 76, 99, 227.
Sul teosofo Augusto Agabiti (1879-1918) e sul suo *Ipazia, la prima Martire della liberta di pensiero*, Enrico Voghera, Roma, 1914, vedi *Ivi*, pp. 91, 227, 232, 234, 249, 282, 293, 304; vedi anche Moreno Neri, «Guanti bianchi per Ipazia», in *Hiram* 1, 2011, pp. 11-23: 14 e n. 8.
Sul fumettista Hugo Pratt (1927-1995) e sulla sua trasfigurazione di Ipazia nella *Favola di Venezia* (1976), vedi ancora Moreno Neri, «Guanti bianchi per Ipazia» cit., pp. 12, 14.

zione fine a se stessa. Anche perché bisogna dire che, grazie agli studi che si sono succeduti, è stato riunito tutto ciò che si può sapere oggi su questa donna straordinaria, sul suo assassinio e su ciò che di lei è stato detto. C'è quindi la possibilità di soddisfare sull'argomento ogni curiosità.

Vorrei invece abusare della vostra pazienza per toccare alcune altre questioni che a me paiono di cruciale importanza.

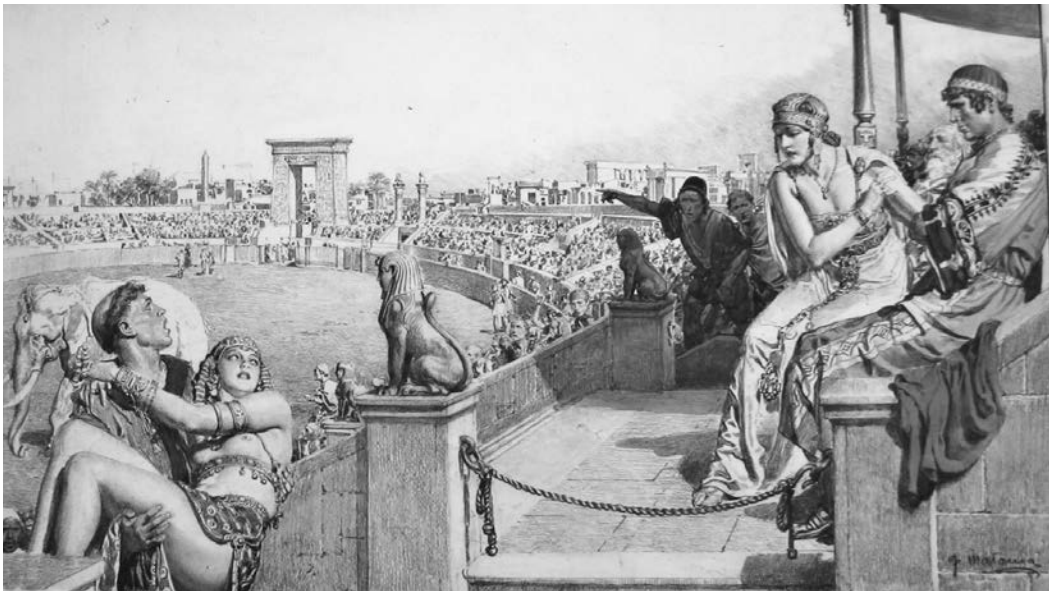
La prima questione riguarda due domande fondamentali che sono chi uccise Ipazia e perché? Alla prima delle questioni la risposta c'è, anche se c'è ancora qualcuno che la mette in discussione. Autori del terribile linciaggio furono i *parabalani*, una sorta di milizia privata paramilitare impiegata dal patriarca per difendere i propri interessi al tempo in cui i conflitti teologici erano particolarmente violenti. Questi chierici, reclutati tra la popolazione di più infimo rango, avevano alcuni compiti infermieristici di assistenza ai malati, quello di barellieri e di bruciare i corpi dei cadaveri, in particolare dei lebbrosi. Ma il compito principale di questa truppa di circa 500 uomini era quello di seminare il terrore e mantenere l'ordine religioso nella città di Alessandria.

Sul perché è stata uccisa, se ci limitiamo a leggere le opere degli storici, la risposta sembra più difficile, anche se in cuor nostro, in quanto Massoni, la risposta l'abbiamo e ve la dirò.

Sulle ragioni, nei diversi studi che si sono moltiplicati, a dispetto della scarsità e brevità delle fonti che riferiscono l'incidente e il suo contesto, ogni storico, scrittore e scienziato inclina a diverse possibilità. Ed è tale la varietà di interpretazioni, tendente a rafforzare la particolare inclinazione dell'interprete, che anch'io faccio fatica a riassumerle.

Nel 361 ad Alessandria era stato assalito il Tempio di Mitra. Nel 391 il patriarca Teofilo, predecessore e zio di Cirillo, scoprì e distrusse il Tempio di Dioniso, il cui culto misterico era celebrato in grande segreto, e incitò i cristiani ad abbattere il Serapeo, il Tempio di Serapide, dove era contenuta l'ultima importante biblioteca della civiltà classica. Cirillo divenuto patriarca di Alessandria nel 412 avviò un sistematico programma di oppressione ed eliminazione contro le altre religioni, in primo luogo contro la fiorente comunità ebraica di Alessandria (si parla dell'espulsione di circa centomila persone dalla città con confisca dei loro beni e distruzione delle sinagoghe), contro i politeisti pagani e contro gli eretici cristiani (novaziani – anche di essi confiscò i beni – e nestoriani contro cui condusse un'aspra battaglia).

Ipazia era considerata da Cirillo una minaccia al potere della Chiesa ad Alessandria. Era molto amica del prefetto dell'Egitto Oreste che aveva l'incarico di amministrare la città e la cui influenza rappresentava la sola forza equilibratrice contro il patriarca Cirillo, tendente ad usurpare la condizione e l'autorità della magistratura civile. Viceversa Oreste era in pessimi rapporti con Cirillo ed era stato



Fortunino Matania, Ipazia, ultima dei pagani, ai giochi circensi.
Illustrazione tratta da Britannia and Eve*, Vol. 2 n. 12, December 1930*

più volte attaccato dai monaci. Sebbene fosse considerata un'*ellena*, ossia una pagana, sono noti i suoi stretti legami con molti cristiani. Uno dei suoi discepoli, il fedele Sinesio, come già sappiamo, divenne un vescovo. Lo stesso Oreste era un battezzato, altri cristiani suoi amici erano potenti uomini di corte e nobili. Tutti erano considerati una minaccia per Cirillo. La filosofia di Ipazia, il suo insegnamento, i consigli che dispensava potevano dunque essere considerati un pericolo per l'ortodossia cristiana e poteva essere sospettata di avere connessioni con l'uno o l'altro gruppo perseguitato.

Rispetto al semplice schema dello scontro tra cristianesimo e paganesimo alcuni storici preferiscono dar spazio a un piano assai più complesso e che dà conto di una lotta che, pur combattendosi nelle forme tipiche della disputa religiosa, è innanzitutto funzionale al primato politico e sociale, al potere. In questo senso Ipazia, per i sostenitori di Cirillo e del potere temporale della Chiesa, era l'ultimo degli idoli da abbattere. Ipazia fu fatta fuori come una pedina nelle rappresaglie di questa partita a scacchi tra potere civile e potere religioso. Fu un assassinio politico.

E ancora. Anche se la maggior parte dei resoconti del tempo pongono maggior enfasi sull'impatto sociale della sua vita piuttosto che sui suoi contributi alla scienza e alla matematica, non va dimenticato che, nella campagna propagandistica, il suo insegnamento era presentato come magia. Suo padre come lei praticavano l'astrologia; si dedicava agli strumenti musicali; la si ricorda, poi, come

inventrice di un areometro, di un idrometro, di un apparecchio per la distillazione e di un astrolabio. È difficile che l'accusa di stregoneria fosse creduta da chi diffuse la diceria, ma poteva essere accettata dai parabalani, notoriamente incolti e superstiziosi. Giovanni di Nikiu considera il linciaggio della *donna filosofo* una meritata punizione, perché Ipazia seduceva e abbindolava Oreste e gli altri suoi discepoli con la magia e i suoi inganni satanici. In questo senso Ipazia è la prima strega bruciata dai cristiani. Fu uccisa perché era una scienziata.

Ipotetica raffigurazione di Ipazia e i suoi discepoli.
La donna che usa un compasso per misurare le distanze su un diagramma
e che tiene nella mano sinistra una squadra è più probabilmente l'allegoria della Geometria.
Miniatura tratta dall'inizio del manoscritto Burney 275 degli Elementi *di Euclide,*
nella traduzione latina dall'arabo attribuita a Adelardo di Bath,
circa 1309-1316, British Library, Londra

C'è, pertanto e infine, il fatto che era una donna e questo la rendeva ancor più vulnerabile.

Consentitemi di tornare al capostipite degli studi ipaziani: al nostro John Toland. Il suo opuscolo non contiene solo un attacco alle gerarchie ecclesiastiche che hanno tradito lo spirito originario di Gesù Cristo, ma vi è anche inserito, già a quel tempo, un elemento profondamente pro-femminista. Vi si afferma, fin dalle prime righe, che la sua «narrazione canterà per sempre la gloria del suo sesso, e la miseria del nostro» e che l'assassinio sacrilego perpetrato contro l'incarnazione della bellezza, dell'innocenza e della conoscenza, segna in modo indelebile la parte maschile del genere umano[23].

Ritengo che uno dei motivi per cui il Fratello Toland non è ricordato nelle opere di storiografia massonica sia anche questa sua venerazione per il genere femminile che lo rende eccentrico o, per meglio dire utilizzando un'espressione latomica, *irregolare*. Toland in un altro suo precedente scritto – nella prefazione alle *Letters to Serena* (1704) – si domandava se «l'esclusione delle donne dalla cultura sia effetto di un'abitudine inveterata o derivi piuttosto da un progetto esplicito» e, data per dimostrata l'eguaglianza intellettuale in entrambi i sessi, dichiarava – in un'epoca in cui le donne diversamente dagli uomini non avevano diritti – che se esse avessero avuto gli stessi vantaggi ed opportunità di un *uomo libero* sarebbero state «capaci di ogni genere di miglioramento»[24].

Ciò che si vuol dire è che, grazie a Toland, la figura di Ipazia come simbolo della sapienza femminile si è frequentemente prestata alla causa del proto-femminismo e del femminismo. Sarebbe insieme simbolo della distruzione del genio femminile del tradizionale mondo classico greco-romano ed emblema dell'avven-

---

23 John Toland, *Hypatia*, Chap. I., ed. 1753 cit., p. 3; trad. it. cit., p. 15.

24 *Whether the Exclusion of Women from Learning be the Effect of inveterate Custom, or proceeds from Designs in the Men, shall be no Inquiry of mine [...] I won't repeat what I demonstrated to you [...] about the Parity of the intellectual Organs in both Sexes, and that what puts 'em both on the same foot in Discourse of ordinary Business (which is deny'd by bo body) makes 'em equally capable of all Improvments, had they but equally the same Advantages of Education, Travel, Company, and the Management of Affairs.* «Non mi fermerò ad esaminare se l'esclusione delle donne dalla cultura è effetto di un'abitudine inveterata o deriva piuttosto da un progetto esplicito degli uomini [...] Non ripeterò qui la mia dimostrazione [...] dell'eguaglianza degli organi intellettuali in entrambi i sessi; ciò che colloca le donne sullo stesso livello degli uomini nelle faccende quotidiane (nessuno lo nega, questo), basterà per renderle capaci di ogni genere di miglioramento una volta che potranno usufruire, come noi uomini, dei vantaggi che derivano dall'educazione, dai viaggi, dalla compagnia e dall'amministrazione degli affari». (John Toland, *Letters to Serena*, Bernard Lintot, London, 1704, The Preface § 5; trad. it. *Toland / Lettere a Serena; a cura di Eugenio Lecaldano*, Laterza, Roma-Bari, 1977, pp. 6 s.; cit. anche in John Toland, *Ipazia; Donna colta e bellissima fatta a pezzi dal clero; a cura di Federica Turriziani Colonna* cit., pp. 9, 38 n. 1).

to della società patriarcale e misogina del potere ecclesiale e della riduzione al silenzio della voce femminile per molti secoli a venire e da cui, credetemi, persino la nostra Istituzione è contaminata.

D'altra parte il *femminicidio* di Ipazia – come diremmo oggi – ha la capacità di diventare un segno di contraddizione nell'antagonismo tra i sessi. Così come ogni donna può immedesimarsi in lei, ogni uomo identificandosi con i suoi assassini ne è sempre il potenziale persecutore. Si può anche non condividere quel genere di femminismo petulante che vede ogni interazione umana in termini di macrogruppi, una sineddoche socio-politica per cui un uomo è gli Uomini e una donna le Donne. Tuttavia, resta innegabile che l'omicidio di una donna ci colpisce profondamente e ci offende a un livello primario. Aveva forse dunque ragione l'attivista e intellettuale britannica Dora Russell, nel pamphlet intitolato *Ipazia o donna e conoscenza*, ad invitare gli uomini e le donne ad

> allentare la presa che le passioni più vili hanno sulla nostra politica e sulla nostra morale [...] Gli uomini e le donne [...] sono fuochi che si intrecciano nella conoscenza, torrenti che balzano in cascate di estasi condivisa. Non c'è niente nella vita che possa paragonarsi a questo unirsi di menti e corpi di uomini e donne che hanno lasciato da parte ostilità e paura e che cercano nell'amore la più piena comprensione di se stessi e dell'universo[25].

Trovo dunque assai grazioso che il suo più celebre marito, il filosofo Bertrand Russell, abbia scritto di Cirillo, esempio di quella controparte maschile che ha privato per secoli le donne sia della cittadinanza che dell'educazione, talora togliendo loro anche la vita o spesso qualcosa che le somigliasse, che

> il suo principale titolo di notorietà è il linciaggio di Ipazia, una donna di gran riguardo che, in un'epoca bigotta, aderiva alla filosofia neoplatonica e dedicava le sue facoltà intellettuali alla matematica [...] Dopo di che Alessandria non fu più turbata dai filosofi[26].

---

25 … *to drive these baser passions from the hold they have upon our morality and our politics [...] Men and women are not creatures of clay […] but things of fire intertwining in understanding, torrents leaping to join in a cascade of mutual ecstasy. There is nothing in life to compare with this uniting of minds and bodies in men and women who have laid aside hostility and fear and seek in love the fullest understanding of themselves and the universe.* (*Dora Russell, Hypatia: Or Woman and Knowledge*, Cape, London, 1925; trad. it. *Ipazia e la guerra tra i sessi, nota introduttiva e postfazione di Marina Calloni, traduzione di Simone Lenzi*, La Tartaruga, Milano, 2012, p. 75).

26 *His chief claim to fame is the lynching of Hypatia, a distinguished lady who, in an age of bigotry, adhered to the Neoplatonic philosophy and devoted her talents to mathematics [...] After this, Alexandria was no longer troubled by philosophers* (Bertrand Russell, *A History of Western Philosophy and Its Connection with Political and Social Circumstances from the Earliest Times to the Present Day*, George Allen & Unwin Ltd, London, 1946, p. 387; trad. it. di Luca Pavolini,

Nel corso di questo contributo da contenere in limiti accettabili, non è possibile analizzare il ruolo del femminile nel divino e nel sacro: si pensi alla Grande Madre in Occidente e alla Shakti in Oriente, alla Pistis Sophia gnostica, alla Beatrice di Dante e alle donne dei Fedeli d'Amore, all'Amata del sufismo… sono tutte immagini esoteriche declinate al femminile.

Ma, pur non essendoci la possibilità in questa sede di occuparci dell'archetipo tradizionale della Sapienza muliebre, quantomeno il fatto che Sinesio, quando era già vescovo, continuasse a chiamar Ipazia «madre, sorella e maestra» (*meter kai adelphè kai didáskale*)[27], attira la nostra attenzione sull'iniziazione femminile, ossia sulla trasmissione di un'influenza spirituale sia in senso attivo che passivo.

Anche in questo caso ci dobbiamo ridurre a constatare l'enormità di una presunta, inesistente e mai esistita *iniziazione solare*[28]. Sul piano concreto e storico, ci limitiamo a constatare quante donne in Occidente, oltre a e prima di Ipazia, hanno contribuito a erigere e mantenere viva la Tradizione: la sacerdotessa delfica Temistoclea iniziatrice di Pitagora, Teano e la settantina di Pitagoriche menzionate da Giamblico, Aspasia e Diotima… Sul piano metafisico vi invito a riflettere sulla profonda carica simbolica dell'episodio in cui Ipazia mostrò i panni del mestruo all'allievo per distoglierlo dal suo innamoramento[29]. Con ciò Ipazia non voleva

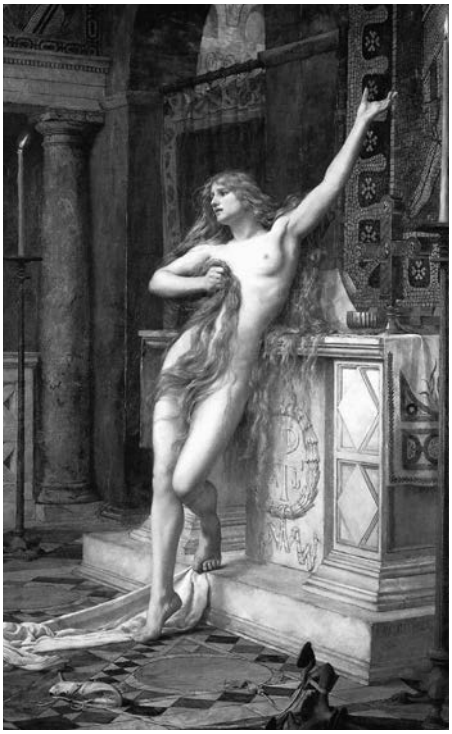
---

Storia della filosofia occidentale e dei suoi rapporti con le vicende politiche e sociali dall'antichità ad oggi, Longanesi & C., Milano, 1975, p. 357).

27 Sinesio, *Epistola* 16, 2-3.

28 Ci riferiamo al rituale di iniziazione, nella parte in cui il Maestro delle Cerimonie porge al Neofita un paio di guanti bianchi da donna e il Maestro Venerabile dice: «Fratello, essendo la nostra Iniziazione solare, le donne non sono ammesse ai nostri Lavori». Il pluri-iniziato Apuleio (ai misteri di Eleusi, di Mitra, ai misteri di Iside e Osiride, al culto dei Cabiri a Samotracia e a tanti altri di minor notorietà), se sentisse queste parole, si farebbe quattro sonore risate. Nell'*Asino d'oro* o *Metamorfosi*, il suo eroe, Lucio, dopo essere stato iniziato ai Misteri di Iside in Grecia, per la precisione nel tempio di Cencrea nei pressi di Corinto, poi a quelli di *Osiride* a Roma, riceve la terza consacrazione, l'*iniziazione* suprema. *Non vi sono, quindi, due iniziazioni diverse, una solare e una lunare, una per l'uomo e una per la donna, ma due gradi o due fasi, isiaca-lunare e osiridea-solare, o alchemicamente via umida e via secca, che equivalgono ai piccoli misteri e grandi misteri.* La frase *essendo la nostra Iniziazione solare, le donne non sono ammesse ai nostri Lavori* negli antichi rituali del GOI non c'è. Si tratta di un'interpolazione erronea e anti-tradizionale aggiunta nel 1969 dalla Commissione Rituali «per dare una motivazione plausibile all'esclusione».
Scopo dell'iniziazione è il superamento di ogni dualismo e consiste nel formare un essere unico (possiamo dire androgino), su uno stato di coscienza spirituale superiore, rimanendo la diversificazione o polarità solo sul piano materiale.
La domanda che ci dovremmo porre è: l'Essere Supremo, o GADU, a cui dobbiamo tendere di somigliare nel nostro lavoro di perfezionamento, ha un sesso?

29 «Oltre che nell'arte dell'insegnamento, aveva raggiunto un tale livello di consapevolezza mora-



Charles William Mitchell, Hypatia, olio su tela, 1885, Laing Art Gallery, Tyne and Wear Museums, Newcastle upon Tyne

screditare o svilire il corpo femminile ma semplicemente rimettere al suo giusto posto il fenomeno corporeo, che così come si manifesta nel mondo sensibile in forma maschile o femminile non significa di per sé nulla di particolare ma è solo un'ombra, nulla di per sé legato a bellezza o bruttezza[30] o a qualsiasi significato di

---

le, ed era così equilibrata e austera, che si manteneva casta, e nello stesso tempo era così straordinariamente seducente e bella d'aspetto che uno dei suoi allievi si era innamorato di lei. Il giovane non era stato capace di tenersi dentro il suo amore, ma aveva cominciato a manifestare anche a lei i segni della passione. I meno informati sostengono che lei lo liberò da quella malattia con la musica. Ma la verità originaria è che la terapia musicale fallì, e allora lei portò a lezione uno di quei panni che le donne usano per il sangue mestruale e glielo parò davanti, come simbolo dell'impurità della procreazione: "In definitiva è di questo, ragazzino, che ti sei innamorato" gli disse "di niente di sublime"». L'episodio è narrato nella *Vita di Isidoro* di Damascio, ripreso da Suida o Suda, il titolo se non addirittura il nome dell'autore di un lessico-enciclopedia del X sec. greco-bizantino (*Suidae Lexikon / edidit Ada Adler, IV*, in aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae, p. 644, 18-28; cfr. Silvia Ronchey, *Ipazia. La vera storia* cit., p. 28).

30 Platone, *Simposio*, 209 E-211 E. Qui Socrate, riferendo le parole di Diotima di Mantinea, spiega il percorso della via d'amore *come per gradini d'una scala ascendenti*. Dalla bellezza di un corpo bisogna passare ad apprezzare tutti i corpi belli e dai corpi belli passare al bello dell'anima, a quello nelle istituzioni, nelle scienze, fino alla cognizione della Bellezza in sé.

esclusività o superiorità anche di genere. Platonicamente educati da Ipazia, non è il mondo che cambia (il sangue è ancora sangue!), siamo noi che cambiamo. Le forme del mondo fenomenico che nascono sotto una determinata forma, mutano e periscono, sono solo prototipi o copie dell'Idea del Bello o dell'Essere. Come è dunque pensabile che l'iniziazione[31], che è la seconda nascita o realizzazione del vero sé, possa essere un fatto di identità sessuale?

Ipazia, eroina pagana massacrata dai cristiani, o eroina degli ariani massacrata dagli ortodossi, o ancora un'eroina dei civili cristiani di Costantinopoli massacrata dagli intemperanti cristiani d'Alessandria; e più di recente eroina anticlericale, vittima della gerarchia ecclesiale; eroina protestante, vittima della chiesa cattolica; eroina del romanticismo ellenizzante, vittima dell'abbandono da parte dell'Occidente della civiltà greco-romana; eroina del positivismo, vittima dell'oppressione della religione sulla scienza; e, in ultimo, eroina del femminismo, vittima della misoginia cristiana[32]. In breve, vittima di qualsiasi fondamentalismo religioso, Galileo in gonnella, martire del libero pensiero, bandiera della laicità, proto-femminista… Permettetemi di non contrapporre a nessuna di queste tesi su Ipazia, ma di essere aperto a tutte le interpretazioni, a tutte le molteplici sfaccettature del recupero d'Ipazia, salvo che non siano manipolazioni. Ognuna di esse svolge il suo ruolo, perché c'è posto per tutti i punti di vista. Tutte le distinzioni possono essere risolte, armonizzate e trascese se consideriamo Ipazia un simbolo[33]. Proprio perché il simbolo racchiude in sé molteplici significati, talvolta apparentemente diversi tra loro ma sempre intimamente correlati, e, col riunificare valori separati, ricrea un ordine ed un'armonia superiore, una costante assoluta. Possiamo ancora considerare che tutte le chiavi interpretative, anche ideologiche, descrivono sempre l'irrompere del caos, delle tenebre, dell'ignoranza e della discordia contro l'ordine, la luce, la conoscenza e l'armonia o il ciclo inevitabile del declino. In questo senso su Ipazia è stata costruita un'intelaiatura pronta a farne un archetipo.

E adesso posso rispondere perché Ipazia è stata uccisa. Permettetemi, a questo punto, parafrasando un celebre principio metodologico chiamato *il rasoio di Occam* e che recita «a parità di fattori la spiegazione più semplice è da preferire», di

---

31 Sul tema dell'unicità dell'iniziazione si vedano le illuminanti considerazioni di Raphael, *Quale Democrazia? Riferimenti per un buon Governo*, Edizioni Āśram Vidyā, Roma, 2003³, pp. 172-180.

32 Cfr. John Thorp, *In search of Hypatia*, Allocuzione presidenziale, Association canadienne de philosophie / Canadian Philosophical Association, Fédération des Sciences Humaines et Sociales / Federation for the Humanities and Social Sciences, University of Manitoba, Winnipeg, 30.05.2004; consultabile al link http://www.acpcpa.ca/documents/Thorp.html

33 In altra sede ho definito Ipazia «un'icona», nel senso che denota un aspetto eterno e immutabile: cfr. Moreno Neri, «Guanti bianchi per Ipazia» cit., pp. 14 s.

utilizzare *il rasoio di Hiram*, la spiegazione massonica: Ipazia è stata uccisa *per ignoranza, fanatismo e ambizione*.

Indipendentemente da tutte le Ipazie moderne e i diversi modi in cui è stata acconciata, come spiega la Ronchey:

> … su un punto non si può non essere concordi: a qualunque cosa Ipazia sia somigliata di più, a una studiosa o a una sacerdotessa, a una composta insegnante o a un'aristocratica eccentrica e trasgressiva, che sia stata giovane o no, che abbia fatto davvero innamorare i suoi allievi, che abbia o no – non è escluso – scoperto qualcosa di nuovo; che l'insegnamento iniziatico da lei impartito con tanto successo all'inquieta aristocrazia ellenica offrisse o no già la rivelazione che a un livello alto la teologia platonica inglobava quella cristiana e che gli improbabili dogmi di quest'ultima andavano tollerati, praticando l'arte platonica della "nobile bugia", perché utili al popolo quanto ogni antica superstizione pagana; che sia stata risoluta nello sbarrare il passo all'ingerenza della chiesa nello stato, e troppo ingombrante nello sfidare la strategia di Cirillo con la sua *parrhesia*, o che la morte sia stata solo un incidente dovuto al subitaneo isterismo di un influente prelato cristiano ottenebrato dall'emulazione e dall'ambizione, oltreché al momentaneo disorientamento di un prefetto Augustale romano messo in difficoltà da un vuoto di potere imperiale; in ogni caso, ogni volta che nella storia si ripropone, e si ripropone spesso, il conflitto tra un Cirillo e un'Ipazia, una cosa è certa: siamo e saremo sempre dalla parte di Ipazia[34].

Filosofare è un mestiere pericoloso[35]. Cercare la luce della sapienza e ripromettersi di diffonderla è sempre un rischio. Rendere più luminosa la vita dei singoli come quella di intere città oggi è un tema che concerne, al massimo, il *counselling* psicologico e libri di *self-help* oppure la filosofia è una disciplina universitaria che si dedica all'illustrazione e all'esame di dottrine teoriche. Ma ancora ai tempi di Ipazia la filosofia era soprattutto un modo di vivere: la dimostrazione dell'incrollabile adesione ai propri principî, fino alla prova finale che consisteva nel modo in cui si moriva.

Tutte le fonti antiche attribuiscono ad Ipazia la convinzione che il nutrimento della filosofia dovesse essere impartito non solo nella propria affollatissima scuola, non solo presso i potenti, ma anche nelle piazze e fra la gente[36], riconoscendo

---

34 Silvia Ronchey, *Ipazia. La vera storia* cit., p. 193.

35 Si veda in generale sul tema Luciano Canfora, *Un mestiere pericoloso – La vita quotidiana dei filosofi greci*, Sellerio, Palermo, 2000, e in special modo le pagine dedicate a Ipazia: pp. 196-203.

36 «Di natura più nobile del padre, non si accontentò del sapere che viene attraverso le scienze matematiche a cui era stata introdotta da lui ma, non senza altezza d'animo, si dedicò anche alle altre scienze filosofiche. La donna, gettandosi addosso il mantello e uscendo in mezzo alla città, spiegava pubblicamente a chiunque volesse ascoltarla Platone o Aristotele o le opere di qualsiasi altro filosofo. Oltre alla sua esperienza nell'insegnare riuscì a elevarsi al vertice della virtù civica. […] Ipazia era pronta e dialettica nei discorsi, accorta e politica nelle azioni, il resto della città a buon diritto la amava e la ossequiava grandemente, e i capi, ogni volta che si prendevano carico

quindi un ruolo morale, civile e sociale alla filosofia. Erano molti coloro che volevano ascoltare la *parrhesia* di Ipazia. È questo un termine che ritroviamo nelle fonti antiche e che viene ripetuto dalla Ronchey nella citazione pocanzi fatta. Ed è un termine difficilmente traducibile nella nostra lingua, ma che di solito viene tradotto come il parlar franco, la sincerità, la libertà di parola. E il franco-parlare non dovrebbe essere l'attività del franco-massone? *Parrhesia* è l'attività di chi dice la Verità[37], insofferente di ogni presupposto dogmatico, che tutto interroga e

---

delle questioni pubbliche, erano soliti recarsi prima da lei, come continuava ad avvenire anche ad Atene. Infatti, se lo stato reale della filosofia era in completa rovina, invece il suo nome sembrava ancora essere magnifico e degno di ammirazione per coloro che amministravano gli affari più importanti del governo. Un giorno accadde al vescovo dell'opposta setta, Cirillo, mentre passava dinanzi alla dimora di Ipazia, di scorgere una gran ressa dinanzi alle sue porte, insieme di uomini e di cavalli, alcuni che entravano, altri che uscivano, altri ancora che sostavano lì in attesa. Avendo domandato che cosa mai fosse quella folla, e il perché di un tale andirivieni attorno a quella casa, si sentì dire che era il giorno in cui Ipazia riceveva, che sua era la casa. Ciò appreso, Cirillo si sentì mordere l'anima: fu per tale motivo che organizzò ben presto l'assassinio di lei, il più empio di tutti gli assassinii». (Damascio, *Vita di Isidoro*, in *Suida*; vedi *Suidae Lexikon / edidit Ada Adler, IV* cit. pp. 644-646; cfr. Silvia Ronchey, *Ipazia. La vera storia* cit., *passim*).

«Ipazia era arrivata a un tale vertice di sapienza da superare di gran lunga tutti i filosofi della sua cerchia. Aveva ricevuto in eredità (*diadoche*) l'insegnamento della scuola platonica riportata in vita da Plotino e spiegava tutte le discipline filosofiche a chi lo desiderava. Perciò coloro che volevano pensare in modo filosofico accorrevano per sentirla da ogni parte. Dall'educazione ellenica (*paideia*) le derivavano una padronanza di sé e una franchezza nel parlare (*parrhesia*) che le permettevano di affrontare, faccia a faccia, con la stessa imperturbabilità, anche i potenti. Né si sentiva in timore di apparire alle riunioni di uomini. Tutti i maschi, a causa della sua straordinaria saggezza, la rispettavano profondamente e provavano verso di lei, se mai, stupore e timore reverenziale per la sua virtù, l'ammiravano di più. Eppure, anche lei fu vittima della gelosia politica che a quel tempo prevaleva. Infatti, siccome aveva frequenti incontri con Oreste, ciò fece nascere tra la popolazione cristiana la calunnia che in realtà fosse proprio Ipazia ad impedire che Oreste si riconciliasse con il loro vescovo». (Socrate Scolastico, *Storia Ecclesiastica*, VII, 15; vedi Sokrates, *Kirchengeschichte; herausgegeben von Günther Christian Hansen; mit Beiträgen von Manja Širinjan*, Akademie Verlag, Berlin, 1995, pp. 360-361).

37 Sulla *parrhesia* si veda: Michel Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica; edizione inglese a cura di Joseph Pearson; edizione italiana a cura di Adelina Galeotti; introduzione di Remo Bodei*, Donzelli, Roma, 2005, in particolare il cap. IV; Id., *L'ermeneutica del soggetto: corso al Collège de France, 1981-1982; edizione stabilita da Frédéric Gros; traduzione di Mauro Bertani*, Feltrinelli, Milano, 2003, per la sua gran parte; e ancora Id., *Il coraggio della verità: il governo di sé e degli altri. II corso al Collège de France (1984); edizione stabilita da Frédéric Gros sotto la direzione di François Ewald e Alessandro Fontana; edizione italiana a cura di Mario Galzigna*, Feltrinelli, Milano, 2011, da ricordare tra le non poche lezioni al Collège de France dedicate all'argomento; Marcel Detienne, *I maestri di verità nella Grecia arcaica; traduzione di Augusto Fraschetti*, GLF editori Laterza, Roma - Bari, 2008.

tutto problematizza. La libertà di parola compete a chi raggiunto la libertà dall'io e dall'ottundimento che esso inesorabilmente cagiona. Ha una duplice significato: filosofico-morale e filosofico-politico. C'è una *parrhesia* socio-politica che è il coraggio di dire la verità, a dispetto di qualunque pericolo e rischio, a proposito del bene della Città per prepararne la strada dell'ordine e del giusto ma che, prima, deve essere preceduta da una *parrhesia* psicologico-individuale che mostra che per aiutare gli altri a vivere meglio e per dare utili consigli al governo della Città è necessario innanzitutto essere in grado di governare se stessi. Occorre dire la verità, prima ancora che al prossimo, a se stessi. L'esercizio del potere autentico – che è ben altra cosa da quello profano – attraverso la parola o, meglio, attraverso la verità, si dimostra non solo con la parola ma anche con il proprio modo di vivere. In altri termini, come mostra Ipazia, si esercita il magistero solo dopo aver ottenuto la maestranza di se stessi, ovvero la reintegrazione nel Principio.

La morte di Ipazia, al pari di quella di Socrate, incarna l'esilio della *parrhesia*. Teniamone quindi viva la memoria e rinnoviamole la nostra gratitudine come oppositrice, con il suo modo di essere e con i suoi pensieri e discorsi, alla barbarie di chi ritiene la propria l'unica verità. Ma facciamolo concretamente, riportando tra noi la *parrhesia*, virtù, come più o meno è stato detto, apparsa nel V secolo avanti l'era volgare e di cui si sono perse le tracce nel V secolo dell'era volgare, e che è una scelta di vita che coincide con ciò che è veramente la vita reale.

Mi accade sempre più spesso di sentire, con un certo sconforto, che vi è una Massoneria di tradizione esoterico-iniziatica che vive parallela a un'altra Massoneria dagli ideali di natura illuministica. Sarebbero queste le due anime che convivono nella Libera Muratoria: la «corrente calda» esoterica e la «corrente fredda» razionalista[38].

C'è chi pensa che la scelta esoterica significhi allontanarsi dal mondo, confondendo una sua personale inclinazione, peraltro del tutto legittima, con la nozione di esoterismo, che ci affida, invece, il compito come secondi demiurghi di portare l'Intelligibile nel sensibile e che ci vuole operai che preparano i mattoni con cui più tardi noi stessi o altri più felici architetti potranno elevare un più bello e duraturo Tempio dell'Umanità sul modello di quello cosmico.

Ma quel razionalismo, che nega ogni principio di ordine superiore o demiurgico e si richiama alla sola ragione razionale e che pensa di lavorare al Bene e al Progres-

---

38 Su queste due nozioni si veda Massimo Introvigne, «Introduzione», in *Il cappello del mago. I nuovi movimenti magici dallo spiritismo al satanismo*, SugarCo Edizioni, Carnago (Varese), 1990, pp. 7-43 e Id., «Che cos'è la massoneria: il problema delle origini e le origini del problema», in *CESNUR, Centro studi sulle nuove religioni / Massoneria e religioni; a cura di Massimo Introvigne*, Elle Di Ci, Leumann, 1994, pp.13-80.

La copertina di Charles Kingsley, Hypatia. Christliche Erzählung aus dem fünften Jahrhundert. Deutsch bearbeitet von E. Preuschen, *Kaufmann, Lahr (Baden) and New York, s.d. [1900]*

so dell'Umanità, indica spesso il *fare* e non anche il *come essere*. Numerosi sono quelli che si immergono interamente nella preparazione del cambiamento sociale; rari, rarissimi quelli che, per realizzarlo, se ne vogliono prima rendere degni[39].

Ipazia rappresenta quella Tradizione ininterrotta di filosofi – tra i non pochi

39 Cfr. Georges Friedmann, *La puissance et la sagesse*, Gallimard, Paris, 1977, p. 359.

esempi possibili pensiamo a Pitagora, Socrate, Platone[40] – che non hanno mai rinunciato ad agire sulla città, a trasformare la società, a rendere servizio ai propri concittadini, ad agire secondo giustizia. Che hanno sempre saputo, in altri termini, che la vita filosofica comporta un impegno comunitario (il platonico *rientro nella caverna*)[41]. Ma che hanno sempre avuto altrettanto chiaro che questo impegno esige *preliminarmente* un duro e intenso lavoro su se stessi. Comporta togliere, raschiare, lisciare, ripulire la nostra pietra, levare da essa il superfluo, raddrizzare ciò che è obliquo, purificare ciò che è fosco e renderlo brillante[42].

Il messaggio di Ipazia è, dunque, chiaro: in primo luogo realizzazione di ciò che realmente si è, in secondo luogo una continua pratica spirituale da soli o in compagnia di persone – non importa se uomini o donne – che desiderano ugualmente perfezionarsi e, conseguentemente, la tensione alla costruzione del mondo sensibile in cui si vive sulla base del modello cosmico contemplato o dell'ordine universale.

Gemma Beretta, peraltro una studiosa e ricercatrice femminista, nel suo libro su Ipazia, riflettendo su un verso di un epigramma dedicato ad Ipazia del contemporaneo poeta alessandrino Pallada, che recita «verso il cielo è rivolto ogni tuo atto», sostiene che in esso si condensa tutto il senso dell'attività di Ipazia, ad indicare da un lato l'amore per l'astronomia, dall'altro la tensione filosofica. Ispirandosi a quanto dice il fedele discepolo Sinesio in suo testo[43], così prosegue la Beretta:

---

40 È nota la leggendaria fine cruenta della comunità pitagorica di Metaponto, la cui sede fu incendiata al culmine di una sollevazione della fazione democratica.
La condanna a morte per cicuta di Socrate come corruttore dei giovani fu una condanna politica dei democratici, che dimostravano la loro intolleranza verso la vera filosofia.
Platone, dopo il suo primo viaggio in Sicilia, fu venduto come schiavo a Egina su istigazione del tiranno di Siracusa Dionigi, che aveva anche suggerito di ucciderlo durante la navigazione. Nel terzo e ultimo viaggio fu imprigionato e liberato solo grazie all'intervento di Archita di Taranto.

41 Platone, *Repubblica*, VII 514 A-519 A, spec. 516 C-517 A.
Sotto la guida della *Politeia* platonica Sinesio rimpiange quel tempo, divenuto mitico, in cui «s'alleavano filosofia e politica (*suneghínonto philosophía kai politeía*) e la loro unione produceva tali imprese. Ma [...] anche questa coppia col trascorrere degli anni venne meno e in seguito si dissociò. [...] Non è forse per questo motivo che abbiamo perduto tante e tante cose, perché non vi può essere sfortuna più grande per le città dell'avere dissennata la forza, impotente la saggezza?» (Sinesio, *De Dono*, § 8; *Opere di Sinesio di Cirene: epistole, operette, inni / a cura di Antonio Garzya*, UTET, Torino, 1989, p. 543)

42 Cfr. Plotino, *Enneadi* I, 6, 9.

43 Sinesio, *De Dono*, § 14: «L'astronomia è già di per sé scienza più che degna, ma può servire forse ad ascendere a qualcosa di più alto, può essere l'ultima tappa, io credo, verso i misteri della teologia, una tappa a loro consona, giacché il corpo perfetto del cielo ha la materia sotto di sé e il suo moto è stato equiparato dai più alti filosofi all'attività dell'intelletto. Essa procede alle sue

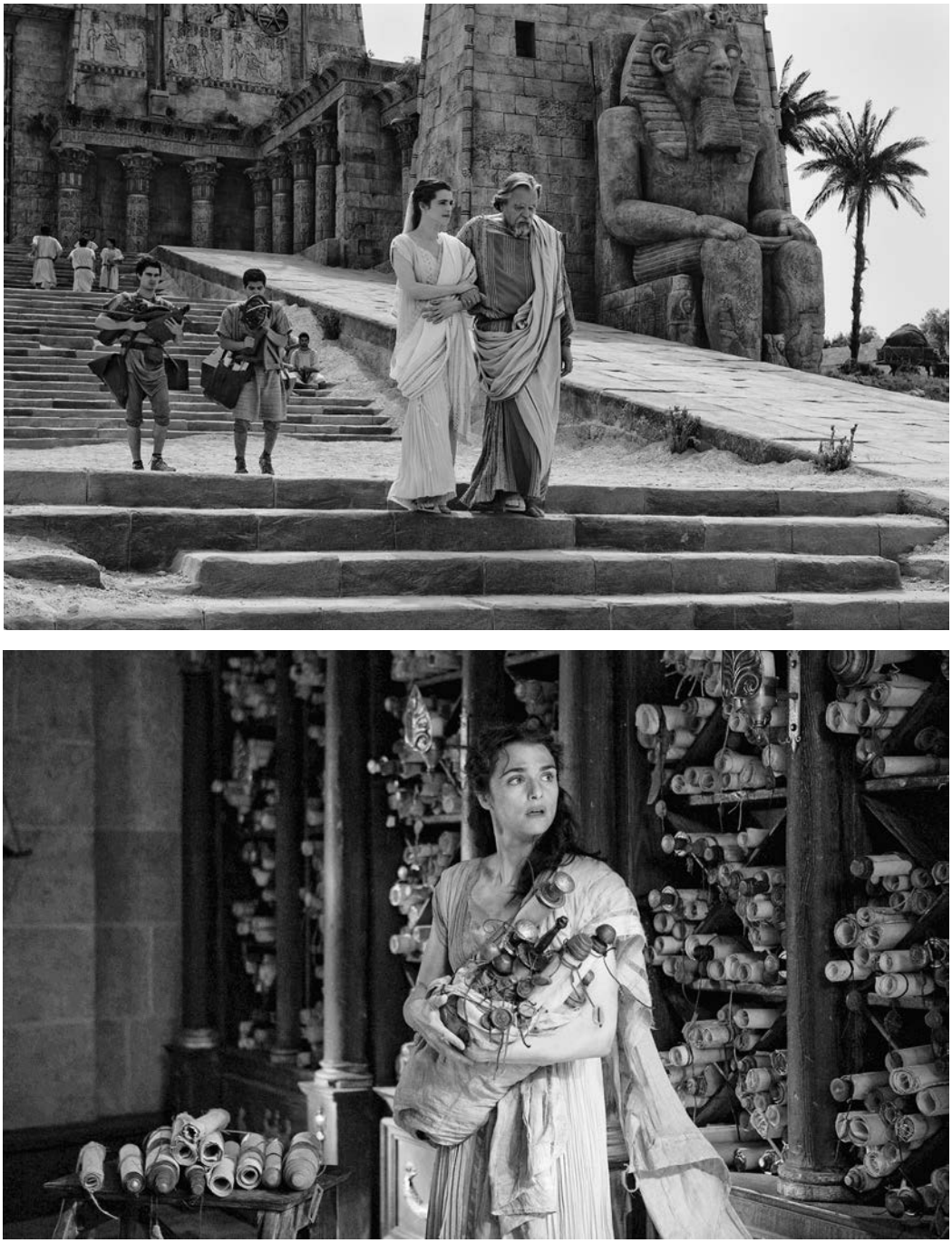
Quando tracciava una nuova mappa del cielo, Ipazia stava indicando una traiettoria nuova – e insieme antichissima – per mezzo della quale gli uomini e le donne del suo tempo potessero imparare ad orientarsi sulla terra e dalla terra al cielo e dal cielo alla terra senza soluzione di continuità e senza bisogno della mediazione del potere ecclesiastico [...]. Ipazia insegnava ad entrare dentro di sé (l'intelletto) guardando fuori (la volta stellata) e mostrava come procedere in questo cammino con il rigore proprio della geometria e dell'aritmetica che, tenute l'una insieme all'altra, costituivano l'inflessibile canone di verità. Nel segmento di retta così costituito – nel rapporto tra la rigorosa necessità fuori e dentro di sé – era possibile cogliere l'intersezione – altrimenti ineffabile – tra umano e divino. Intersezione comune a uomini e donne appartenenti a credo, popoli, culture diverse, ma che esclude qualsiasi forma di potere che pretenda di imporre alla mente e ai corpi degli esseri umani un cammino inconciliabile con quello indicato da questo canone di verità che non si piega[44].

Stiamo, allora, dalla parte di Ipazia. Stiamo dalla parte del canone di verità, stiamo dalla parte della Tradizione. Consapevoli che in questa età del ferro, il nostro *kali-yuga*, un tempo oscuro ma certo non eterno, il martirio dell'iniziato o dell'iniziata più che cruento è una pena sottile e dissimulata. Il patimento che si soffre ha una forma raffinata, ardua da vedere e che difficilmente si manifesta, perché non culmina nello spargimento di sangue ma deve verificarsi lentamente, quotidianamente, senza sangue o sofferenza fisica, in un patire continuo che è un agire contro ogni forma di pensiero unico e di intolleranza. Ma anche, occorre sottolinearlo, deve essere uno spogliarsi dello stereotipo della tolleranza. È questo, infatti, un termine ignoto agli Antichi che non erano tolleranti, perché, non essendo intolleranti, non ne avevano bisogno. La tolleranza, in questa sua modernità, tiene insieme un valore tendenzialmente positivo e un pericolo di tipo etimologico. Volenti o nolenti, abbiamo assorbito dalla dimensione cristiana, nella quale ci troviamo immersi da tempo, questo concetto, dal quale neanche un Libero Muratore è libero, checché possa pensarlo. Sono sicuro che molti di noi ben comprendano che la tolleranza, spesso concepita come punto di avvio di un dialogo fra diversi, contrassegni, contemporaneamente, una sorta di graduatoria fra i diversi stessi: il rispetto che si sottintende nel termine cela, infatti, la sofferenza, la pazienza, la sopportazione, l'accettazione, che si risolve in una forma di superiore carità, non dissimile da quella che hanno le religioni monoteiste verso chi è in errore e pecca. Quando ci saremo liberati da questa incrostazione (che prude come una pustola

---

dimostrazioni in maniera incontrovertibile e si serve quale ausilio della geometria e dell'aritmetica, che non sarebbe disdicevole chiamare retto canone di verità». Cit. in Silvia Ronchey, *Ipazia. La vera storia*, Rizzoli, Milano, 2010, pp. 162 s. (*Opere di Sinesio di Cirene* cit., p. 544).

44 Gemma Beretta, *Ipazia d'Alessandria* cit., pp. 94 s.



Rachel Weisz interpreta Ipazia di Alessandria in alcuni fotogrammi di Agora *(2009), diretto da Alejandro Amenábar*

cronica), allora avremo raggiunto la capacità di pensare in modo plurale ciò che ci circonda, di amarlo e rispettarlo, di essere aperti e flessibili, perché nell'*En To Pan*, l'Uno il Tutto, siamo tutti stelle e astri dello stesso infinito firmamento. E questa sarà la buona novella del ciclo futuro[45]. Quello in cui si potrà dire: *Eccoti, Ipazia, risorta tra noi.*

Ritratto immaginario di Ipazia, in Elbert Hubbard,"Hypatia", in Little Journeys to the Homes of Great Teachers*, The Roycrofters, East Aurora; New York, 1908, p. 78*

45 L'epigramma di Pallada, un cui verso si è già menzionato, recita per intero: «Quando ti vedo mi inchino davanti a te e alle tue parole, / vedendo la casa astrale della Vergine, / infatti verso il cielo è rivolto ogni tuo atto / Ipazia sacra, bellezza delle parole, / stella purissima della sapiente educazione.» (*Antologia Palatina*, IX, 400).
Non è difficile sentirvi l'eco della IV egloga (vv. 4-10) delle *Bucoliche* di Virgilio: *iam redit et Virgo, … iam nova progenies caelo demittitur alto* («già torna la Vergine, …già una nuova progenie viene mandata dall'alto del cielo»). Virgilio, conformemente alle predizioni dell'oracolo cumano, immaginava il ritorno sulla terra della Vergine, portatrice di giustizia, pace e abbondanza, assieme alla mitica età dell'oro di Saturno e, con la fine della generazione del ferro, vagheggiava la ricomparsa di una nuova generazione umana (*surget gens aurea mundo*). Virgilio attingeva il mito del grande ciclo delle età (*magnus saeclorum ordo*) da *Le opere e i giorni* di Esiodo, dove la Vergine è la dea *Astrea* (o Diche), simbolo del principio della giustizia. Astrea è l'ultima degli dei ad aver abbandonato la terra durante l'età del bronzo e tornerà con la rinascita dell'età aurea, quando non esisteranno più discordie e spargimenti di sangue e vi sarà pieno accordo tra uomini e dei.

Nicolas-Sébastien Adam, Prometeo incatenato, 1762, Louvre, Parigi

PAGINA A FRONTE:
Cornelis Bloemaert, Prometeo, incisione su rame da Jean Varin, 1655

IL SIMBOLO NEL RITO SIMBOLICO ITALIANO*

Gianmario Gelati
Saggista

I segni e la maggior parte delle parole non hanno la capacità di evocare un'unione di opposti.

Il simbolo sì. Il Simbolo è un ponte di unione, di sintesi di realtà psichiche diverse. Capace di operare un collegamento tra il conoscere (il pensiero) e l'essere (ciò che è).

* Rielaborazione del contributo al "I Seminario sulla natura del Rito Simbolico Italiano", organizzato dalla Serenissima Gran loggia di Rito Simbolico Italiano e svoltosi sabato 24 gennaio 2015 presso l'Hotel Principe di Bellaria-Igea Marina (RN).

Fare da ponte tra l'epistemologia, la conoscenza della verità raggiungibile dall'io attraverso la causalità della razionalità e l'ontologia, conoscibile attraverso intuizioni che esulano dal tessuto mentale proprio dell'"Io". Il simbolo è così una specie di interruttore di passaggio dal digitale all'analogico.

Questa passione conoscitiva non è comunicabile attraverso l'uso delle metafore del linguaggio, nell'ambito della coerenza logica. È indispensabile, invece, un'iniziazione esoterica. I meccanismi di iniziazione per accedere a queste consapevolezze sono stati, conseguentemente, volti ad indebolire le strutture dell'io e del pensiero razionale. Sono costruzioni mentali utili a fornire i concetti, le basi mnemiche necessarie ad intraprendere un percorso di attivazione dei simboli. Una specie di grimaldello psichico, capace di operare un risveglio. È il cosiddetto "conosci te stesso".

Nell'antichità vi furono molte società che sottolinearono quale grave peccato fosse eleggere l'io, nella sua ridicola meschinità, signore dell'universo e a questo fine furono pensati dei riti, dei misteri e dei riti iniziatici.

Riguardo alla via iniziatica massonica

La figura simbolica, più di ogni altra, in grado di rappresentare chi inizia a percorrere la nostra via iniziatica è certamente l'archetipo dell'***EROE***.

Questo simbolo evoca la sintesi di due opposti: da un lato, la passione conoscitiva per l'universale, e dall'altro l'indicibilità della missione, per la condizione di insufficienza della psiche umana. Questo archetipo vale per l'Istituzione massonica in genere, ma in particolare per il Rito Simbolico Italiano. Infatti il Rito, nella dichiarazione dei principi, riconosce di venerare un essere supremo sotto il nome di GADU (Grande Architetto Dell'Universo) e ha per massime fondamentali proprio "il conosci te stesso". Il Rito Simbolico non esige per sé schemi o metafisiche, ma richiede ricercatori.

Tutti fratelli, tutti uguali, senza gradi o grembiuli di diversi colori a distinguerci; tutti maestri, tutti eroici nel condividere liricamente la consapevolezza del mistero della vita. Eroi perché ci si aspetta da loro il coraggio di morire, per rinascere con una nuova consapevolezza. Eroi emuli di Cagliostro che afferma : "sono nobile e viandante. Tutti gli uomini sono miei fratelli, tutti i paesi mi sono cari, io li percorro ovunque".

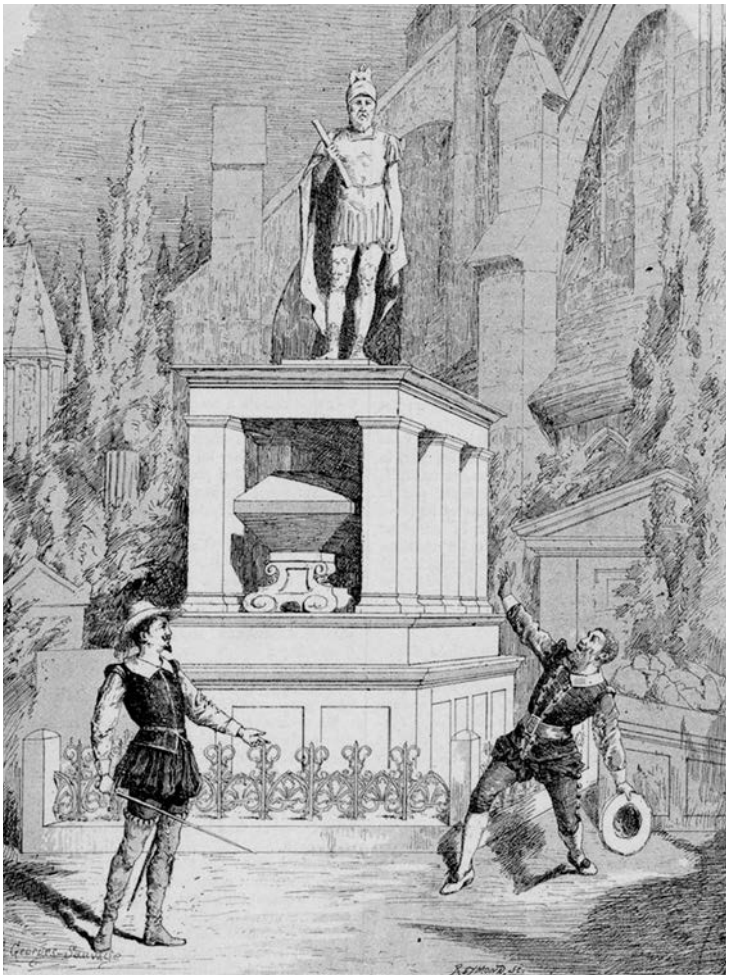
Queste concettualità di tensione ed etica eroica sono diffusamente presenti nella simbologia del tempio e nei rituali massonici. Particolarmente, brillano di bellezza e profondità nei contenuti del rituale dell'Agape di inverno di san Giovanni Evangelista. Questo rituale rappresenta, infatti, una sorta di cronisto-

ria della modalità di comparsa e di evoluzione della psiche umana, così come la intendiamo adesso. In breve sintesi, lo svolgimento del rituale è composto da alcune fasi:
1. dalle tenebre affiora il proprio "io". È il verbo che si fa *logos*, proprio dal vangelo di san Giovanni Evangelista. È l'improvviso apparire alla consapevolezza della coscienza, dell'esistenza dell'universo. Questo "io" si affina attraverso la razionalità; l'io infatti è costituito proprio dal tessuto fatto di "spazio tempo persona". Il lavoro, i ruoli della società, definiscono l'io e lo rafforzano.
2. La razionalità è prometeica, pericolosa. Illude, attraverso la speranza nella tecnica, di superare la morte. Allontana quindi dalla saggezza. È indispensabile cogliere che non esiste un universo, senza una coscienza, una mente che lo concepisca.
3. È necessario l'amore. Quale amore? Non l'amore inteso come appagamento delle volontà di potenza o senso di responsabilità, non l'amore degli affetti familiari e nemmeno il soddisfacimento di aspettative. È un amore che il rituale indica amplificarsi in tre stadi:
1° la bellezza del ricordo. La capacità mnesica di cogliere un motivo di coerenza nel caos del divenire.
2° l'intuizione della consapevolezza che ci sia un qualcosa che collega direttamente tutti gli esseri all'universo stesso; possiamo chiamarla "anima".
3° l'eros, la scintilla di conoscenza che rappresenta il sigillo di ogni libero muratore (è indispensabile; il nostro minimo comune denominatore). L'eros è l'amore come illuminazione interiore, *gnothi seauthon*. Eros che diventa un dio; passione infuocata, sensuale, contraddistinta da un furore indomabile. Scintilla che deve farsi fuoco incendiario e deve ucciderci. "Muori e risorgi" esclama Goethe, nel testo del rituale. Significa uccidere l'"io"; il pensare razionale. Non è così banale compiere questa operazione di decostruzione. È infatti un compito eroico. *Storicamente* il destino dell'eroe è stato affrontato e ripercorso da millenni dal mondo occidentale ed orientale; nelle religioni, nei miti, nella letteratura, nella filosofia e nella psicoanalisi. Credo sia utile compiere alcuni parallelismi tra le diverse figure eroiche rappresentate nell'ambito dei diversi punti di vista.

Dal punto di vista psicoanalitico

In quest'ottica, possiamo considerare la via iniziatica massonica equivalente al processo di individuazione. Questo è il processo di accrescimento della coscienza, che va alla scoperta del sé. La coscienza qui è intesa come una piccolissima percentuale di materia psichica, quella abitata dall'io e dalla sua trama razionale; il Sé comprende l'io e tutta la restante parte della materia psichica.

Per la simbologia massonica il Sé è il G.A.D.U.; per la simbologia psicoanalitica è l'inconscio collettivo. Apparentemente diversi, entrambi aprono all'universale. Sono fatti di materiale psichico identico per tutti gli uomini del pianeta, indipendentemente dalla cultura individuale e societaria in cui sono inseriti. Sono popolati dai simboli, immagini primordiali, simili alle idee del mondo iperuranico di Platone. Idee – immagini che sono numinose. Dotate di fascino e mistero. L'incontro e l'attivazione di queste immagini sono motivo di stravolgimento della vita stessa. Come l'arte iniziatica massonica prevede delle tappe di accrescimento di consapevolezza, allo stesso modo la psicoanalisi. Questo è stato magnificamente



Reymond, Don Giovanni e Leporello davanti alla statua funebre del Commendatore (scena dell'atto IV del Don Giovanni *di Mozart), stampa, 1896, Bibliothèque nationale de France, département Bibliothèque-musée de l'opéra, Parigi*

evidenziato nel saggio *Iniziazione individuazione. Simboli Miti Riti* di Daniela Umiliata.

Il primo passo è acquisire la consapevolezza dell'essere **Persona**, la maschera che ci insegnano ad indossare e che simula la personalità dell'individuo. Questa parte di noi è costruita in base alle richieste progettuali della società e della famiglia, nelle quali siamo integrati. La "persona" è utile alla collettività ma, nel contempo, aderire in modo pervasivo a questa figura di ruolo opera un sacrificio del sé. Vivere come persona significa recitare un canovaccio. È quindi richiesto un aumento di consapevolezza che releghi la "persona" a ruolo psichico secondario.

La constatazione che l'io sia una realtà psichica trans-individuale è il primo passo verso l'emancipazione e l'espressione della più profonda e vera personalità. Gli uomini che non hanno il coraggio o la fortuna o la capacità intuitiva sono destinati a riservare le loro risorse alle necessità contingenti e si autocondannano all'omologazione delle regole del gruppo

A questo stadio di raggiunta consapevolezza, subentra quella che in psicanalisi viene chiamato l'archetipo **ombra**. È il secondo *step* di conoscenza del sé. L'ombra è il primo archetipo conoscibile. L'archetipo ombra nasce dalla delusione che comporta la consapevolezza che l'esser persona fosse solo un gioco di ruolo.

Il male che veniva proiettato sugli altri, come d'incanto, viene riconosciuto in noi stessi.

Corrisponde alla *nigredo* alchemica. È la terribile scoperta, di come il mondo in sé, non sia ragionevole. Citando le parole tratte dal diario di Kierkegaard: "ciò che è assurdo è il confronto di questo irrazionale con il desiderio violento di capire, il cui richiamo risuona nel più profondo dell'uomo". La tappa dell'ombra risulta indispensabile per poter accendere l'eros, la passione della conoscenza. Conoscenza non quantitativa. Passione folle perché tenta l'impossibile; trovare un senso nell'abisso della consapevolezza dell'ombra. Per cominciare ad intraprendere questa via di passione bisogna morire. Massonicamente questa morte corrisponde alla prova nel gabinetto di riflessione. Questo è un luogo colmo di simboli, apparecchiati, paradossalmente, per il mezzogiorno di fuoco del nostro "io", nel duello decisivo con il "sé". Anche le tre domande che vengono poste, quando ancora profani riflettiamo nel gabinetto di riflessione, servono a compiere una sorta di testamento spirituale, che permetta di definire quali siano i valori fondamentali a cui ispirarsi.

Questo riconoscimento comporta un aumento di energia psichica ed un altro aumento di conoscenza. Il terzo gradino di consapevolezza.

Si viene a conoscere un altro archetipo che apre più interamente alla conoscenza del Sé, è l'**anima** per l'uomo, l'**animus** per la donna. C'è una differenza di genere. L'*anima* per l'uomo è la sua femminilità e l'*animus* per la donna la sua

mascolinità. Corrisponde all'*eros* per l'uomo ed al *logos* per la donna. Lo studio dei sogni, la funzione trascendente, la meditazione sono le modalità per accrescere la conoscenza del Sé in psicoanalisi. Soprattutto è necessario studiarsi attraverso la tipizzazione della personalità. E quindi riconoscere che i tipi umani sono differenti tra loro a seconda che la libido si indirizzi verso se stessi o verso l'oggetto. Bisogna riconoscersi quindi introversi od estroversi. E secondariamente in rapporto a quattro diverse funzioni psichiche: pensiero e sentimento (funzioni razionali, basate sul giudizio) e sensazione ed intuizione (funzioni irrazionali). La coscienza che può essere prevalentemente introversa o estroversa ha così una struttura quaternaria, data dalle quattro funzioni percettive.

Nel tempio questo processo si attua invece attraverso il rituale; questo è infatti capace di fermare il tempo, concede di vivere il tempo sacro-eterno, e permette di diminuire ed anche eliminare la distanza tra l'io ed il GADU. Anche per l'arte massonica esiste una binarietà costante nella simbologia: il pavimento a scacchi bianchi e neri, la squadra ed il compasso, la perpendicolare e la livella etc., sono esempi di questa visione dualistica.

Ed è ben presente anche la quaternità. Ad esempio, nel rituale di iniziazione del profano, questi compie quattro viaggi, e quattro prove: acqua-aria-terra-fuoco. L'acqua corrisponde al sentimento, l'aria all'intuizione, la terra alla sensazione, il fuoco al pensiero.

Entrambi questi percorsi, verso la conoscenza di se stessi, sono rappresentati dall'archetipo comune dell'eroe. Infatti, scoprire il sé significa morire. La morte della realtà psichica dell'io cui corrisponde nel tempio la morte del profano e poi del compagno e la nascita del maestro iniziato. La leggenda di Hiram, l'architetto del tempio di Salomone, su cui è centrata l'iniziazione a maestro massonico corrisponde perfettamente a questo archetipo. Così come la coscienza dell'io muore in seguito all'approfondimento delle quattro funzioni psichiche per rinascere come coscienza amplificata dalla coscienza del sé, similmente Hiram muore per opera di tre compagni, tra l'altro sempre in regime di quaternità.

Storicamente, tutti i miti ed i riti delle antiche civiltà hanno sviluppato il mito dell'eroe che deve affrontare la morte. Sia intesa come la morte dell'eroe stesso: ad esempio, il dio Osiride dell'Egitto di oltre 3000 anni fa, lo smembramento del dio Dioniso divorato dai Titani nei riti orfici della Grecia classica o la crocefissione di Cristo nel Cristianesimo. Oppure, morte intesa come viaggio negli inferi, e qui l'eroe deve sfidare le divinità ctonie: tra questi eroi Eracle, Orfeo, i fratelli Castore e Polluce, o Persefone nei riti eleusini.

Medesimo è il messaggio delle metempsicosi di Pitagora, tanto vicine al Rito Simbolico, a cui manifestamente si richiama. Ciò che muore con Pitagora nelle sue metensomatosi è l'io, la persona; a rinascere ogni volta è un frammento di

eternità, di anima, che per i Pitagorici corrisponde alla facoltà di conoscere ciò che è eterno e divino; il *nous*. In quest'ottica, anche la cacciata dal paradiso di Adamo ed Eva, per il desiderio di conoscenza, corrisponde all'esigenza di una nuova vita psichica per l'uomo; vita di sofferenza a causa dello stato di consapevolezza più profondo.

Il laboratorio di Faust, stampa di scena, 1872,
Bibliothèque nationale de France, département Bibliothèque-musée de l'opéra, Parigi

Dal punto di vista letterario

La nascita della cultura eroica nasce con le prime opere del mondo occidentale scritte alfabeticamente. Nell'*Iliade* è già ben concepita la tensione e l'etica conseguente dell'eroe. Un'etica cupa, ripetuta nella frase "nulla è terribile nella vita, perché tutto è terribile" o in un altro motto ossessivamente ripetuto dalla cultura della società greca classica: "meglio non esser nati".

Omero divinizza la forza della natura che rifulge in Ettore ed Achille; nello spregio della morte, nell'estasi del sacrificio. Nel contempo denuncia la vita; questa infatti non si lascia né condannare né misurare dal vivente. Non rimane che accettare il destino, l'*amor fati*.

Tavio (Ottavio Rodella), manifesto per "Don Chisciotte della Mancia" illustrato con 370 disegni di G. Doré, E. Perino Editore, Roma, litografia, 1890

Nelle opere letterarie più recenti delle nostre società sono stati individuati altri campioni umani di questi eroi archetipici possibili. E nel corso dei secoli sono stati riletti e reinterpretati innumerevoli volte, dai più grandi autori e scrittori; tra questi Goethe, Kierkegaard, Voltaire e tantissimi altri.

Esempi di questi eroi classici sono il Faust, il Don Giovanni e il Don Chisciotte.

Tutti questi personaggi scendono a patti con i loro (e i nostri) demoni interiori, per uccidere il proprio io. Ma spesso sono campioni antitetici. Il Faust è alla ricerca dell'infinito e usa tutte le conoscenze essoteriche ed esoteriche per avvicinarcisi.

Il Don Giovanni non legge un libro, è vittima di un'incoltura totale, non è nemmeno consapevole dell'esistenza dell'illimitato, del sovrannaturale.

Mentre il Faust è in continua trasformazione alla luce del suo percorso di conoscenza, il don Giovanni rimane sempre identico a se stesso. Muta solo il numero di donne usate.

Lo spirito eroico del Don Chisciotte si esprime con il coraggio di scegliere le sue intime sensazioni, anche quando appaiono sconvenienti. La sua etica cavalleresca guarda al sé di ogni singola entità, e sprona ad avere il coraggio di seguirlo.

Questi eroi letterari evidenziano come ogni uomo abbia in sé qualcosa di grottesco e contradditorio. La conclusione è che è meglio essere folli con le proprie idee che saggi con le idee altrui. Questi eroi si scagliano contro "la peste del buon senso che ci tiene tutti soffocati e compressi" (Unamuno).

Chi scrive dell'eroe archetipo, vive sulla sua pelle, per forza di cose, lo stesso progetto esistenziale del personaggio. Per chi nutre questa consapevolezza, la missione va a coincidere con il suo stesso destino.

Per questo motivo, questi personaggi hanno subito decine o addirittura centinaia di reinterpretazioni, esegesi dello spirito del *gnothi seauthon*, nelle diverse sfumature, di ogni singolo Autore.

Lo scrivere diventa così il fine fondamentale; diventa il mezzo attraverso il quale si può approfondire la conoscenza di se stessi. È questo il percorso di tantissimi poeti esistenziali e dei filosofi; quei filosofi che non costruiscono edifici metafisici ma che mantengono la loro autenticità proprio dal non allontanarsi dalla missione titanica di evocare l'universale, sito al di fuori dell'io. Pensiamo a Joë Bousquet, Fëdor Michajlovič Dostoevskij, Emil Cioran, James Joyce, Friedrich Nietzsche.

Per quanto riguarda la nostra etica eroica massonica

Essere iniziati, significa colorarsi della liricità di una più profonda consapevolezza.

L'etica di conoscenza conseguente è così il frutto di una collimazione.

La coincidenza delle proprie personali, talora indicibili ed insopprimibili, pulsioni, proprio con il desiderio di conoscere se stessi. Eros e logos non sono più principi contrari ed antitetici, ma in questo progetto sono uniti. La ricerca di conoscenza diventa così la protagonista della propria vita.

Questa si concretizza nell'anteporre lo spirito di conoscenza a tutto il conoscibile. Rimanere sempre uomini del dubbio, adogmatici. La massoneria, come ricorda Fichte, è l'unica istituzione umana che non si risolve in una qualsiasi "utilità". È scevra da finalità, scopi profani. È lenire la sofferenza del fratello che soffre conoscendo.

La risposta massonica alla nostra tensione tragica è l'agape, l'amore fraterno ed eggregorico per ciò che è universale, compresa la sorte di ciascuno di noi. Non distante dalla *atarassia* e dalla fiducia nell'*ananke* degli antichi Greci.

Bibliografia

Robert Ambelain, *Il Segreto Massonico*, Atanòr, Roma, 2013.

Roberto Casati, *La scoperta dell'ombra: da Platone a Galileo la storia di un enigma che ha affascinato le grandi menti dell'umanità*, GLF editori Laterza, Roma-Bari, 2008.

Mauro Cascio, *La Massoneria è il suo segreto*, Bastogi, Foggia, 2011.

Mauro Cascio, *Filosofia massonica; nota introduttiva di Alessandro Cecchi Paone*, Bastogi, Foggia, 2012.

G. Amedeo Fichte, *Filosofia della massoneria*, Bastogi, Foggia, 2014.

C.G. Jung, *L'io e l'inconscio*, Einaudi, Torino, 1948.

Carl Gustav Jung, *Psicologia e religione; Saggio d'interpretazione psicologica del dogma della Trinità; traduzione [del primo saggio] di Bruno Veneziani; traduzione [del secondo saggio] di Olga Bovero Caporali*, Bollati Boringhieri, Torino, 2013.

Carl Gustav Jung e Károly Kerényi, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia; prefazione di Mario Trevi; traduzione di Angelo Brelich*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.

Antonio Labriola, *Origine e natura delle passioni secondo l'Etica di Spinoza (1867); a cura di Marzio Zanantoni*, Ghibli, Milano 2004.

Ernesto Laudicina, *Il segreto della Massoneria: dietro il velo di Maya*, Atanòr, Roma, 2010.

Irène Mainguy, *La Massoneria spiegata ai suoi iniziati. Il maestro: basato sull'opera di Oswald; prefazione all'edizione italiana di Gustavo Raffi; traduzione dal francese di Milvia Faccia*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2014.

Aldo A. Mola, *Storia della massoneria italiana: dalle origini ai giorni nostri; prefazione di Paolo Alatri*, Bompiani, Milano, 2013.

Friedrich Nietzsche, *La nascita della tragedia; nota introduttiva di Giorgio Colli; versione di Sossio Giametta*, Adelphi, Milano, 2012.

Papus (Gérard Encausse), *La reincarnazione e la metempsicosi*, Bastogi, Foggia, 1998.

Papus (Gérard Encausse), *Ciò che deve sapere un maestro massone*, Atanòr, Roma, 2007.

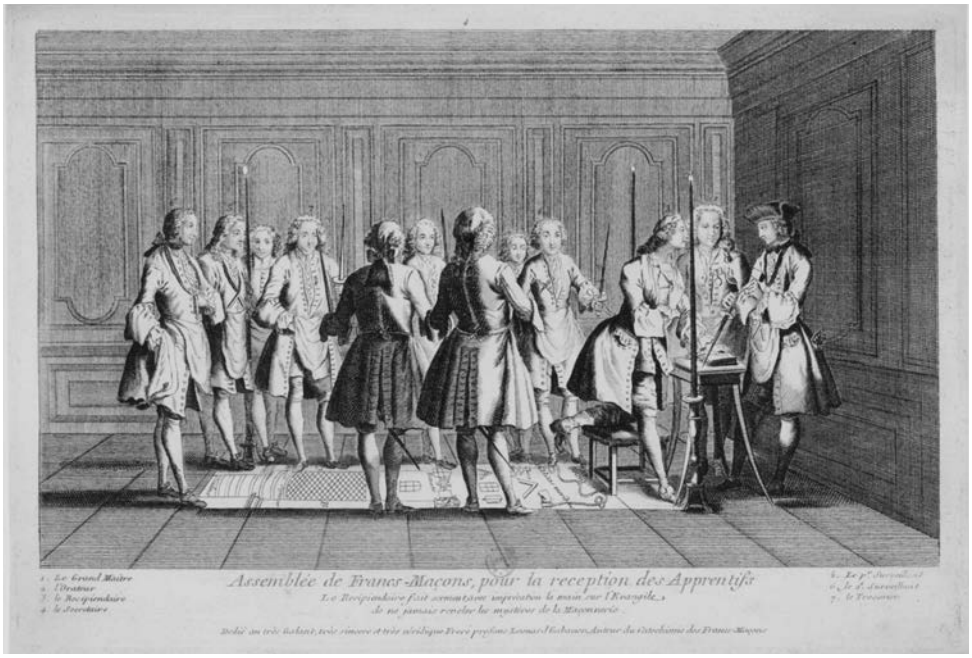
Johann Spies, *Storia del dottor Faust, ben noto mago e negromante; a cura di Maria Enrica D'Agostini*, Garzanti, Milano, 2009.

Irach J. S. Taraporewala, *Il parsismo: la religione di Zarathustra*, PiZeta, San Donato (MI), 2013.

Andrea Tripodi, *L'etica dell'eroe: Don Chisciotte nell'interpretazione di Unamuno, Ortega y Gasset, Savater*, Università popolare di Torino, Torino, 2014.

Daniela Umiliata, *Iniziazione e individuazione. Simboli, miti, riti*, Ananke, Torino, 2013.

Pagina a fronte:
Assemblea dei Massoni per la ricezione degli Apprendisti: il Recipiendario fa giuramento…, incisione a bulino, 1774-1775, Collection Michel Hennin, Bibliothèque nationale de France - Département Estampes



IL MAESTRO*

Ottavio Gallego
Saggista

La caratteristica principale del Rito Simbolico Italiano è quella che al proprio interno non esistono ulteriori "gradi" oltre a quello di Maestro acquisito nella propria Loggia di appartenenza. È un ribadire che la Massoneria, in tutto il mondo, è basata sui 3 gradi (Apprendista, Compagno e Maestro) ed il raggiungimento del

* Rielaborazione del contributo al "I Seminario sulla natura del Rito Simbolico Italiano" citato (*supra* in nota p. 33).

grado di Maestro permette al Massone di poter "lavorare sulla tavola da disegno" ed essere da guida a chi Maestro ancora non è.

Prima di parlare del ruolo del Maestro Venerabile o se volete del Presidente di un Collegio del R.S.I., ritengo opportuno intrattenermi sulla figura del Maestro in genere, della quale la massima autorità della Loggia costituisce uno degli aspetti. Diceva Francesco Brunelli, che per l'appunto è stato uno dei nostri fratelli più impegnati nella ricerca, che "I Maestri esistono nella psiche come idee e come simboli". Ciò fa parte di quel meccanismo psichico per cui ogni essere umano, per fare l'esperienza della propria identità rispondendo alle tre domande fondamentali che da sempre ciascuno si pone, ha bisogno di un punto di riferimento, di un modello, in altre parole di un Maestro. E più è valido il Maestro, tanto più completa e migliore sarà la formazione dell'IO.

Da quanto sopra detto derivano due conseguenze fondamentali: la prima, che il rapporto con il Maestro o con i maestri che si succedono nella vita di una persona assume connotazioni diversissime a seconda del grado di evoluzione di colui che chiameremo discepolo; la seconda, che il Maestro, anche se esistente in carne ed ossa, vive, insegna e muore essenzialmente dentro di noi. Perciò anticipando quella che sarà la conclusione di questo lavoro si può dire che l'uccisione del Maestro, che simbolicamente si ripete più volte nel corso della vita di ciascun uomo, non è altro che la fine di un suo stato di coscienza per pervenire ad uno stato di coscienza superiore, è la morte di ciò che di vecchio e superato esiste in ciascuno di noi, nel corso di quel costante divenire che è la vita e la crescita interiore.

Dobbiamo prima di tutto tener presente che nella mente umana ogni cosa od evento viene vissuto, al di là della cosa o del fatto in sé, anche come simbolo di una realtà che trascende il singolo oggetto o circostanza: ed il simbolo è forse il miglior strumento di apprendimento e di crescita, perché la conoscenza si acquista essenzialmente per mezzo delle analogie. L'insegnamento è tale quando non resta in superficie ma scende ad influenzare profondamente la psiche del soggetto, a livello cosciente ma soprattutto a livello inconscio, producendo dei cambiamenti spesso radicali. Perciò Maestro è colui che favorisce lo sviluppo delle potenzialità del soggetto con suggerimenti idonei e che è capace di influenzare i suoi processi psichici più profondi, modificandone sia l'atteggiamento che il comportamento.

Come si è visto, il Maestro esiste nella psiche di ogni uomo come idea e come simbolo e viene percepito in maniera diversa a seconda del diverso livello evolutivo del discepolo: questa differenza emerge soprattutto al momento della ricerca. Infatti vi è chi si mostra decisamente refrattario a certi tipi di insegnamento o per sua natura è sempre all'opposizione, e chi non muove un passo se prima non si è consigliato con qualcuno; chi tende a porsi come leader nel gruppo di appartenen-

za e chi mostra sempre un istinto gregario, e così via. Perciò il rapporto Maestro-discepolo non può essere correttamente inquadrato e studiato se non avendo ben presente la struttura della psiche umana ed in particolare quell'importantissima funzione psicologica che chiamiamo volontà e dal cui sviluppo dipende il grado evolutivo di ciascun individuo.

Infatti l'uomo non evoluto, il cui comportamento è di mera reazione a stimoli interni ed esterni, cercherà una guida solo per ciò che concerne i suoi problemi pratici di sopravvivenza, non si porrà problemi esistenziali e non cercherà la risposta alle tre domande fondamentali che sono fuori della sua portata. L'uomo che si risveglia e l'uomo in evoluzione, che si trovano invece in una delicatissima fase di transizione e di momentaneo squilibrio, cercheranno maestri ovunque e saranno facile preda di pericolose illusioni, anelando all'esperienza transpersonale senza aver prima armonizzato la loro personalità.

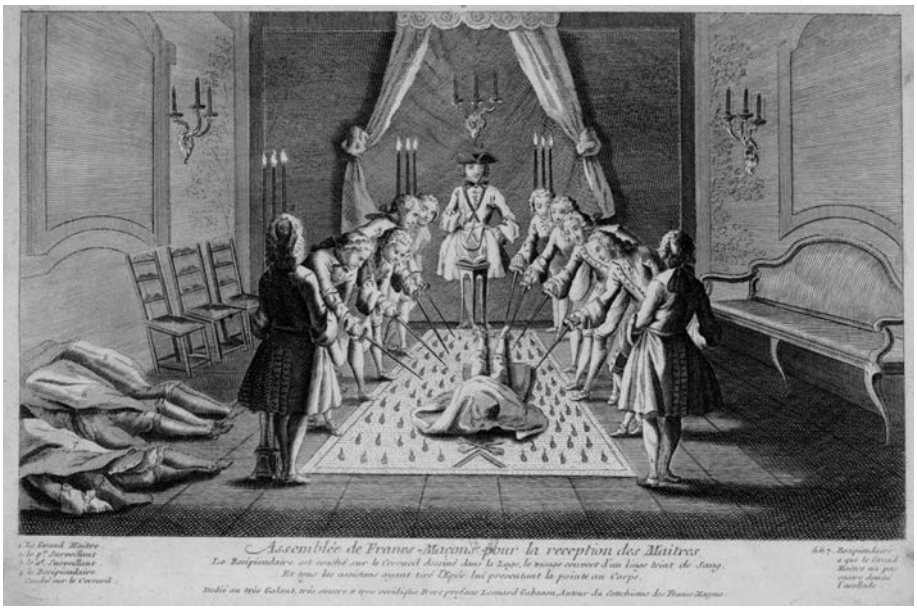
Infine l'uomo evoluto, che ha sviluppato la volontà come componente del suo IO ed è in grado di tenere un comportamento attivo, cercherà il Maestro interiore avendo "ucciso" quelli esterni, ed avvicinandosi all'ideale utopico dell'uomo totale, dell'uomo realizzato, sarà in grado di porsi come Maestro favorendo l'evoluzione altrui. Tuttavia, anche al di fuori di questa gerarchia ben precisa, ognuno in determinate circostanze può essere Maestro o discepolo, perché ogni rapporto umano – ed anche il rapporto dell'uomo con il contesto che lo circonda, con il grande Libro della Natura – è sempre fonte di insegnamento e di apprendimento.

Vi sono poi, nella vita di ogni essere umano, figure più o meno idealizzate cui egli attribuisce particolare importanza in quanto hanno avuto un'influenza determinante su una parte della sua esistenza: e qui bisogna distinguere se si è trattato veramente di maestri, magari a loro insaputa o loro malgrado, perché hanno offerto un valido insegnamento, o si è trattato di persone che hanno formato oggetto di proiezioni inutili o dannose ai fini della crescita dell'individuo. La tematica del Maestro come simbolo è ricorrente in tutte le culture: dal mitico Chirone, maestro di Dei e Semidei, al mago Merlino, maestro di Artù nell'epoca di passaggio dalla civiltà druidica all'era cristiana, dal Dragone di Saggezza dei cinesi, al Serpente che iniziò Adamo ed Eva alla scienza del bene e del male.

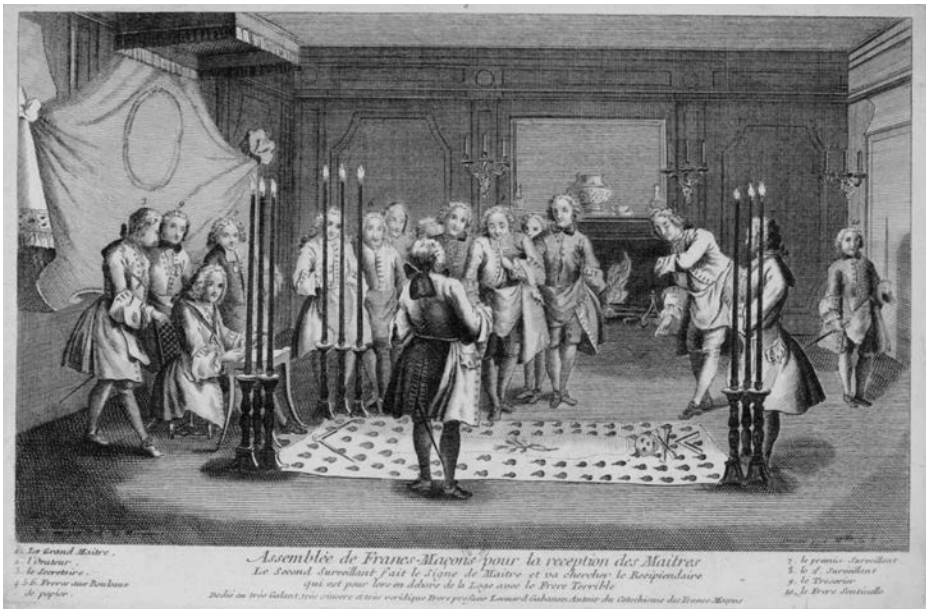
Il Maestro è colui che dà al discepolo il potere di trovare il tesoro nascosto o la spada che gli consente la conquista del regno: da un punto di vista psicologico possiamo dire che ci è maestro chi ci consente di scoprire i tesori nascosti dentro di noi e di conquistare il potere su noi stessi e da questo punto di vista possiamo riconoscere chi veramente ci è stato maestro di vita e liberarci da eventuali situazioni di dipendenza da chi maestro non è. Non dobbiamo dimenticare che l'oggetto di qualsiasi ricerca è sempre la propria identità: "***Chi sono Io***" è la domanda costante

Assemblea dei Massoni per la ricezione degli Apprendisti: ingresso del Recipiendario nella Loggia…, incisione a bulino, 1774-1775, Collection Michel Hennin, Bibliothèque nationale de France - Département Estampes

Assemblea dei Massoni per la ricezione dei Maestri: il Gran Maestro rialza il Recipiendario…, incisione a bulino, 1774-1775, Collection Michel Hennin, Bibliothèque nationale de France - Département Estampes



Assemblea dei Massoni per la ricezione dei Maestri: il Recipiendario è disteso sulla Bara disegnata nella Loggia…, incisione a bulino, 1774-1775, Collection Michel Hennin, Bibliothèque nationale de France - Département Estampes



Assemblea dei Massoni per la ricezione dei Maestri: il Secondo Sorvegliante fa il segno di Maestro…, incisione a bulino, 1774-1775, Collection Michel Hennin, Bibliothèque nationale de France - Département Estampes

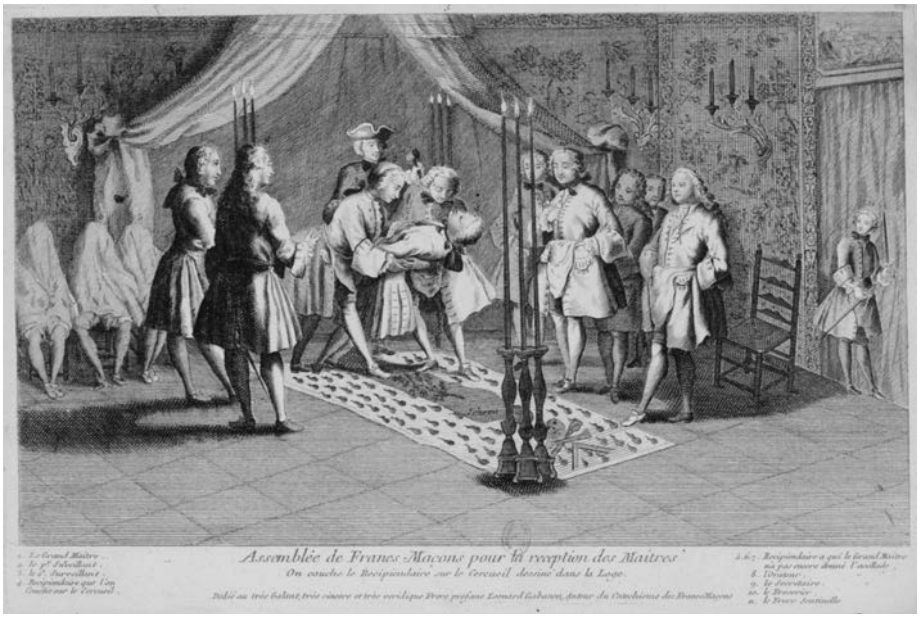
che ogni uomo rivolge a se stesso e rivolge a colui nel quale crede di ravvisare un Maestro in grado di dargli una risposta, dal padre che con la sua sola presenza consente al bambino la prima conquista del senso di identità, fino al Padre celeste in cui si identifica il mistico.

Nella molteplicità delle esperienze che ogni individuo compie nel suo processo di crescita interiore, ravvisiamo una serie ininterrotta di scelte di modelli che dopo un po' di tempo vengono superati, creandosi così la necessità di nuove scelte. E poiché sappiamo che ogni scelta è sempre ansiogena, è facile comprendere come questo processo, anche ridotto al minimo come ambizioni personali ed elevatezza di mète e di ideali, si svolga non senza una buona dose di sofferenza e di stress: e non è detto che l'anelito del mistico che cerca il contatto con la Divinità sia meno sofferto di una banalissima arrampicata sociale, perché in ogni caso ciò che viene messo in gioco è la propria identità.

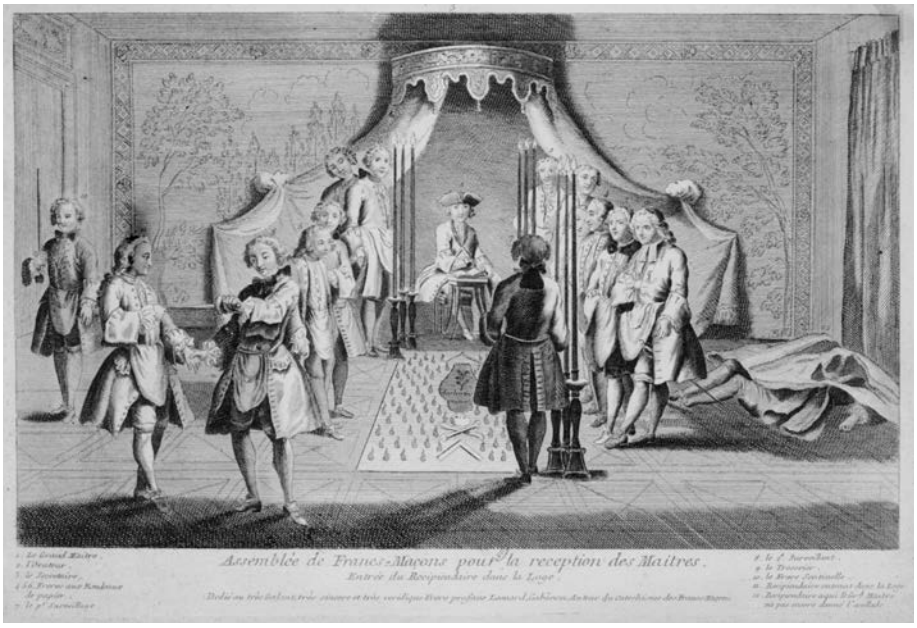
La scomparsa del Maestro corrisponde al raggiungimento dell'autonomia da parte del discepolo. Il Maestro scompare perché muore fisicamente, o interrompe volontariamente il rapporto, o perché è il discepolo stesso che "lo uccide", sia abbandonandolo, sia mutando la natura del rapporto. E quando ciò accade senza che vi sia la scelta di un nuovo Maestro, due sono le possibilità: o il discepolo è cresciuto e si è liberato da ogni dipendenza psicologica, se non affettiva, e non ha bisogno di altri Maestri perché si sente tale egli stesso, avendo ormai sperimentato il rapporto con il Maestro interiore, con il suo SÉ; o vi è una inflazione dell'IO, per cui l'individuo si sente onnipotente, perde il senso della misura, dei giusti rapporti umani, ed entra in una spirale involutiva dalla quale difficilmente potrà uscire senza l'aiuto di un vero Maestro.

Di questi ultimi esempi purtroppo ne vediamo tanti, nella vita di ogni giorno ed anche in Istituzioni dove costituiscono un vero anacronismo, che non occorre dilungarsi. Vediamo piuttosto qual è l'eredità che riceviamo dai nostri Maestri. Se interpelliamo un certo numero di persone, sentiremo che ognuna serba un ricordo reverente e riconoscente di coloro che nel suo vissuto si sono poste come Maestri, e ognuna racconterà esperienze diverse, facenti parte dell'immenso caleidoscopio dei rapporti umani. In realtà l'eredità del Maestro è sempre e soltanto una, perché unico è l'oggetto della ricerca e ciò che il discepolo trova al termine del cammino altro non è che se stesso.

Come ho già detto, ciò che da sempre l'uomo va cercando è la propria identità, la risposta alla più intima e pressante delle domande "***Chi sono Io***", ed ogni crisi esistenziale è sempre una crisi di identità, perché ci siamo sperduti nel mondo delle apparenze, ci siamo lasciati trascinare nella folle danza di Maya ed abbiamo perso o non abbiamo raggiunto il nostro IO. Allora, come foglie al vento, abbiamo



Assemblea dei Massoni per la ricezione dei Maestri: si corica il Recipiendario sulla Bara disegnata nella Loggia…, incisione a bulino, 1774-1775, Collection Michel Hennin, Bibliothèque nationale de France - Département Estampes



Assemblea dei Massoni per la ricezione dei Maestri: ingresso del Recipiendario nella Loggia…, incisione a bulino, 1774-1775, Collection Michel Hennin, Bibliothèque nationale de France - Département Estampes

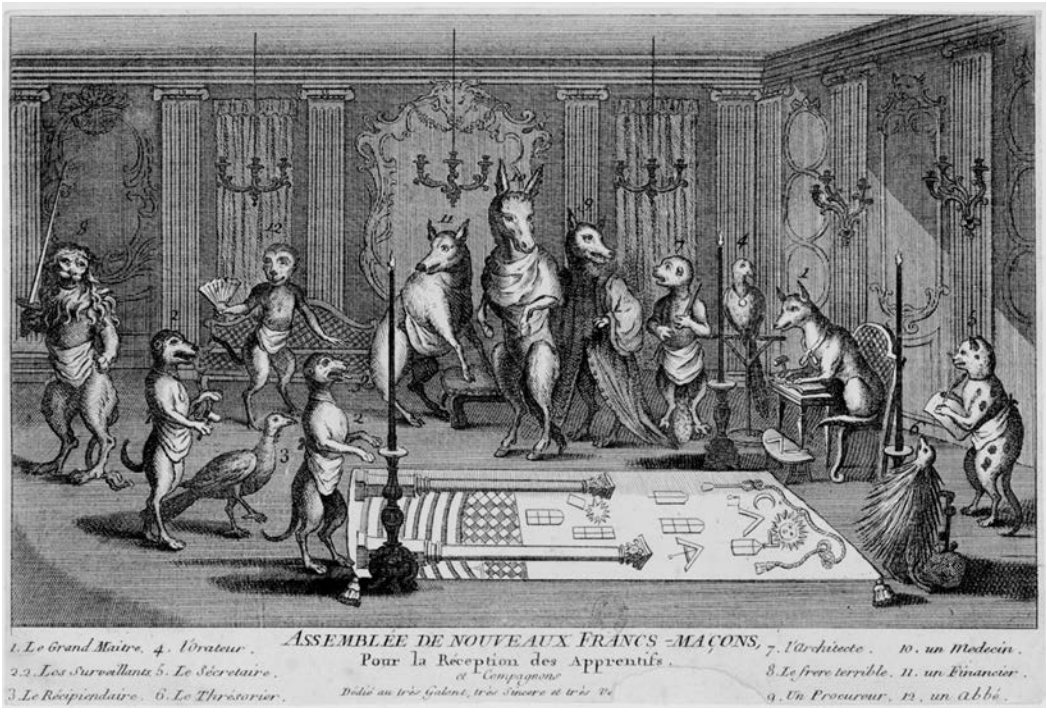
avuto bisogno di qualcuno che ci afferrasse e ci trattenesse, inducendoci a guardare nell'interno di noi stessi dopo che per tanto tempo avevamo vissuto rivolti all'esterno; di qualcuno che, come uno specchio terso e fedele, ci facesse conoscere la nostra vera faccia facendoci prendere coscienza del nostro vero essere e aiutandoci a divenire consapevoli della nostra essenziale unicità di corpo, mente e spirito. Ma poi, una volta acquisita questa consapevolezza, divenuti consci delle nostre potenzialità per averle riconosciute nel Maestro che ci faceva da specchio, non resta altro da fare che riappropriarci di tutto ciò che è nostro e che avevamo proiettato fuori di noi, proprio sul Maestro: ecco perché possiamo dire che in sostanza l'eredità del Maestro è la stessa per tutti gli uomini, la conoscenza e l'amore del proprio SÉ.

Da questa panoramica si evincono anche quelle che sono le peculiarità del ruolo del Maestro Venerabile, la cui figura costituisce uno degli aspetti del simbolo del Maestro in generale. A sua volta, il Maestro Venerabile è circondato da simboli che lo rappresentano: siede all'Oriente, da cui tradizionalmente proviene la Luce, e sul suo scranno si trovano una statua di Minerva, la spada fiammeggiante ed un candelabro a tre luci. Quanto a Minerva, o Athena, la mitologia narra che nacque adulta e armata balzando fuori dalla testa di Giove: essa rappresenta la saggezza, di cui fanno parte la discriminazione, la comprensione e la compassione, qualità che il M.V. deve sforzarsi di evocare dall'animo degli adepti, soprattutto durante quel delicatissimo compito che è l'istruzione degli Apprendisti. A questo termine preferisco quello di "formazione", perché è importante che l'uomo di desiderio, avviatosi a diventare uomo di volontà, impari non solo le regole del rituale massonico, ma anche e soprattutto le regole dei retti rapporti umani, per le quali è indispensabile lo sviluppo di determinate qualità.

Quindi, oltre al trinomio che campeggia sulla parete del Tempio, il Maestro Venerabile deve indicare come mèta da perseguire un ampliamento delle coscienze tale da rendere naturale in ciascuno dei Fratelli l'esercizio della tolleranza e delle altre qualità sopra accennate. Quanto al simbolo della spada fiammeggiante, essa si distingue dalla spada usata in altri tipi di iniziazione perché rappresenta al tempo stesso sia il fuoco che distrugge l'uomo vecchio per dar vita all'iniziato, sia la fiamma perenne dell'amore che è alla base di ogni valido rapporto umano. Quindi non un amore possessivo od ablativo, ma un amore radiante come quello che ha dato origine alla Creazione. Infine, per ciò che concerne le tre luci, mi sia consentita una interpretazione personale riguardante i tre requisiti che consentono alla volontà umana di adeguarsi e armonizzarsi con la Volontà Cosmica: infatti la volontà, che insieme alla coscienza è l'energia vitale dell'uomo, deve essere non solo forte – per mantenere la tensione verso la mèta –, ma anche saggia – per ot-

tenere il miglior risultato con il minor dispendio energetico –, e soprattutto buona, cioè orientata positivamente per il bene proprio e dell'umanità.

Questo a mio avviso è il ruolo del Maestro Venerabile, che implica una grande responsabilità, prima di tutto verso se stesso per non venir meno al proprio compito di guida morale e spirituale della Loggia: ma questo compito è reso meno gravoso e soprattutto pieno di gioia se egli è a sua volta inserito nell'armonia universale.



Assemblea di nuovi Massoni per la ricezione degli Apprendisti e Compagni, incisione a bulino, 1774-1775, Collection Michel Hennin, Bibliothèque nationale de France - Département Estampes

La geometria, incisione a bulino, XVII sec.,
Bibliothèque nationale de France, département Estampes

PAGINA A FRONTE:
La geometria, incisione su legno, 1489, Bibliothèque municipale, Toulouse

LA MAESTRIA E LA QUESTIONE DEGLI ALTI GRADI*

PARTE PRIMA

Moreno Neri
Saggista

Se non ci sono dubbi che oggi non si possa più considerare la Libera Muratoria come un'organizzazione puramente e semplicemente artigianale, è altrettanto sicuro che il suo zoccolo, costituito dal mestiere di costruttore, sia restato in larga parte immutato.

* Rielaborazione del contributo al "I Seminario sulla natura del Rito Simbolico Italiano" citato (*supra* in nota p. 33).

Tutti i rituali massonici, antichi e moderni, italiani e stranieri, affermano concordemente, a cominciare dalle Costituzioni di Anderson (1723), che il fine della massoneria è il perfezionamento dell'uomo. Questa operazione di perfezionamento spirituale ha dunque un carattere puramente tecnico e nella tradizione muratoria si chiama, come sappiamo, la *grande opera*, da compiersi secondo le norme dell'*arte* o *techne*. Alla base e al sostegno del lavoro inteso alla perfezione della grande opera e alla trasmutazione della pietra grezza, stanno i simboli del mestiere muratorio.

Maestro o Architetto, il massone è un operaio, un demiurgo o artefice che costruisce il suo Tempio. Nella tradizione muratoria ciò è espresso mediante un simbolismo muratorio-geometrico. La materia prima che è oggetto della trasmutazione muratoria è la pietra grezza, ossia l'apprendista libero muratore; ed è quindi una materia già scelta e giudicata atta alla bisogna e allo scopo. Questa pietra grezza va sgrossata, rettificata, squadrata e levigata sino ad assumere la forma della pietra cubica della maestria. Primi strumenti di questo lavoro sono la squadra ed il compasso: il lavoro va compiuto passando dalla squadra al compasso ossia dalla rettitudine alla misura, e tra squadra e compasso, vale a dire segretamente, poiché si tratta, per la natura stessa dell'operazione, di un travaglio interiore, intimo e occulto.

D'altra parte la corrente operativa – rappresentata dall'antica sapienza egizia, l'antica *arte regia* che con l'iniziazione fa emergere le forze costruttive che possediamo allo stadio latente, e, in seguito da orfismo, pitagorismo e platonismo, in breve l'architettura o geometria iniziatica, sinteticamente rappresentata dai simboli del delta con l'occhio veggente (che esprime l'Assoluto come principio costruttivo) e del pentalfa (che esprime non solo le proporzioni e la simmetria ma un senso segreto che fa dell'architettura una procedura realizzativa) – all'interno della nostra Istituzione, in quanto scuola iniziatica, resta un sentiero che non è stato del tutto cancellato, per sovrapposizioni, o deviato, per distorsioni.

Nonostante tutto, restano, nella nostra disponibilità, non diluite né deviate, tutte quelle possibilità di ordine superiore di essere, di determinarsi, con una faticosa costruzione, e di trascendere. Con ciò si vuol dire che la tradizione filosofico-iniziatica non potrà mai svanire, perché il principio è l'universale sempre presente ed eternamente valido.

Con *nonostante tutto,* intendo che già a partire dalla nascita della massoneria moderna vi furono nuovi apporti che se da un lato ne costituiscono un «arricchimento» della cui misura non si ha sempre una sufficiente coscienza, dall'altro ne realizzano una «modificazione», che implica alterazioni, deviazioni e incomprensioni.

Nondimeno, non soltanto la Massoneria è una istituzione iniziatica, ma è la sola istituzione occidentale in cui sopravvivono i misteri tramandatici dall'antichi-

tà classica, e basterebbe questo suo carattere che attinge alla Tradizione unica, per renderla un prezioso sentiero autorealizzativo.

Bene quindi fa il nostro Rito a richiamarsi al Pitagorismo, come punto geografico, geometrico e geodetico, da cui si è irradiata in Occidente la Tradizione iniziatica.

Ma come la corrente pitagorica è sempre rimasta vitale, anche altre vive correnti filosofiche ed esoteriche, trasportate dalla società e da gruppi più o meno segreti, si sono ritrovate nell'Ordine massonico. Queste confluenze si sono accompagnate a numerose diminuzioni dell'afflusso originario molto antico di natura eminentemente realizzativa, apportando anche elementi spuri, apporti grossolani e ingenuità straordinarie.

Il nostro Rito che stima che la Massoneria più autentica sia quella fedele alle sue origini e incentrata sui tre gradi che hanno per assunto il perfezionamento dell'uomo e che ritiene che gli altri abbian ben poco da spartire con la Libera Muratoria, per questo viene oggi definito anche un "non-rito". Tipico del Grande Oriente d'Italia per aver avuto la sua origine con la rinascita della Massoneria nella nuova Italia viene definito *non rito* o *antirito* proprio perché si richiama alla purezza originaria della Libera Muratoria. Come è noto, da sempre, preclude ai suoi adepti di accedere ai gradi superiori di altri Riti. E ciò a causa del suo principio inflessibile che sancisce il raggiungimento del perfezionamento nella camera di terzo grado, poiché i tre stadi dell'Operaio sono apprendere, lavorare e istruire, vale a dire che all'Apprendista si aprono gli occhi, quanto al Compagno lo si fortifica, mentre il Maestro è perfetto.

Dopo l'accordo del 1922, in cui il Rito rinunciò alla giurisdizione sulle sue logge, si può affermare che il Rito Simbolico Italiano è un rito tradizionale che riconosce validità ai soli primi tre gradi. Il fatto della sua permanenza come Rito, con un proprio rituale, potrebbe farlo ritenere un grado supplementare, ma, in realtà, il lavoro rituale del Rito Simbolico va considerato come un complemento ai gradi di Compagno e di Maestro (e non come un quarto grado), i quali, come è noto, sono nell'Ordine pochissimo praticati.

Alcuni Fratelli Maestri Architetti rimasero favorevolmente colpiti dalla lunga quotazione di Arturo Reghini (1878-1946) sull'argomento, fatta in occasione di un mio intervento al convegno intitolato «Da Pitagora all'Imperium», tenutosi a Roma il 5 marzo 2763 ab U.c. (2010 Era Volgare), in occasione dei festeggiamenti per il 150° anniversario della fondazione del Rito Simbolico Italiano. Vale la pena ripeterla, per poterla mettere utilmente a confronto con altre citazioni di studiosi della Massoneria sul medesimo argomento e che qui di seguito saranno prodotte o menzionate.

Affermava dunque Reghini:

I rituali di questi alti gradi sono talora uno sviluppo della leggenda di Hiram, oppure si riattaccano ai Rosacroce, all'ermetismo, ai Templari, allo gnosticismo, ai catari..., vale a dire non hanno un vero e proprio carattere massonico, e dal punto di vista della iniziazione massonica sono assolutamente superflui. La massoneria sta tutta nei primi tre gradi, riconosciuti da tutti i riti, e posti alla base degli alti gradi e delle camere superiori dei varii riti. Il compagno libero muratore, una volta divenuto maestro ha simbolicamente terminato la sua grande opera; e gli alti gradi potrebbero avere una qualche funzione veramente massonica soltanto se contribuissero alla corretta interpretazione della tradizione muratoria ed a una più intelligente comprensione ed applicazione del rito ossia dell'arte regia.

Naturalmente questo non significa che si debbano abolire gli alti gradi perché i fratelli insigniti degli alti gradi sono liberi, e quelli di loro cui piace di riunirsi in riti e corpi per svolgere lavori non in contrasto con quelli massonici debbono avere la libertà di farlo. Però dal punto di vista strettamente massonico questa loro appartenenza ad altri riti ed a camere superiori non li pone in alcun modo al di sopra di quei maestri che non sentono il bisogno di altro lavoro che quello della universale massoneria dei primi tre gradi. Del resto è manifesto che riti distinti, come quello di Swedenborg, quelli scozzesi, quello della Stretta Osservanza, quello di Memphis... appunto perché differenti non sono più universali, oppure lo sono solo in quanto si basano sopra i primi tre gradi. Dimenticarlo o tentare di snaturare il carattere universale, libero e tollerante della Massoneria, per imporre ai fratelli delle Loggie particolari punti di vista ed obbiettivi, sarebbe mettersi contro lo spirito della tradizione muratoria e contro la lettera delle Costituzioni della Fratellanza[1].

A questa dichiarazione se ne può aggiungere un'altra ancor più argomentata, in cui Reghini critica gli alti gradi per la loro origine recente e per la loro natura pressoché inutile e superflua. Ed è la seguente:

Come è noto, negli ultimi due secoli sono sorti in Massoneria gli alti gradi ed i differenti riti che li praticano. Parte di questi riti sono sorti e sono tramontati, ed una parte degli alti gradi non sono stati e non sono effettivamente praticati. In Italia, oggi, i riti si riducono a tre: il rito simbolico che pratica soltanto tre gradi, quelli di apprendista, compagno e maestro; il rito scozzese antico ed accettato che pratica oltre ai tre precedenti, altri trenta gradi che di fatto si riducono a molto meno, ed il rito di Memphis e Misraim che ne pratica 95, anche questi ridotti a molto meno, ed il quale anche esso pratica effettivamente anche i tre primi gradi. I tre primi gradi sono comuni a tutti i riti; gli alti gradi vengono dopo e non sono gli stessi per tutti i riti. Storicamente la massoneria esisteva prima che sorgessero i riti professanti gli

1 Arturo Reghini, *I numeri sacri nella tradizione pitagorica massonica*, Atanòr, Roma, 1994, pp. 16-17 (prima ed. Edizioni di Studi Iniziatici, Napoli, 1946).

alti gradi; il rito scozzese in 33 gradi deriva da un preesistente "rito di perfezione" che risale circa al 1700 ed il rito di Memphis e Misraim è ancora più recente.
Tutti i riti ad alti gradi, in Italia e fuori, spenti od ancora oggi viventi, poggiano sopra la base comune dei primi tre gradi di apprendista, compagno e maestro che sono presso a poco gli stessi per tutti i riti e sono i soli comuni a tutti, di modo che ritualmente la massoneria, che esisteva quando non vi erano che questi tre gradi, è compendiata da questi tre gradi che ne assicurano ancor oggi la unità e la universalità al di sopra di tutte le posteriori differenziazioni [...]. La massoneria si riassume nei primi tre gradi, e dal punto di vista tradizionale del simbolismo iniziatico i rituali dei primi tre gradi presentano un interesse senza confronto superiore a quello presentato dai rituali di tutti gli alti gradi dei varii riti; il che non significa che questi siano sempre privi di ogni valore. Comunque per comprendere la Massoneria, ritualmente e tradizionalmente parlando, è superflua la considerazione dei rituali degli alti gradi e basta quella dei primi tre gradi massonici odierni[2].

La testimonianza di Reghini va tenuta in ancor più debito conto se consideriamo il suo curriculum esoterico-massonico. Ugualmente, ed *obtorto collo*, anche Di Luca che dedicò al pitagorico massone un lavoro bio-bibliografico, fu costretto ad ammettere che l'asserzione di Reghini sugli alti gradi «era tanto più significativa in quanto proveniente da un uomo che ne era tra i più profondi conoscitori e pervenuto ai vertici di alcuni di essi»[3]. Con la massima sintesi si può qui ricordare che, già membro e fondatore della sezione italiana della Società Teosofica, Reghini appartenne al Rito di Memphis (90 gradi)[4], fu tra i fondatori della Loggia «Lucifero» di Rito Simbolico all'Oriente di Firenze, poi ai vertici del Rito Scozzese Antico ed Accettato, Martinista, aderente all'O.T.O. (Ordo Templi Orientis) di Aleister Crowley (9 gradi), co-fondatore del Rito Filosofico Italiano (7 gradi), fondatore e animatore delle riviste massoniche-occultiste-esoteriche *Atanòr*, *Ignis* e *Ur* e, insieme all'amico Amedeo Rocco Armentano, fu in amicizia e in stretto contatto con Giuliano Kremmerz, Julius Evola e René Guénon.

---

2 Arturo Reghini, *Considerazioni sul Rituale dell'apprendista libero muratore / con una nota sulla vita e l'attività massonica dell'autore di Giulio Parise***,** Ed. Di Studii Iniziatici, Napoli, [1947], pp. 11-12; ripubblicato in *Arturo Reghini / Per la restituzione della massoneria pitagorica italiana; scritti scelti e ordinati da Moreno Neri; introduzione di Vinicio Serino***,** Raffaelli Editore, Rimini, 2005, pp. 202-204.

3 Natale Mario Di Luca, *Arturo Reghini: un intellettuale neo-pitagorico tra Massoneria e Fascismo***,** Atanòr, Roma, 2003, p. 166. Il Fratello 31 Di Luca, dall'alto dell'Oriente Eterno, avrà pazienza per la nostra locuzione latina, ma, come nel caso del latino del Fratello Reghini, se non proprio confondiamo le logge con l'accademia ficiniana, quantomeno la riteniamo un antecedente preistituzionale della Massoneria (cfr. *ivi*, pp. 166 e ss.) e in possesso di un insegnamento iniziatico d'ordine tradizionale sicuramente più *sacro* di certa massoneria settaria.

4 L'unificazione del Rito di Memphis con il Rito di Misraïm avvenne intorno al 1908 in Francia.

Artista ignoto, La Scultura, l'Architettura e il Genio, frammento di un affresco, s.d.

Gli stessi Fratelli Maestri Architetti, che mi hanno sollecitato un intervento su tale questione, osservavano dunque come un 33, già nel 1946, negasse che il RSAA fosse «l'Università della Massoneria» e «la punta di diamante della Conoscenza Iniziatica e della Tradizione Massonica mondiale»[5] o ancora che «il Rito scozzese sta al Grande Oriente d'Italia come un master alle scuole elementari»[6].

Ora sappiamo le conseguenze perniciose che sono immediatamente derivate da tali improvvide definizioni e la reazione dell'allora nostro Serenissimo Presidente Ottavio Gallego fu pronta e ferma, decisa e fraterna. Di esiti ve ne sono stati di più di onda lunga che, a partire dalla Balaustra del nostro Gran Maestro Gustavo Raffi del 9 febbraio 2006 sull'unità della Comunione e il ruolo dei Corpi rituali, hanno portato, detto senza ipocrisie e con franchezza, a un non breve periodo di sospensione dei Protocolli d'intesa tra Ordine e Riti. Ma non è qui quello che importa.

Occorre comunque rammentare il tono, verrebbe da dire «lo stile» diverso che caratterizza l'accesso al Rito Simbolico Italiano, il quale non conferisce ai suoi affiliati presunti nuovi titoli e ulteriori diritti, ma, al contrario, una maggiore responsabilità e doveri più stringenti.

---

5 Balaustra n° 11 /CBG, Zenith di Roma gennaio 2003 a.D., Solstizio d'inverno, a tutti i Fratelli Scozzesi della Giurisdizione Italiana.

6 Concita De Gregorio, «Intervista all'ex Sovrano del Rito Scozzese, che mette in guardia dalla proliferazione di logge spurie», in *La Repubblica*, domenica 2 novembre 2003, p. 25.

Si può anche essere dei «luminari» o «i più autorevoli e avvertiti tra tutti i massoni», ma spesso si ha ancora l'impressione, sconsolatamente, che la Massoneria porti ancora la tara di cui ci accusava, ormai quasi un secolo fa, Benedetto Croce, quando diceva che la nostra istituzione, per il suo carattere semplicistico ed antiquato, fa strame della filologia, fa cattiva cultura e cattiva filosofia. Ed è anche per ciò che, in altre sedi, ho voluto richiamare il fatto che Reghini, nella sua opera, fonda filologicamente l'origine pitagorica e, per così dire, «classica» della Libera Muratoria e che, proprio per tale motivo andrebbe ammirato e studiato, anche per apportare nuovi risultati a quelli da lui conseguiti.

Quello che qui importa, filologicamente, nell'ambito degli studi di massoni e non massoni, è che la posizione di Reghini risulta tutt'altro che isolata.

Per forza di cose, ci occuperemo in questa sede prevalentemente degli alti gradi «scozzesi»[7], non per spirito di polemica verso le espressioni di questa diversa compagine dell'eterogeneo mondo della Massoneria moderna, ma perché sono questi che hanno avuto una soverchia importanza nella storia del nostro Ordine e sono i più diffusi mondialmente. La nostra trattazione mira, al contrario e lungi da ogni polemica, a precisare come non possa scaturire una dialettica o una sorta di dualismo e neppure nessuna forma di competizione tra Ordine e Riti, poiché le fonti del primo e le provenienze dei secondi hanno matrici e domini diversi. Bandita ogni arroganza e sicumera massonica, non andrebbe infatti mai dimenticato che ogni iniziazione reale resta in gran parte un fatto personale; ma questo è un tema cui si è già fatto cenno e sul quale ritorneremo, se possibile, a conclusione della nostra trattazione.

Gli «alti gradi», *hauts grades* secondo la graziosa classificazione settecentesca, sono stati più volte ragionevolmente definiti «superfetazioni»[8], più o meno

---

7 Sulle origini della «massoneria scozzese» si veda Paul Naudon, *Histoire et rituels des hauts grades maçonniques, le rite écossais ancien et accepté*, Dervy-livres, Paris, 1966; Charles-Henri Chevalier, «Maçons écossais au XVIIIe Siècle», in *Annales Historiques de la Révolution Française* t. 41, n° 197, juillet-septembre 1969, pp. 393-408.

8 Vedi, ad esempio, Aldo Alessandro Mola, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1992, p. 43.
Credo che il primo ad utilizzare questa efficace metafora edilizia, particolarmente adatta alla libera-muratoria, sia stato, in Italia, Giovanni De Castro nel suo *Il mondo secreto*, G. Daelli & C. Editori, Milano, 1864, vol. VI, p. 12. Il termine sarà in seguito utilizzato sia da Wirth, sia da Guénon. In senso letterale, il termine (dal lat. *superfetare*) significa una concezione sopra un altro concepimento. Oltre a questo significato biologico, in senso estensivo e figurato il termine ha assunto il significato di ciò che si aggiunge in un secondo tempo e senza necessità, costituendo un'aggiunta superflua, un pleonasmo; nello specifico ambito architettonico è la parte aggiunta a un edificio dopo la sua ultimazione e tale da guastare l'aspetto estetico dell'edificio stesso o anche dell'ambiente circostante.

vane e superflue[9], quand'anche non addirittura fantasiose, o peggio deturpanti l'edificio libero-muratorio, soprattutto quando riflettono le particolari concezioni dei loro autori[10] o una nobilitazione aristocratica della libero-muratoria. Nella gran parte dei casi fortunatamente, quando non sono vere e proprie differenti visioni, si tratta di reperti o di ricordi di antiche organizzazioni iniziatiche occidentali che sono venuti ad innestarsi o a fissarsi in qualche modo intorno alla Massoneria. E infatti alcuni di essi, i più eccentrici, sono sovente catalogati nella cosiddetta *fringe masonry*, massoneria di frangia.

Già *La Civiltà cattolica* nel 1867 osservava che «gli alti gradi e i sistemi introdotti nel secolo scorso sono misere vanità, sono mariuolerie, sono superfetazioni, meritevoli di riso anziché di stima, come hanno scritto e scrivono tuttavia i più valenti autori massoni»[11].

Si tocca qui il fatto che nel Settecento la forma della Libera Muratoria, da un certo punto di vista, appariva avere nei «tagliapietre» un'origine troppo «umile», accettata con difficoltà dalla nobiltà dell'Europa soprattutto continentale, e che bisognava sublimare e blasonare per togliere ad essa quel suo aspetto «professionale o di mestiere». Nascerebbe da ciò l'elaborazione della leggenda di cavalieri perseguitati che si erano «nascosti» nelle corporazioni inglesi e scozzesi dei liberi muratori per continuare le loro attività, leggenda spiritualista e cavalleresca che meglio si confaceva ai gusti e alle ambizioni della nobiltà del tempo.

Se già nel 1730 veniva data alle stampe la *Masonry Dissected* di Samuel Prichard, in cui si trova la prima descrizione dei tre gradi, occorre attendere il 1766 per vedere la prima pubblicazione che espone i rituali degli alti gradi: *Les plus secrets mystères des hauts grades de la maçonnerie dévoilés*. Pubblicato in forma anonima (ma opera di de Bérage), a Jerusalem (probabilmente Ginevra o Neuchâtel), ebbe successive edizioni nel 1767, 1768, 1774, 1778, 1782 e 1786; fu dunque un *best-seller*, la cui lettura è ancor oggi istruttiva per comprendere l'origine dei cosiddetti gradi scozzesi. Qui mi limito a segnalare che nelle sue primissime righe si afferma, condividendo l'opinione di Ramsay, che la Massoneria fu istituita da Goffredo di Buglione in Palestina, dopo la decadenza delle Armate Cristiane.

---

9 La loro inutilità risulta inequivocabilmente dimostrata dal fatto che gran parte degli alti gradi viene conferita in serie. Il fatto che la pratica della maggior parte di essi sia caduta in disuso è indice della loro mancanza di valore dottrinale.

10 A stretto rigore l'unico alto grado che ha un legame diretto con la Massoneria e ne costituisce un'integrazione è il «Royal Arch» (Arco Reale) del Rito Inglese di York, ma anch'esso è un sistema del tutto biblico.

11 «Saggio critico della società massonica: Dei Riti presenti», in *La civiltà cattolica*, a. XVIII, vol. X, sr. VI, Roma, 1867, p. 179.

Nel momento particolarmente convulso della storia massonica costituito dagli anni che precedono la Rivoluzione francese, si presentava così un dilemma. Il primo corno del dilemma consisteva nell'assunto, che in seguito sarebbe diventato pacifico per la maggior parte delle Obbedienze e dei Riti massonici, secondo cui il complesso degli alti gradi costituisce solo una parte del sistema massonico e deve rimanere subordinato alla massoneria nel suo insieme. Il secondo corno del dilemma consisteva in una critica radicale di questa visione: se la leggenda, crociata o templare poco importa, è vera, se le corporazioni britanniche dei liberi muratori sono «interessanti» solo in quanto al loro interno dal secolo XIV sono servite da ricetto agli eredi dell'Ordine del Tempio, il cui fine occulto è la costruzione del Terzo Tempio, ne consegue che l'Ordine templare è precedente all'Ordine massonico, e che dunque devono essere le organizzazioni latomiche a subordinarsi a quelle [neo-]templari e non viceversa.

Ma, tornando alla nostra rassegna, anche Oswald Wirth (1860-1943), il rinnovatore della massoneria simbolica, critica «la zizzania degli alti gradi» e afferma che l'intero esoterismo massonico è compreso nei primi tre gradi, ma, a causa delle nozioni troppo profonde in essi contenuti «non alla portata della media delle intelligenze», si assisté alla loro proliferazione durante il XVIII secolo «proprio per gli intelletti mediocri». Questa diluzione dei gradi, sotto forme e allegorie diverse, «per lo più caratterizzate da un riferimento molto lontano all'arte di costruire», ha condotto ad affermare «che gli alti gradi erano cavallereschi, templari, alchemici, cabalistici etc. …, tutto, insomma, tranne che massonici». Nondimeno, secondo Wirth, Venerabile della Loggia *Travail et Vrais Amis Fidèles* del Gran Loggia Simbolica Scozzese (divenuta poi Gran Loggia di Francia), occorre essere indulgenti, tener conto delle contingenze e conseguentemente indossare il grembiule della tolleranza e mostrare comprensione verso tutto ciò che va a sostegno della debolezza umana. Gli alti gradi servono solo «a far cogliere progressivamente il significato esoterico dei tre gradi fondamentali della Massoneria»[12].

In altre parole, gli alti gradi, per Wirth, sono come delle lezioni private, delle ripetizioni da considerarsi come un supplemento necessario delle lezioni ordinarie, rappresentate dagli insegnamenti dei primi tre gradi; tutt'altro che dei Master o un'Università, ma lezioni private a studenti svogliati oppure un po' testoni. Infatti più impietoso è in un altro testo, dove ricorda che «tutti gli autori che hanno trattato a fondo il ternario fondamentale della Libera Muratoria hanno condannato seve-

12 Oswald Wirth, *Il simbolismo ermetico: nei suoi rapporti con l'alchimia e la frammassoneria*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1978, p. 91. L'opera originale risale al 1909 (*Le Symbolisme hermétique dans ses rapports avec l'Alchimie et la Franc-Maçonnerie*, Libr. initiatique, Paris); una seconda edizione, riveduta e aumentata, fu pubblicata nel 1931 (Le Symbolisme, Paris).

ramente la “zizzania degli alti gradi”, elucubrazioni fantasiose che contribuirono solo a fuorviare le menti e a disconoscere il vero Massonismo». Se il rituale dei tre gradi detti «simbolici», porta il segno dei *Maestri*, al contrario, nulla è meno *magistrale* del simbolismo dei gradi detti «filosofici». Secondo l’esoterista svizzero, nonostante la loro infelice ispirazione i loro autori materiali non vanno biasimati, non fosse altro perché «i loro infruttuosi tentativi restano meritori ed i loro errori istruttivi». Dopo aver sottolineato l’importanza del Rito Scozzese per la sua presenza internazionale, che realizza in un certo qual modo l’universalità massonica, e il grande talento del Fratello Albert Pike nonché i profondi insegnamenti della sua opera *Morals and Dogma* (1871), segnala tuttavia che, come lo stesso Pike, abbagliato dai trenta gradi superiori, ha «sdegnato di approfondire le fondamenta stessa della Massoneria», così gli alti gradi sono stati dannosi e biasimevoli perché

Marcantonio Raimondi, Fanciullo e fanciulla con un velo, incisione a bulino, ca. 1506/1534, Bibliothèque nationale de France, département Estampes

«hanno avuto il gravissimo inconveniente di sviare numerosi Massoni dallo studio perseverante della sintesi ternaria primitiva». Come se non bastasse molti di questi gradi sono «carenti» e «fatti male», altri hanno princìpi «falsi e inconciliabili con la pura concezione massonica», ma, per fortuna, non vengono conferiti *in extenso*. Un'eccezione è purtroppo rappresentata dal grado in cui si mette in scena la punizione degli assassini di Hiram, che non ha nulla di iniziatico ed è anzi contrario ai princìpi sottesi nella leggenda dell'architetto del Tempio. In ogni caso «gli alti gradi si consigliano ai Massoni che aspirano alla Maestria e non sanno innalzarsi da soli in Camera di Mezzo. Per aiutarli, lo Scozzesismo offre loro lezioni di ripetizione che hanno il loro valore, ma non sono indispensabili». Wirth conclude il suo ragionamento e insieme il suo libro, consacrato al terzo grado della maestria, con affermazioni ampiamente condivisibili nel non riconoscere limitazioni alla ricerca del Vero e nell'ammettere differenti modalità del sentire massonico – modalità e percorsi tutti egualmente preziosi per il nostro perfezionamento – e, nello stesso tempo, nell'affermare con rigore che il grado di Maestro presume il raggiungimento della perfezione massonica. Infatti le affermazioni conclusive del simbolista Wirth, a decenni di distanza, restano un caposaldo:

Riassumendo, la necessità degli alti gradi non si sarebbe mai fatta sentire, se, in pratica, i tre gradi fondamentali non fossero restati lettera morta. I gradi superiori perderanno la loro ragion d'essere non appena le Logge saranno capaci di formare veri Maestri. In attesa non demoliamo nulla. Sforziamoci piuttosto di compiere i nostri studi iniziatici approfittando dei loro insegnamenti. Il Maestro si istruisce dovunque, anche nelle scuole equivoche che si basano su tradizioni mal comprese. Se egli non sa costantemente rettificare e puntualizzare scoprendo la verità sotto la misera espressione che la sfigura, vuol dire che non ha saputo trovare la luce del terzo grado[13].

René Guénon (1886-1951), l'autore sacro di tutti gli esoteristi nostrani, non è da meno nel suo giudizio sugli alti gradi. Per il pensatore di Blois

in linea di massima, questi gradi possono essere considerati come delle estensioni o degli sviluppi del grado di Maestro; è incontestabile che, in linea di principio, questo grado sia sufficiente a se stesso, ma, di fatto, la enorme difficoltà che esso comporta nel riuscire a cogliere tutto quello che vi si trova contenuto implicitamente giustifica l'esistenza di

13 Tutte le citazioni di questo capoverso sono tratte da Oswald Wirth, *La massoneria resa comprensibile ai suoi adepti. III: Il maestro;* (*traduzione di Caio Mario Aceti*), Atanòr, Roma, 1985, pp. 178-180. Tit. orig. *La Franc-maçonnerie rendue intelligible à ses adeptes. Le Livre du Maître, manuel d'instruction initiatique rédigé à l'usage des FF.·. du 3e degré,* L.·. Travail et vrais amis fidèles - Librairie du Symbolisme, Paris, 1922.

questi sviluppi ulteriori. Si tratta dunque di un aiuto, a favore di coloro che vogliono realizzare ciò che possiedono ancora solo allo stato virtuale; per lo meno, questa è l'intenzione fondamentale di questi gradi, al di là delle riserve che si potrebbero esprimere sulla più o meno grande efficacia pratica di un tale aiuto, di cui il meno che si possa dire è che, nella maggior parte dei casi, esso è incresciosamente diminuito a causa dell'aspetto frammentario e troppo spesso alterato con cui si presentano attualmente i rituali corrispondenti; comunque, noi dobbiamo considerare solo il principio, che è indipendente da queste considerazioni contigenti. D'altronde, a onor del vero, se il grado di Maestro fosse più esplicito e se coloro che vi sono ammessi fossero veramente più qualificati, è al suo interno che dovrebbero trovare posto questi sviluppi, senza alcun bisogno di alti gradi nominalmente distinti[14].

Quando nel 1908 uscì *Il libro del massone italiano*, lo storico e scrittore calabrese Oreste Dito, da vero Massone, non si peritò di dichiarare che i trenta sovrabbondanti gradi fossero ingiustificati così come aveva ritenuto Ragon[15], e trovava che la loro spiegazione da parte dell'autore Ulisse Bacci (1846-1935) «come una concezione dottrinaria, la quale nella sua attuazione, costituisce una specie d'istituto superiore o d'università, anzi, mancando gli scolari, una vera e propria accademia, un areopago, un sinedrio d'illustri, sebbene ignoti filosofi» fosse una giustificazione «che entra nel campo del verosimile, ma nella sua ingenuità non dice proprio nulla» e soprattutto che non fosse una risposta alle fin troppo categoriche ed esplicite asserzioni di Ragon che riteneva l'origine degli alti gradi massonicamente ingiustificabile «perché rivela *un interesse personale o di setta, di complotto e di partito, spesso uno scopo di speculazione fondata sulla debolezza de' massoni*».

Ciò ci da modo di scoprire che l'antecedente diretto della concezioni dei Fratelli Manlio Cecovini e Corrado Balacco Gabrieli è Ulisse Bacci, ma ciò non rende meno gravi le loro affermazioni e nemmeno diluisce la loro responsabilità. Credo inoltre che un'indagine più approfondita, di cui qui non c'è tempo né spazio, porterebbe a risalire ad Albert Pike, come propagatore di questa rappresentazione degli alti gradi. Ciò che c'è di interessante è la preoccupazione di Dito (allora Venerabile della Loggia "Buzia - Pietro De Roberto" e che nel 1917 sarà eletto Presidente della Loggia regionale della Calabria di Rito Simbolico) e le sue osservazioni e parole, proferite più di un secolo fa, conservano ancora la loro at-

---

14 René Guenon, *Studi sulla Massoneria e il Compagnonaggio*, 2 voll., Arktos-Oggero, Carmagnola, 1991, II, p. 35. L'articolo originale è «Parole perdue et mots substitués», pubblicato in *Ètudes Traditionnelles*, n° 269, juillet-décembre 1948.

15 Le opinioni Jean-Marie Ragon (1781-1862), autore sacro alla Massoneria francese del XIX secolo, saranno illustrate nella seconda parte di questo articolo.

tualità, anche se scritte in un particolare momento, quello della scissione del 1908:

Che gli alti gradi costituiscano un mondo iperfisico, ove si gode la nirvana, una università o un'accademia, secondo la concezione dottrinaria del Bacci, ove si diventa filosofi, od una setta, un complotto, un partito secondo il giudizio severo di Ragon, a noi non sarebbe importato un fico secco. Importa invece ciò che a tutti i massoni deve importare ed è che la loro influenza nel funzionamento dell'ordinamento massonico non riesca nefasta al vero spirito massonico, come gli ultimi fatti hanno attestato luminosamente. Ecco: mentre l'ordinamento democratico e rappresentativo della Massoneria funziona con oculate garanzie costituzionali ed il Gran Maestro, il Consiglio del Grande Oriente, l'Assemblea sono emanazioni del popolo massonico e ne sono la naturale rappresentanza; d'altra parte, sovrapposto a tale ordinamento democratico-rappresentativo è un altro ordinamento invisibile, misterioso, che sfugge all'autorità del Gran Maestro e al controllo del popolo massonico. Un ordinamento che a poco a poco si restringe, si assottiglia ancora, in forma di piramide gerarchica, s'affina sempre più in una serrata oligarchia, irresponsabile, giudice di se stessa e degli altri, termina al culmine in un sovrano gerarca teocratico, arbitro di tutto il funzionamento massonico, inappellabile, infallibile, come un vero e proprio papa di santa chiesa cattolica apostolica romana[16].

Più vicino ai nostri tempi e alla nostra sensibilità, anche lo studioso e massone Serge Hutin (1927-1997), pur ammettendo che fu la massoneria scozzese a far ritornare l'Ordine all'esoterismo, definisce sia i gradi «di vendetta» che quelli «cavallereschi» «notevoli per la loro pomposità»[17]. Ma altrove, a prescindere dalle leggende templari e dall'opinione della ricerca esteriore di distinzioni e «titoli altisonanti», sostiene che «i gradi superiori della Massoneria non sono affatto "fronzoli" meramente onorifici: lo studio approfondito prova che, se l'organizzazione e l'ordinamento sono di data assai recente, essi contengono elementi rituali di profondo valore esoterico»[18].

---

16 Oreste Dito, lettera del 20 settembre 1908 non pubblicata ed edita sotto il titolo «La crisi massonica del 1908. Una riflessione inedita di Oreste Dito», in Ferdinando Cordova, *Massoneria in Calabria: personaggi e documenti, 1863-1950*, Pellegrini, Cosenza, 1998, pp. 100-105. Le citazioni sono tratte dalle ultime tre pagine della lettera, preceduta da un preambolo di Cordova (pp. 95-99). I riferimenti a Bacci alludono al primo volume del suo *Il libro del massone italiano* (rist. anast. Forni, Bologna, 1972) che era stato pubblicato nel 1908, quando la ferita del distacco scozzesista di Saverio Fera dunque era ancora fresca.

17 Serge Hutin, *Le società segrete*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1996, p. 81.

18 Serge Hutin, «La Framassoneria», in *Storia delle Religioni. 12: Esoterismo, Spiritismo, Massoneria, a cura di Henri-Charles Puech*, Laterza, Roma-Bari, 1981, p. 168. Hutin aveva raggiunto i più alti gradi del Rito Scozzese prima di passare all'*Ordre maçonnique hermétique de rite égyptien*, vicino a quello creato e praticato da Cagliostro, ordine di cui è stato il presidente onorario.

Ma di quale esoterismo si tratta? Secondo Gian Mario Cazzaniga, gli alti gradi, a partire dal celebre discorso di Ramsay, sono una «operazione di recupero dell'esoterismo cristiano in chiave ecumenica di religione universale»[19]. Anche secondo altri che fanno invece derivare l'introduzione degli alti gradi nelle officine massoniche a partire dal 1650 per l'ingresso massiccio degli adepti rosacroce, questi gradi «sono caratterizzati da una buona dose di esoterismo cristiano»[20]. Ma, tralasciando le antiche accuse di manovra cripto-cattolica, e più precisamente gesuitica, nella nascita degli alti gradi[21], se questa è la via «delle estensioni o degli sviluppi del grado», così come la chiama Guénon[22] o delle «organizzazioni sovrapposte» successivamente alla «massoneria simbolica» del 1717 nel modo in cui ancora definisce i molteplici sistemi degli alti gradi[23], questo sentiero non è proprio un «particolare punto di vista e obiettivo», un restringimento della vera «universalità massonica» e che esula completamente dal ruolo della Libera Muratoria, come rigorosamente indicava Reghini? D'altra parte è ben noto agli specialisti il tentativo, ricorrente nella storia latomistica ed esoterica, di proporre le logge «come luogo di estrinsecazione dell'esoterismo cristiano», spesso con esiti anche paradossali[24]. Sono, del resto, le stesse perplessità, che agli inizi dell'unità d'Italia

---

19 Gian Mario Cazzaniga, «Nascita della massoneria nell'Europa moderna», in *Storia d'Italia. Annali 21: La massoneria*, Einaudi, Torino, 2006, p. 11.

20 Giuseppe Gangi, *I misteri esoterici: la tradizione ermetico-esoterica in Occidente*, 3ª ed. ampl., Edizioni Mediterranee, Roma, 2006, p. 172.

21 Vedi Giuseppe Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo: nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia, 1994, p. 67; Marialuisa Baldi, *Verisimile, non vero: filosofia e politica in Andrew Michael Ramsay*, Franco Angeli Editore, Milano, 2002, p. 24.

22 René Guénon, «Parola perduta e termini sostituiti», in *Studi sulla Massoneria e il Compagnonaggio* cit., II, pp. 35-36.

23 Cfr. René Guénon, «Riflessioni a proposito del "potere occulto"», in *La tradizione e le tradizioni. Scritti 1910-1938*, Edizioni Mediterranee, Roma, p. 53. «Réflexions à propos du "*pouvoir occulte"*», fu pubblicato, sotto lo pseudonimo di Le Sphinx, in *La France Antimaçonnique*, nn. 24-25, Paris, 11 et 18 juin 1914, pp. 277-280.

24 Vedi la presentazione di Antonio Panaino, in *Sulla soglia del sacro: esoterismo ed iniziazione nelle grandi religioni e nella tradizione massonica: Firenze, 1-3 marzo 2002: atti del Convegno di studi / a cura di Antonio Panaino*, Mimesis, Milano, 2002, p. 13.
Quanto agli esiti paradossali si veda, p.e., Conferenza Episcopale Emilia-Romagna, *Religiosità alternativa, sette, spiritualismo. Sfida culturale, educativa, religiosa; introduzione di Luigi Negri*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2013. Nell'opuscolo, secondo chi è autorizzato a parlare del dato e del fatto cristiano, la Massoneria – «senza dubbio … la più potente e pluriforme "*agenzia*" di esoterismo» il quale «non si concilia con il cristianesimo» – è ridotta ad essere una *religiosità deviata*, erede del nucleo storico dell'eresia gnostica, e una *forma di magia* (cfr. pp. 18-20 e 33).

espressero molti Fratelli: Francovich, uno dei maggiori storici della massoneria italiana riteneva che gli alti gradi «facilitassero la realizzazione di scopi al di fuori delle finalità abbastanza chiare della massoneria internazionale»[25].

Si può, per ora, concludere che l'idea che gli alti gradi nulla avessero a che fare con la vera Massoneria (Dito e Reghini) o che, nella più benevola delle ipotesi, costituissero una semplice integrazione dei tre gradi «azzurri»[26] per ragioni oggettive o soggettive (Wirth, Guénon e, in parte, Hutin) non è tuttavia un portato del XX secolo. Fin dalla sua apparizione il sistema degli alti gradi fu duramente attaccato e anche nel corso del seguente secolo, l'Ottocento, ebbe avversari giurati. Possiamo e dobbiamo indagare gli iniziali motivi di questa inimicizia e vedere se si assunse nella nostra Istituzione qualcosa di superfluo e se, con ciò, in quale misura si è tralasciato qualcosa di essenziale. Ci renderemo conto come il diritto di ospitalità non può accompagnarsi a pretese di dominio o di superiorità. Ne vedremo le origini e come dalla piccola crepa del celebre discorso di Ramsay, la fenditura si allargò con la creazione degli alti gradi, da cui straripò una copiosa e caotica letteratura in merito, con i suoi fantasticati rapporti di filiazione, dove massoneria di frangia e chiese cristiane devianti finiscono per confondersi e trovano il loro sfogo, allegro e disinvolto, nel quale si mescolano ideali pseudo-cavallereschi, massoneria e occultismo, nella scintillante bigiotteria della letteratura romanzesca e pseudo-storica di consumo, e proprio per questo *best-sellers*, in quanto offrono a famelici lettori, ma anche a spiriti in malafede, la loro razione di misteri, di segreti e di complotti.

È ciò che appureremo più oltre, in una seconda parte di questo studio.

(*continua*)

---

25 Vedi Carlo Francovich, *Albori socialisti nel Risorgimento; contributo allo studio delle società segrete: 1776-1835*, F. Le Monnier, Firenze, 1962.

26 Secondo gli Scozzesi, ai primi tre gradi della massoneria simbolica o «azzurra», si aggiungono quelli della massoneria religiosa, o «rossi», dal 4° al 18°; quelli della massoneria filosofica, o «neri», dal 19° al 30°; infine quelli «bianchi» della massoneria amministrativa, che comprende gli ultimi tre gradi.

Pagina a fronte:
Pianta di Gerico in forma di labirinto,
particolare della miniatura del manoscritto della Bibbia Farhi
di Elisha ben Avraham Crescas, 1366/1382, Sassoon Collection, CH

LA SIMBOLOGIA DEL LABIRINTO NEL PENSIERO OCCIDENTALE

Flavio Di Preta
Saggista

Noi preferiamo le vie tortuose per arrivare alla verità
F. Nietzsche, *Ecce homo*

Prescindendo dalla leggenda mitologica del labirinto cretese e dalle sue interpretazioni, il labirinto nella sua accezione di emblema universale è un archetipo denso di fascino e mistero che ha impregnato per secoli l'immaginario collettivo presso le popolazioni dell'area mediterranea centro-orientale prima e del mondo oc-

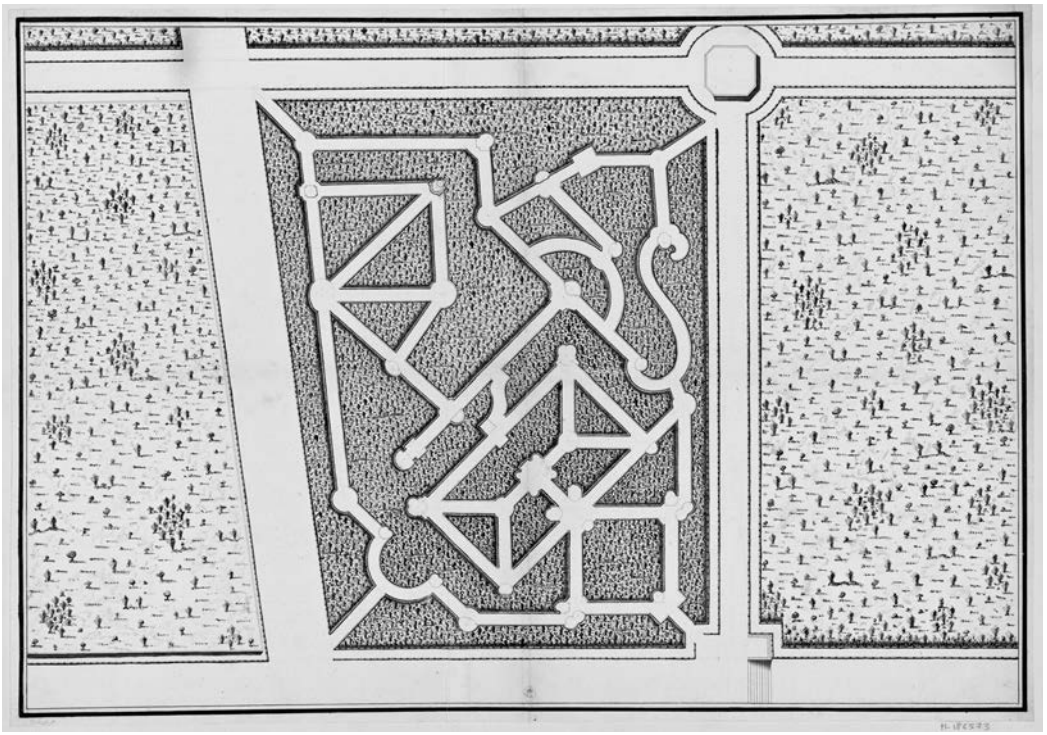
cidentale successivamente. L'impianto costruttivo prevede sempre un centro, che rappresenta il recinto sacrale, intorno al quale si sviluppa un intrico di corridoi e passaggi, a volte interrotti da nodi, nel quale è inscritto un unico percorso in grado di condurre alla meta, al cui raggiungimento viene attribuita una interpretazione simbolica che varia secondo le culture locali ed i tempi: l'immagine del centro rimanda al *mysterium tremendum* ovvero alla morte, al regno degli inferi, alla rinascita, alla salvezza, alla conoscenza sapienzale, allo *gnōthi seautón*, all'incontro con il mostro (Minotauro), all'eterno. Pertanto, nel labirinto classico è insita una problematicità e pericolosità che divengono gli elementi costitutivi del mistero, cui va incontro colui che si cimenta con l'ignoto; "il problema del labirinto" osserva Kerenyi "ha la strana caratteristica, comune del resto alla maggior parte dei problemi che sorgono da un'indagine mitologica condotta abbastanza seriamente che non esiste una soluzione con cui lo si possa eliminare". Si tratta di segreti, di misteri, nel senso con cui un grande esegeta di difficili testi poetici, come Romano Guardini, contrappone mistero a problema: questo va risolto e, quando è stato risolto, scompare. Quello va sperimentato, rispettato, immesso nella propria vita. Un mistero che possa essere sciolto con una spiegazione non è mai stato tale. Ogni mistero autentico resiste alla spiegazione perché per sua natura non può essere risolto razionalmente. Mitologemi, figure divine, simboli religiosi non possono essere risolti alla stregua dei problemi, ma solo essere ricondotti a idee, archetipi, figure primigenie o comunque li si voglia chiamare[1]. Nell'antichità greca esistevano varie tipologie di labirinto che per semplicità distingueremo in univiari o pseudolabirinti e pluriviari o complicati, ma il più frequentemente rappresentato era quello univiario caratterizzato da un unico tortuoso percorso sia di ingresso che di uscita: la metafora classica della ricerca del mistero come raggiungimento del centro, sede della conoscenza il cui possesso richiede morte e rinascita. Nell'interpretazione mitologica solo Teseo, prototipo del guerriero sapiente, è in grado di avanzare nel cammino tortuoso della conoscenza e della verità che lo conduce al cospetto del Minotauro, padrone del centro, come del labirinto e quindi del sapere. La morte del Minotauro rappresenta la conquista della conoscenza, il mitico filo di Arianna che è garanzia per poter fare ritorno all'aperto e alla luce senza timore di perdersi: Mircea Eliade definiva il labirinto come

> la difesa a volte magica di un centro, di una ricchezza, di un significato, penetrare in esso può essere un rituale iniziatico, come si vede grazie al mito di Teseo. Questo simbolismo costituisce il modello di qualsiasi esistenza la quale, attraverso una quantità di prove avanza verso il proprio centro, verso se stessa[2].

---

1 Kàroly Kerènyi, *Nel labirinto; a cura di Corrado Bologna*, Bollati Borighieri, Torino, 2004, p. 31.

2 Mircea Eliade, *La prova del labirinto; intervista con Claude-Henri Rocquet*, Jaca book, Milano, 1980, p. 169.



Piano del Labirinto del giardino di Versailles, matita, penna e inchiostro di china, 1675, Bibliothèque nationale de France / département Estampes, Paris

E facendo riferimento alla propria esperienza esistenziale dirà:

A più riprese ho avuto coscienza di uscire da un labirinto, o di trovare il filo. Mi ero sentito depresso, oppresso, smarrito… Non mi ero detto naturalmente: 'sono perso nel labirinto', ma alla fine ho avuto l'impressione di essere uscito vittorioso da un labirinto. È questa un'esperienza che tutti hanno conosciuto, ma bisogna anche dire che la vita non è fatta di un solo labirinto: la prova si ripropone[3].

Quindi, il percorso al suo interno diventa la materializzazione di una prova iniziatica traducibile come viaggio che conduce al centro, ovvero al luogo sacro per eccellenza, che esprime la speranza di una rinascita. E nel mito il luogo sacro di passaggio è vigilato da un guardiano mostruoso, segno della sacralità più alta, il cui accesso e possesso richiede il sacrificio del mostro: osserva Jean Servier nella sua opera *L'homme et l'Invisible* che

3 *Ibid.*

bisogna vincere i guardiani della Soglia, Nakhash, il serpente intrecciato in forma di labirinto, dagli anelli temibili come i meandri di un fiume sconosciuto, un rischio molto più grande per chi ha trascurato d'imparare il cammino: … l'iniziazione è dunque una ripetizione della morte e dei pericoli dell'aldilà[4].

Colui che esce dal labirinto non è più quello che vi era entrato: è questo lo scopo cui tendono le società misteriche di ogni tempo, che intravedono in questa nuova nascita l'atto di iniziazione, ovvero il momento in cui ha inizio la crescita spirituale dell'adepto.

Il cristianesimo, nella sua secolare evoluzione mistico-religiosa, inizialmente improntata ad evidente sincretismo sia formale che sostanziale, non ha tralasciato di fare propria anche la simbologia del labirinto, il cui percorso, raffigurato nei pavimenti delle cattedrali medievali, concettualmente richiama il cammino dell'anima alla ricerca della salvezza, custodita nel centro sacro, rappresentato dalla Gerusalemme Celeste, dalla città di dio, simbolo della centralità divina: una specie di *peregrinatio impedita,* che raffigura le difficoltà, gli imprevisti, le fatiche e i sacrifici che caratterizzano la vita quotidiana *(labyrinthus sicut vita, vita sicut labyrinthus)* come anche il pellegrinaggio in terra santa, una forma di processo di purificazione, di catarsi interiore, di *iter perfectionis*, nella ricerca di quello stato di sacralità che consenta la rigenerazione o il perdono finale delle colpe terrene e la sublimazione in dio. Così la raffigurazione labirintica viene spogliata dei suoi significati mitologici pagani per assumere le connotazioni prettamente sacrali e mistiche della cristianità.

Scrive Santarcangeli nel suo *Libro dei labirinti*:

Dopo il due-trecento, la voga del labirinto inscritto nel contesto di un sentimento simbolico-religioso s'insterilisce e i suoi esempi si fanno sempre più scarsi e poveri. Poi, a metà circa del cinquecento la rappresentazione del labirinto ricompare sempre più di frequente, raggiungendo nel sei-settecento una ricchezza iconografica mai vista in precedenza e assumendo, sul culminare del barocco, un'ubiquità che è al limite dell'ossessione[5].

Inizia dunque la desacralizzazione del labirinto in quanto viene meno ogni collegamento con la religione, mentre dall'altra parte si impone un'interpretazione tendenzialmente laicizzante: il labirinto viene concepito come un organismo complesso e quindi pluriviario, denso di ostacoli, di intrecci, di nodi, di false strade, di incroci

4 Jean Servier, *L'homme et l'Invisible*, R. Laffont, Paris, 1964, p. 11.

5 Paolo Santarcangeli, *Il libro dei labirinti; prefazione di Umberto Eco*, Frassinelli, Milano, 2005³, p. 213.

che richiedono libertà e responsabilità di scelta nella consapevolezza di poter sbagliare e quindi vagare indefinitivamente. Il labirinto è sentito come disordine, caos, solitudine superabili solo con l'ausilio del raziocinio, del calcolo, della matematica, le doti che consentono la conquista del centro e la sicurezza di uscirne: una sorta di filo d'Arianna, che riporta l'ordine e l'armonia là dove regna caos e disordine, metafora del mondo e del cosmo assimilati ad un labirinto complicato e inestricabile. La visione tormentata e problematica del mondo nel 16° e 17° secolo si proietta anche sulle raffigurazioni labirintiche, consegnando al loro disegno tutto il senso di tragica incertezza dell'uomo del tempo.

Il clima spensierato e giocoso di fine seicento ed inizi settecento trasformerà i labirinti in elemento di decoro e di ornamento se non anche di allegoria talvolta scenografica e celebrativa all'interno della architettura dei giardini, divenuti occasione di divertimento e di esibizione di sfarzo: il Labirinto di Versailles, nella sua sontuosità ed immensità, fasto e galanteria esprimeva al meglio la ricerca di sola mondanità e di esclusivo piacere, espungendo così ogni riferimento ad interpretazioni simboliche, magico-ermetiche e filosofiche evocatrici di inquietudine ed angoscia, di disorientamento e solitudine. Mentre dalla seconda metà del settecento inizia un lungo periodo di oblio, nel quale il labirinto inteso sia come creazione architettonica che come schema archetipico ed ermeneutico scompare completamente; Paola Maresca, attenta studiosa della architettura dei giardini, scrive a tal proposito:

> Con l'avvento del secolo dei lumi e del suo razionalismo il labirinto non trova più ragione di essere e con esso si perdono i giochi e i piaceri legati all'effimero e al regno delle emozioni. Gli intriganti labirinti, venuta meno la loro ragion d'essere, vengono a poco a poco distrutti per far posto a nuovi spazi che corrispondono ai gusti del secolo[6].

L'ottocento fu un secolo palesemente antilabirintico, dominato dalla cultura positivistica e pragmatica che non poteva che provare indifferenza e aperto disprezzo per un tema tacciato di frivolezza e ambiguità, e se non altro gravato da contenuti simbolici e criptici, la cui interpretazione necessitava di percorsi ermeneutici faticosi giudicati più simili ad un vaniloquio che ad un virtuoso e remunerativo esercizio.

Bisogna arrivare alla fine dell'ottocento-primi novecento per assistere ad una ripresa di interesse nei confronti della rappresentazione archetipica del labirinto, la cui interpretazione da parte di settori della cultura filosofica ed esoterico-mitologica del tempo richiama ed enfatizza concetti già espressi in un non lontano passato: il

---

6 Paola Maresca, *Giardini, mode e architetture insolite*, Angelo Pontecorboli editore, Firenze, 2004, p. 98.

labirinto è un luogo complicato, pieno di intrichi, tenebroso nel quale è facile perdersi e difficile uscirne; angoscia e solitudine sono le costanti che accompagnano il temerario che decide di avventurarsi al suo interno, mentre la categoria della possibilità condiziona ogni decisione al di fuori di schemi logico-matematici. Il senso di estrema incertezza caratterizza il percorso all'interno del labirinto, che acquisisce così i connotati del *topos* caotico, sede di disordine e causa di erramento, nella sua accezione di sbaglio, di perdizione e di erranza senza direzione. La figura del labirinto assurgerà a metafora problematico-misterica delle profondità dell'incoscio evocate dalla indagine psicologistica e psicoanalitica sviluppatasi nel corso del novecento. Gli studi filologici condotti da K. Kerenyi sul mondo della mitologia classica si sono rivelati fondamentali in quell'opera, sicuramente meritevole sotto il profilo culturale, di avvicinamento alla filosofia moderna e alla ermeneutica, e in particolare alla filosofia dell'esistenza. Non sfugge alla sua attenzione l'intimo significato simbolico-ermenuetico degli *Holzwege* di Heidegger, Sentieri Interrotti, che rimanda ad una interpretazione esistenziale del labirinto; in effetti, i sentieri che si addentrano nel bosco non hanno una direzione precisa, non mirano ad un centro, ma si perdono in esso fino a scomparire del tutto: sono via e sviamento, avanzamento e smarrimento, sono un erramento nel doppio senso della parola, ovvero sbagliare e girovagare. "Gli Holzwege sono quei sentieri" spiega P. Chiodi "che incominciano al limitare di un bosco e che, man mano che si inoltrano nel fitto, vanno sempre più perdendosi, fino a scomparire del tutto; perciò *auf den Holzwege sein* significa esser su un sentiero che porta fuori strada"[7]. Con questa metafora Heidegger vuol dirci che l'essere è come un bosco e che i sentieri non sono strade verso l'essere, ma strade all'interno dell'essere, alla cui comprensione ci avvicinano le *radure* (*Lichtung* da *lichen = diradare),* sorta di spazi aperti liberi dalle piante.

Il labirinto esistenziale ha perso il centro, quindi ha perduto la sacralità e con essa l'orientamento. La mancanza di un centro è mancanza di fondamento, ovvero abisso.

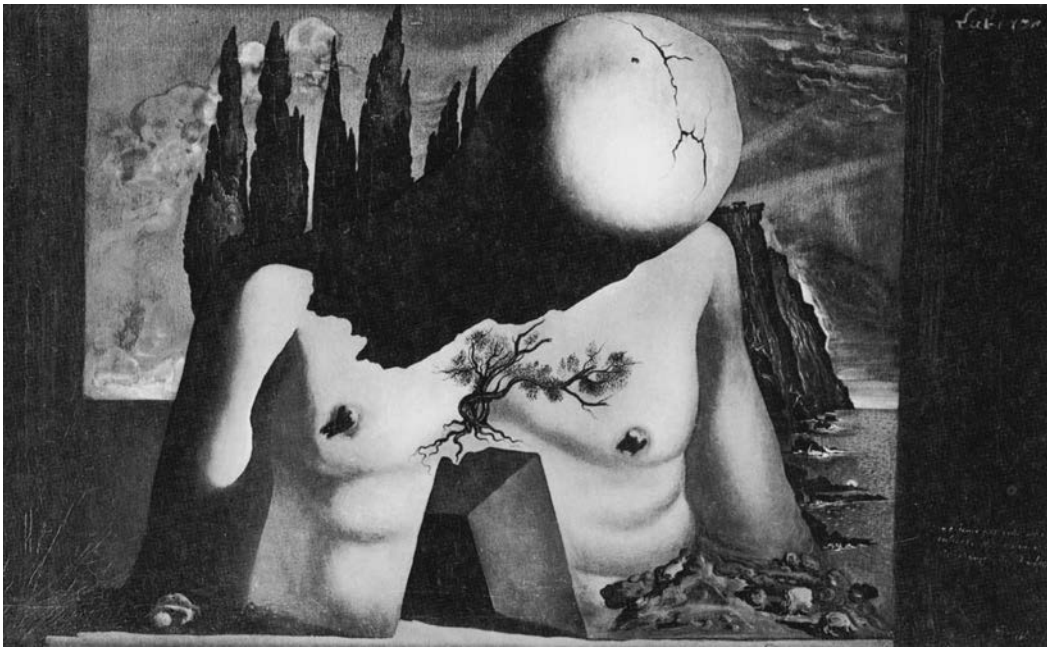
Nell'epoca della notte del mondo l'abisso deve essere riconosciuto e subìto fino in fondo. Ma perché ciò abbia luogo occorre che vi siano coloro che arrivano all'abisso[8].

Nella metafora labirintica e teseica di Heidegger è necessario un eroe, un Teseo, signore dell'enigma del labirinto, capace di scendere nelle profondità dell'abisso e costui è il poeta:

---

7 Martin Heidegger, *Sentieri interrotti, a cura di Pietro Chiodi*, La Nuova Italia, Scandicci, 1999, p. ix della presentazione.

8 *Ivi*, p. 248.



Salvador Dalí, Disegno per il sipario di Labyrinth,
olio su tela, 1941, Museu Dalí, Figueres

Perché ciò avvenga, tuttavia è necessario che ci sia chi scende giù nell'abisso, fino in fondo[9].

Kerényi condivide il pensiero di Heidegger quando sostiene che il viaggio nell'abisso è impresa del poeta. Nel suo significato esistenziale il labirinto è sottratto alla sterile gestione degli archeologi e degli storici delle religioni classiche per sussumere un'aura di vitale contemporaneità, che si rifletterà con successo nell'ambito delle arti figurative: il labirinto è in grado di esprimere la complessità non solo del pensiero, ma anche dell'inconscio dell'uomo moderno; negli *Studi sul labirinto* (1941) il pensiero di Kerényi si riallaccia alla ricerca fenomenologica ed esistenzialistica di Heidegger: il concetto di *Geworfenheit* (l'essere gettati) viene interpretato come "progetto", un "lanciarsi-in-avanti" verso il problema ed il mistero; si tratta di un viaggio labirintico della ricerca ovvero di un viaggio iniziatico che prevede morte e rinascita. La rischiosità presentata dal labirinto, in quanto costruzione enigmatica ed imprevedibile, è stata ben colta da Holderlin quando afferma *dove è il pericolo, cresce anche ciò che salva.*

9 *Ivi*, p. 9.

Teseo uccide il Minotauro, mosaico, IV sec., Kunsthistorisches Museum, Wien

Un prezioso esempio di ricorso alla metafora del labirinto è quello offerto dall'inquietante surrealismo pittorico di S. Dalí nella sua opera, che fece da bozzetto per il primo fondale del balletto *Labyrinth*, andato in scena nel 1941 al Metropolitan di New York, nel quale un colossale busto maschile con la testa reclinata fa da guardia all'ingresso di un labirinto di cipressi che richiama l'isola dei morti di Bocklin: l'immagine esprime tutta la concettualità enigmatica del labirinto che si presenta e si offre alla più ampia libertà interpretativa da parte dell'artista contemporaneo. È divenuto un emblema intellettuale che assurge a processo artistico-iniziatico, che conduce alla conoscenza di una realtà occulta, a cui è possibile giungere con formule esoteriche oppure ricorrendo alla pura istintualità. E questo ci richiama alla mente la serie dedicata da Picasso alla figura del Minotauro, la cui interpretazione rimanda a simbologie non sempre univoche e decifrabili.

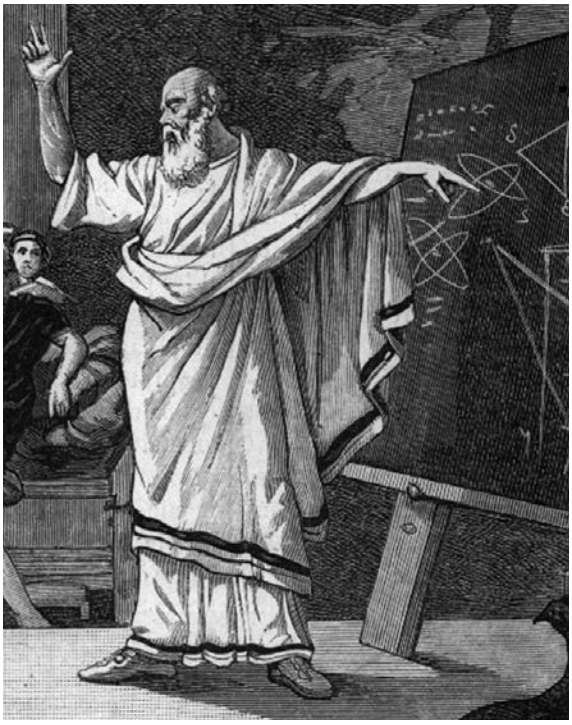
Per questo, il Minotauro poté diventare titolo e simbolo del movimento surrealista e uno dei motivi principali della fantasia generatrice di simboli di Picasso, nonché della sua operosità alla ricerca di un segno che possedesse un valore universale

chiosa Nemeth Lajos nel saggio "Il Minotauro di Picasso", pubblicato nel 1964 in *Kritika*. E prova ne è che il surrealismo si è impadronito dell'intera cultura del labirinto, facendo proprio ogni dettaglio pertinente al mito tanto da intitolare la sua rivista, su ispirazione di Bataille, "Minotaure" (fondata nel 1933 da A. Skira e diretta da Breton e Éluard).

Concludiamo citando una nota, ma saggia metafora di Norberto Bobbio, che non negava la sua predilezione per il simbolo labirintico: noi uomini, si chiede Bobbio, siamo mosche nella bottiglia o pesci nella rete? né l'uno né l'altro, risponde: la condizione umana può essere raffigurata meglio con una terza immagine, quella del labirinto: crediamo di sapere che una via di uscita esista, ma non sappiamo dove sta. Non essendoci nessuno al di fuori di noi che può indicarcela, dobbiamo cercarcela da soli. Ciò che il labirinto insegna non è dove stia l'uscita, ma quali sono le vie che non portano da nessuna parte. L'etica del labirinto richiede che *non ci si butti mai a capofitto nell'azione, che non si subisca passivamente la situazione, che si coordinino le azioni, che si facciano scelte ragionate, che ci si propongano, a titolo d'ipotesi, mete intermedie, salvo a correggere l'itinerario durante il percorso, ad adattare i mezzi al fine, a riconoscere le vie sbagliate e ad abbandonarle una volta riconosciute*: l'ospite del labirinto, dunque, può ponderatamente coltivare una speranza, tenendo i nervi saldi e controllando responsabilmente la situazione.

"Com'è bello il mondo e come sono brutti i labirinti!" dissi sollevato.
"Come sarebbe bello il mondo se ci fosse una regola per girare nei labirinti",
rispose il mio maestro.
U. Eco, *Nel nome della rosa*

Pagina a fronte:
Pitagora tra i suoi discepoli, particolare,
illustrazione di Chovin da La Science Populaire – Journal hebdomadaire illustré,
n° 119, 3° Année, 25 mai 1882



ASCIA CATASCIA, A PITAGORA CU' 'NA BBONA SALUTE

Ottavio Soppelsa
Università di Napoli

asciacatascia scinne abbascia
damme la chiave de' la cascia
tu te chiure e j' te scascio

La tradizione iniziatico-esoterica di origini italiche parte da una guida, da un traghettamento, un accompagnatore che conduce attraverso dei viaggi. Anche i Misteri Eleusini prevedevano dei viaggi, che pur presentando differenze da quelli attuali, conservano il senso della prova di superamento. Lo stesso pentacolo pita-

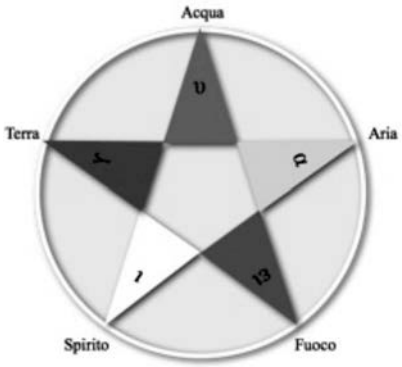
gorico ci accompagna attraverso gli elementi fino a far emergere qualcosa d'inatteso, seguendo le varie punte ripercorreremo le tappe dell'iniziazione massonica.

La prima punta, di colore verde, rappresenta la Terra sintetizzata da un gamma (γ) che intende *Gaia* (γαῖα). La terra permette la macerazione del seme che deve germogliare a nuova vita, è il nostro gabinetto di riflessione.

Il transito nella Terra prevede poi una purificazione che avviene nel secondo viaggio. La seconda punta, infatti, prevede il lavacro con l'elemento acqua, *Ydor* (ὕδωρ), simboleggiata dalla lettera greca υ, un'umidità che presagisce la fertilità. Il colore è l'azzurro.

Dopo il lavaggio con l'acqua c'è bisogno che l'aria asciughi, *Aer* (ἀήρ) è rappresentata dalla punta di colore giallo chiaro e contrassegnata dalla lettera α.

È la quarta punta a permettere il processo di sublimazione, a spogliarsi della materia. Occorre il fuoco, il calore del sole o *Eile* (εἵλη), contraddistinto dal colore rosso e dalla sigla ει.



I viaggi iniziatici potrebbero sembrare terminati, ma il percorso pitagorico, oltre a un livello materiale costituito dal 4, in questo caso le prime 4 punte, prevede un livello in cui la misura spazio temporale tende all'uno: la quinta punta, la meno evidente, rappresenta la parte più difficile e che impegna la nostra vita, abbandonando la materia lo spirito è finalmente libero. Il colore bianco e la parola *Idea* (ἰδέα), cosa divina, contrassegnata da ι, ben rappresenta questa condizione che permette all'iniziato di proseguire la Via.

Ogni punta ha avuto il suo significato compiuto, ma il pentacolo nella sua interezza mostra una proprietà emergente, un nuovo messaggio, qualcosa che rappresenta la sintesi dei percorsi: Ygeia (ὑγίεια), personificazione, femminile, della salute.

La salute sarà la nostra linea sulla sabbia attorno alla quale disegnare insieme aspetti su cui non sempre ci si sofferma. Salute che rappresenta non solo quella fisica ma un bilancio d'Armonia con se stessi e con la comunità che ci circonda, qualcosa di più elevato rispetto alla salute fisica personale. Questo concetto

che può sembrare perso nel tempo, è stato sempre presente e costante nel sapere partenopeo. Sul frontespizio di un'opera stampata nel 1726 compare il pentacolo pitagorico con le punte contrassegnate dalle iniziali Y Γ IE I A circondato da un urobòro. Questa tradizione è ancora presente nei primi del XX sec., in un libro che il nostro Reghini ci dona: *I numeri sacri nella tradizione pitagorica massonica*.

Per suffragare quanto detto e testimoniare il forte legame con Napoli: «Non v'è chi non sappia le religiose osservanze dei Napolitani per gli Dei Esclipio, cioè Apollo Sanatore ed Higia, ossia Artemide, o Diana Medica; questi fatti vengono avvalorati dalle nostre antiche medaglie dallo stesso Capaccio indicate, e che da

La medaglia con Ebone riportata da Giulio Cesare Capaccio e riprodotta da Antonio Silla nel suo'La fondazione di Partenope' cit., inserto tra le pp. 179 e 180

numismatici con gelosia si conservano. In molte delle quali vedesi Ebone, cioè il Sole, coronato dalla vittoria, col simbolo del *Talismano pitagorico* fra i piedi, e coll'epigrafe *Neapoliton*. A preservativo delle umane dolorose vicissitudini era addimandato la Sanità.» (Silla 1769).

La salute era sotto la protezione di Diana: «i Napolitani negli antichissimi tempi, siccome venerarono il Sole sotto varj simboli dimostrativi la sua attività, e possanza, sulle cose tutte dall'Essere Infinito create, ed in un continuo incomprensibile ordine mantenute; così venerarono la Luna [...]. Questa Deità di Luna, dunque, nel suo attributo di Medica fu da' nostri Maggiori nominata Artemide; cioè a dire Diana Medica [...]. Niuno ignora, che *Iside* nel superstizioso Egitto fu lo stesso, che la personificata Luna; siccome *Ossiride* il Personificato Sole» (Carletti 1776).

Diana assume a Napoli un aspetto particolare della sua manifestazione divina; di origini italiche molto antiche, precedente anche alla colonizzazione greca, solo in seguito assumerà caratteri sincretici con l'Artemide greca. L'importanza di Diana nella protezione della salute era talmente tanto grande che, oltre a un tempio consacrato a Diana medica nella zona puteolana, nel centro storico di Napoli

c'era un santuario dedicato a questa divinità femminile. Questo edificio sacro si "trasformerà" nella chiesa di Santa Maria Maggiore alla Pietrasanta, prima chiesa (cristiana) della città a essere dedicata alla Vergine. Il culto era riservato alle sole donne, sacerdotesse di Diana, che svolgevano la propria attività medica ed erano affettuosamente chiamate *janare* o *dianare*. Nel passaggio al cristianesimo, il termine *janara* assunse un tono dispregiativo e furono infine bollate di stregoneria e accusate di essere seguaci del demonio. Da qui il pentacolo pitagorico inizierà a puzzare di zolfo!

Per rimarcare l'importanza della salute nella nostra cultura si menzionano due importanti scuole mediche: i Bagni di Pozzuoli e la Scuola medica salernitana.

Nella zona flegrea i bagni e i sudatori erano diffusissimi, le proprietà termali permettevano di lenire e curare molte malattie. Una lapide ricorda ancora le numerose sorgenti e le loro proprietà; una delle più importanti era il *Balneum Cantarellus*, che è stato descritto da Pietro Anzolino da Eboli nel *De balneis Puteolanis*. Qui «Sorgevano dal terreno di una vigna in vicinanza del mare di Pozzuoli tre colonne di cipollino, le quali davano al luogo il nome di Vigna delle tre colonne, e sono quelle restate in piedi dell'antico edifizio volgarmente detto tempio di Giove Serapide.» (Niccolini 1846). Pensare che questi luoghi, caratterizzati da acque sacre e pieni di centri iniziatici, siano stati colmati da discariche, in parte prosciugati, altri infine siano diventati collettori fognari, ci fa soffrire e ci rende collettività indegna del passato.

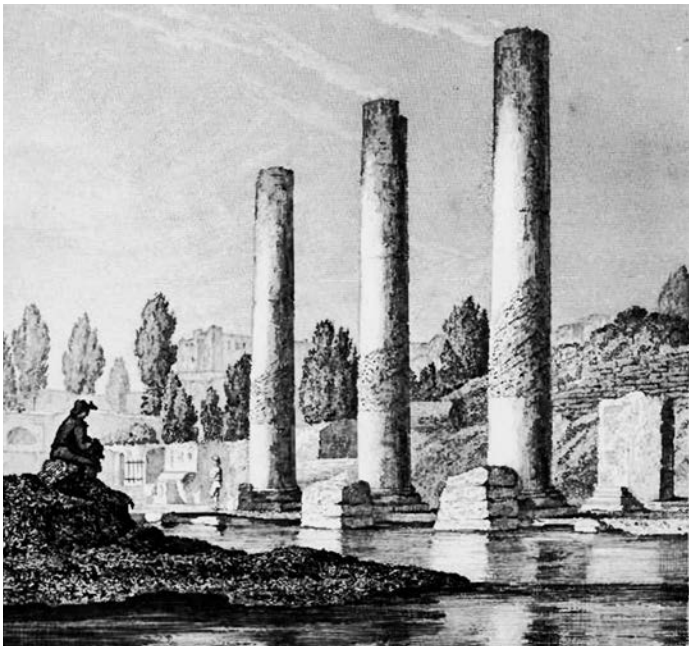
A questa scuola dei bagni si affianca e, nell'immaginario collettivo, si contrappone la Scuola medica salernitana. La fama dei medici salernitani era diffusissima, in molti giungevano per farsi visitare e trovare la cura. La prescrizione principe,

Veduta del Tempio di Diana. All'illustrissimo signor don Matteo Capoano. Da Domenico Antonio Parrino, Napoli città nobilissima…, *vol. secondo, 1700, Tav. VI, inserita tra le pp. 32-33*

ancora oggi attuale, era: «Se ti mancano i medici, siano per te medici queste tre cose: l'animo lieto, la quiete e la moderata dieta». Anche nella Scuola medica salernitana non mancava il sapere femminile: Trotula de Ruggiero ne è l'icona; degna prosecutrice della tradizione medica delle janare.

Secondo la leggenda, uno dei medici più importanti della Scuola medica salernitana sarebbe stato responsabile di un sabotaggio nei confronti dei *Balnea* puteolani: insieme a due colleghi, nottetempo, si sarebbe recato via mare a Pozzuoli e avrebbe cancellato le raffigurazioni che sormontavano le porte dei bagni, facendone perdere le conoscenze. «Sotto il detto sudatorio vi è un gran luogo a volta con sedili attorno, con varie acque di bagni, che ora e per lo più è pieno della brusca che serve a spalmare le galere. Qui dicono fussero tante statue di stucco che dimostravano con l'attitudini a che giovasse quel bagno ov'erano poste verbigrazia toccandosi la testa, il piede, la gamba, il fianco o altro che là pativa, con iscrizione; ed ancora ve ne sono frammenti. Si racconta che l'avarizia de' medici salernitani, vedendo che gli ammalati più non ricorrevano a loro ma a' bagni, partitisi da Salerno con ferri e venuti a Tritola, havessero rotto le statue e guaste le iscrizioni» (Parrino 1725).

In questo viaggio sulla salute, iniziato con il pentacolo pitagorico, si è ribadito sin dall'inizio che non si parla solo di una salute materiale e fisica ma di una salute



Colonne del Tempio di Pozzuoli. Da Charles Lyell, Principles of Geology…, *J. Murray, London,1832, Vol.1, frontespizio*

spirituale, una salute della collettività e ora si tenterà un passaggio più azzardato giungendo al concetto del malocchio. Se una persona si pone al di fuori della comunità e la guarda con occhio malevolo, si rompe l'Armonia, quella che ben conosciamo e che dovrebbe sempre permeare non solo i nostri lavori ma la nostra vita. Si distingua tra malocchio e jettatura perché, mentre il malocchio è volontario, la jettatura è ineluttabile e prescinde dalla volontà di chi la porta. Una lapide del sec. XVI proveniente dal vicolo di San Nicola dei Caserti e murata nel 1893 nell'ex Ospedale della Pace riporta: «Dio m'arrassa da invidia canina dai mali vicini et di bugia d'homo dabene».

Il talismano rappresenta magneticamente, secondo chi lo adotta, un elemento per distogliere l'attenzione di chi apporta il malocchio, assorbire l'azione negativa e cercare di redimere il malintenzionato. Sulle case dell'antica Pompei sculture e raffigurazioni di genitali erano posti davanti agli ingressi di case e negozi per tenere fuori il male. Per scongiurare il malocchio i napoletani hanno inventato vari metodi tra i quali uno dei più potenti è il ciondolo: il corno di corallo rosso, rappresentazione allegorica del fallo. Ma il corno non è l'unica trasformazione apotropaica del membro virile, alcune azioni e riti, alludendo al potere fecondatore e apotropaico del fallo, erano operate dalla padrona di casa che aspergeva l'acqua di un pesce bollito negli angoli della casa recitando: "*Addo' và ll'acqua 'e stu pesce tutto aonna e cresce*" oppure "*Uocchie 'e pesce, addo' guarda cresce*". L'uso di amuleti in oro o corallo è continuato nei secoli e chi non ne dispone provvede in proprio. Un'antica pratica legata alla fecondità e che risalirebbe ai riti orfici è la *grattatio pallorum* che "*omnia mala fugat*".

Particolarmente potente era considerata la *mano fica*, dove la vulva da una parte rafforza l'affermazione del fallo e aumenta il potere antimalocchio, dall'altra rappresenta essa stessa un'azione di malocchio.

Molti erano gli amuleti prodotti con animali o parti di essi, tra questi ricordiamo il cavalluccio marino che, essiccato, è usato come amuleto contro la jettatura, specialmente in Penisola Sorrentina. Una tradizione di Gaeta è di appenderlo con un filo a un balcone oppure a una finestra come difesa dal malocchio e dall'invidia. La coccinella è considerata portatrice di buona fortuna tanto che, nonostante le sue caratteristiche di predatore, è chiamata *marunnella*. A causa della sua forma che ricorda quella dell'occhio, un particolare potere è conferito all'opercolo di una conchiglia (*Astrea rugosa*) conosciuto come *uocchio 'e santa Lucia*. Quest'opercolo, montato in argento e terminato da un anello per appenderlo serviva come amuleto contro l'emorragia nasale. «Si attribuiscono pure agli Otoliti virtù medicamentose; come odontalgiche, anticoliche, ec. Lo stesso volgo ritiene in preferenza come tali quelli della Ombrina e della Cernia. E non è mancato neppure qualche medico di-

Mosaico romano della Casa del malocchio di Antiochia, II sec.,
Hatay Arkeoloji Müzesi, Antakya

stinto che gli avesse accreditati per tali» (Costa 1868). Il corallo anche sotto forma di "rametto" svolge un'importante funzione protettiva.

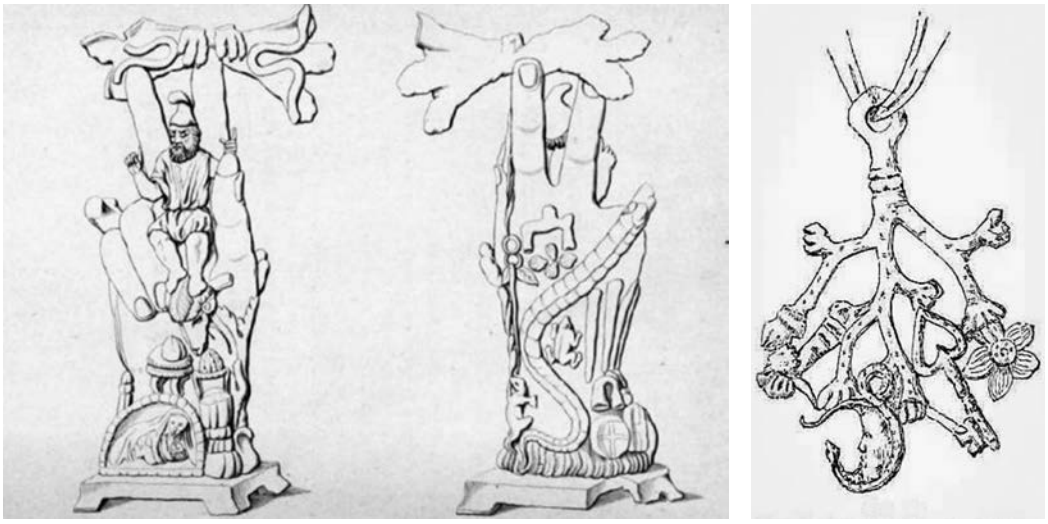
Diverso e più potente antimalocchio è la *mano pantea* che unisce più oggetti ed è un concentrato esoterico di simboli: «Diversi dotti ravvisano in queste mani votive, un voto espresso con simboli egizj, per un figlio ottenuto, o preservato dalla morte. Riferiscono essi la pina a Cibele, a Iside, o a Saturno. Il serpente crestato ad Esculapio. Il vase col simpulo ad Iside ed Osiride, non che a Bacco. Nel rettile avviticchiato al ramo il simbolo del ringiovanimento, ed aumento di forze che acquista esso rettile, il quale si attribuisce a molte deità» (Finati 1842). La mano pantea, che è stata trovata negli scavi di vari importanti siti archeologici della Campania, in seguito diverrà la Mano dei Misteri.

Ma la sintesi partenopea dell'amuleto antimalocchio, capace di scongiurare ogni sorta di malefico sortilegio, era un oggetto, forse risalente alla prima età del ferro, che purtroppo oggi è pressoché scomparso: la cimaruta. Questo ciondolo è una raffigurazione allusiva, un simbolo di Diana Triforme, un tempo il portafortuna più comune fra i bambini e i piccoli napoletani. Chi prendesse a malocchio un bambino è una persona da esorcizzare, che si pone al di fuori della collettività. La cimaruta, assolutamente in argento metallo lunare e femminile per eccellenza,

rappresenta un rametto di ruta che su ciascuna cima porta un amuleto antimalocchio tra cui i più ricorrenti: la chiave, la Luna, il serpente, la testa di gallo, un fiore di ruta, un pugnale.

Ma cosa può magicamente contrapporsi e ferire più della spada? La parola! Per questo motivo si credeva che pronunciare alcune combinazioni di lettere o di parole sarebbe stato efficace per cacciar malattie e spiriti maligni. Gli *Ephesia Grammata* erano parole che, scritte su pergamena e portate addosso, erano come amuleti contro demoni e pericoli: «Chiamano in tal maniera gli Efesii i caratteri magici. Questo popolo praticava molto spesso la magìa ed il sortilegio. Nominavano così pure le lettere scritte sulla corona, sul cinto e su' piedi della statua di Diana. Credevano che, pronunziandole, si ottenesse ciocché si desiderava» (Bianco 1831). Le sei magiche parole erano: *Aski* = l'oscurità; *Kataski* = la luce; *Aix* = se stesso; *Tètrax* = l'anno; *Damnaméneus* = il Sole; *Aision* = la verità.

Le *Ephesia grammata* sono le parole magiche più celebri del mondo classico, utilizzate in una vasta gamma di applicazioni magiche dando luogo anche a termini gergali. Plutarco dice che i sacerdoti recitavano queste parole per le persone



Disegno della Mano Pantea, rinvenuta ad Ercolano, nel cavo e nel dorso, bronzo, Museo Archeologico di Napoli. Da Real Museo Borbonico / volume sedicesimo e ultimo, *Dalla Stamperia Reale, Napoli, 1857*

Cimaruta napoletana, Neville Rolfe Collection, rielaborazione dell'illustrazione di Holcombe Ingleby in Eustace Neville-Rolfe, Naples in 1888*, Trübner, London, 1888, p. 162*

possedute da demoni. *Aski Kataski* inizia il cosiddetto *Ephesia Grammata* e sebbene per queste due parole non sia stata ancora proposta nessuna interpretazione convincente, il loro uso era così diffuso che ne rappresentavano una versione abbreviata. In Campania divennero *ascia catascia* e continuarono a rappresentare un potente abraxas. Questo abracadabra italico è stato usato per indicare la lucciola, animale psicopompo che, con la sua luce, è in grado di illuminare il cammino ed evocare la protezione delle anime.

A Pitagora, senza maluocchio, cu' 'na bbona salute!

Bibliografia

Filippo Bianco, *Lessicomanzia: ovvero, Dizionario divinatorio-magico-profetico*, Dalla Stamperia del Genio Tipografico, Napoli, 1831.

Niccolò Carletti, *Topografia universale della città di Napoli in campagna felice e note eciclopediche storiografe.…*, Nella Stamperia Raimondiana, In Napoli, 1776.

Oronzio Gabriele Costa, «Degli otoliti in generale e Iconografia di quelli propri de' pesci viventi nel Mediterraneo che bagna le provincie napolitane e la Sicilia, seguita da quella de' fossili dei terreni terziari delle medesime regioni», in *Atti della Reale Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche*, Napoli 1867, vol. III, 1866-68, n. 15, pp. 1-29.

Frederick Thomas Elworthy, *The Evil Eye: an account of this ancient & widespread superstition*, John Murray, London, 1895.

Pietro da Eboli, *De Balneis Puteolanis* [1197?].

Giovambattista Finati, *Il Regal Museo Borbonico,* tomo II: *De' monumenti Egiziani in bronzo, in paste, e de' vasi fittili dipinti dell'antico Egitto,* parte II, Dalla Stamperia Reale, Napoli, 1822.

Gian-Leonardo Marugj, *Capricci sulla jettatura di G.-L. M. Pastore Arcade di Numero*, Dalla Tipografia di Luigi Nobile, Napoli, 1815.

Chester C. McCown, «The Ephesia Grammata in Popular Belief», in *Transactions and Proceedings of the American Philological Association*, LIV, 1923, pp. 128-140.

Antonio Niccolini, *Descrizione della gran terma puteolana volgarmente detta Tempio di Serapide.…*, dalla Stamperia Reale, Napoli, 1846.

Domenico Antonio Parrino, *Napoli città nobilissima, antica, e fedelissima esposta a gli occhi, et alla mente de' curiosi…; Di Napoli, il seno cratero esposto a gli occhi, & alla mente de' curiosi; …*, vol. secondo, nella nuova stampa del Parrino a strada Toledo, all'insegna del Salvatore, In Napoli, 1700.

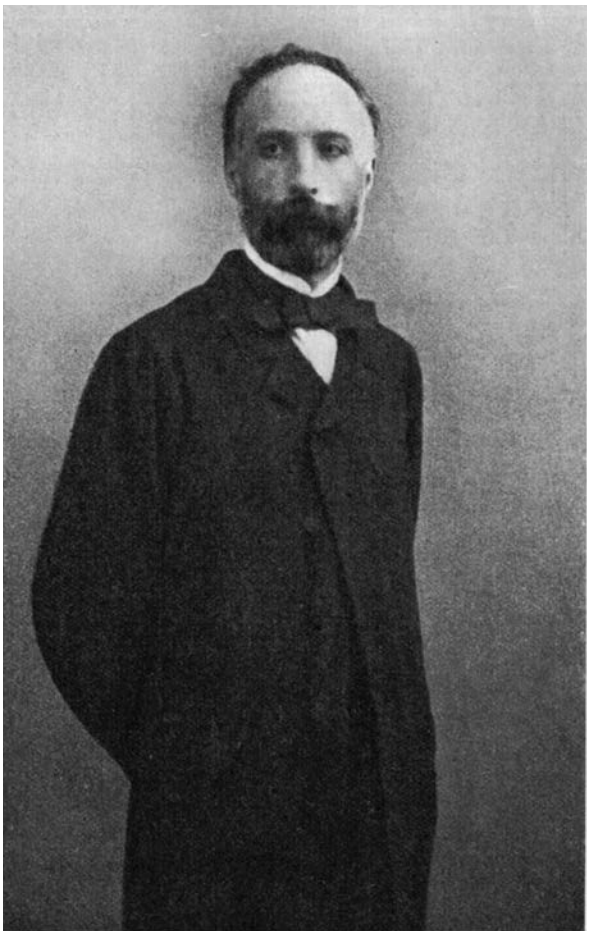
Domenico Antonio Parrino, *Nuova guida de' forastieri Per l'Antichità Curiosissime di Pozzuoli; dell'Isole aggiacenti d'Isca, Procida, Nisida, Capri, Colline, Terre, Ville e Città, che giacciono intorno alle Riviere dell'uno, e l'altro lato di Napoli, detto Cratero* ..., Presso il Parrino, In Napoli, 1725.

Erasmo Percopo, *I bagni di Pozzuoli: poemetto napolitano del sec. XIV / di Pietro da Eboli; con introduzione, note, appendici e lessico*, Federico Furchheim Libraio, Napoli, 1887.

Arturo Reghini, *I numeri sacri nella Tradizione pitagorica massonica*, Ignis, Roma, 1947.

Antonio Silla, *La fondazione di Partenope, dove si ricerca la vera Origine, la Religione, e la polizia dell'antica Città di Napoli*, Nella Stamperia Raimondiana, In Napoli, 1769.

Niccola Valletta, *Cicalata sul fascino volgarmente detto jettatura.…*, presso Michele Morelli, Napoli, 1787; ed. moderna Imagaenaria, Ischia, 2004.



Francesco Crispi (1818-1901) nel 1860; foto da Alfredo Comandini,
L'Italia nei cento anni del secolo XIX: 1801-1900, Vol. III: 1850-1860,
Vallardi, Milano, 1907-1918, p. 1461

PAGINA A FRONTE:
Giovanni Maria Comandè

LA TRADIZIONE SIMBOLICA IN SICILIA: INTRODUZIONE*

Vincenzo Giambanco
Saggista

Riesce talora più facile definire ciò che la Massoneria non è rispetto a ciò che è. Massoneria non è religione, non è credo in verità rivelate, non è "parola di Dio", non è desiderio di potere e di ricchezza, non è torre d'avorio in cui coltivare presunte supremazie intellettuali, non è l'opportunità di celarsi al mondo.

*Elaborazione dell'intervento al Seminario dal titolo "Trad-Ita. *Illa terra, unde orti sunt maiores vestri, vos excipiet; antiquam exquirite matrem!*", tenutosi il 7 marzo 2015 a Napoli nel Casa Massonica in Galleria Umberto I 27 e organizzato dal Collegio "Neapolis" della Gran Loggia di Rito Simbolico Italiano con l'alto patrocinio del Grande Oriente d'Italia - Palazzo Giustiniani.

Ma allora cosa è? Lo diciamo tra le colonne ad ogni iniziazione: un metodo di vita interiore che, attraverso la incessante ricerca del vero a mezzo di strumenti propri, *in primis* i simboli, permette a ciascuno di migliorare se stesso (*gnosce te ipsum)* per "il bene dell'umanità". Assunto, quest'ultimo, che conferisce concretezza alla definizione di universalità dell'Istituzione Massonica.

Se l'Istituzione è dunque universale perché non riferirsi ad un unico Grande Oriente, piuttosto che a quello Inglese, Francese, Tedesco, Italiano, Rumeno e così via?

Per ovvi motivi organizzativi ed amministrativi, certo, ma anche e soprattutto per un legittimo desiderio di identità, che trae origine dalla storia di ciascun paese, dalla unità linguistica, da specifiche tradizioni, dalla cultura popolare come dalla dotta e letteraria.

Vi sono poi circostanze particolari che producono effetti anche tra le Colonne dei Templi ed indirizzano verso esperienze singolari che si protraggono nel tempo, fedeli a se stesse. Il Rito Simbolico Italiano è una di queste. L'uso della aggettivazione, Italiano, invece che il consueto "d'Italia", ne definisce in modo netto la peculiarità nazionale, con la stessa forza espressiva con cui viene scelto l'aggettivo Simbolico, riferito agli elementi latomistici essenziali e rispettoso dei *Landmarks*, assertore della compiutezza del terzo grado senza ulteriori supergradi.

Ma non solo di questo si tratta.

Il R.S.I. nasce, come tutti sappiamo, dalla Loggia Ausonia di Torino nel 1862, in pieno Risorgimento, subito dopo l'impresa garibaldina nel Sud d'Italia, e dal Risorgimento non si distacca più, tanto da accettare nel 1874 la fusione nel Grande Oriente d'Italia, a conferma della vocazione unitaria. Ricostituita la propria Gran Loggia nel 1879 il percorso proseguì, fino al 1922, su un binario di rigore interno alla Comunione e di attenzione ai problemi della società.

Questo percorso non fu privo di difficoltà e di ostacoli (il più clamoroso rimane l'episodio di Nunzio Nasi), pur avendo registrato per lungo tempo una notevole sintonia delle posizioni del R.S.I. con il sentire comune, almeno fino all'intervento nella Grande Guerra, l'ultima delle guerre di indipendenza. Le difficoltà maggiori provennero da parte della stessa Istituzione, in particolare da Crispi e dal suo *entourage*, espressione di una politica tendenzialmente oligarchica ed opportunista. Il richiamo, puntuale ed esaustivo, che fa Marco Novarino a questa contrapposizione crispina mi ha risvegliato il ricordo di un libro, forse di modesto rilievo letterario, ma che consente tuttavia riflessioni pertinenti sul ruolo non sempre coerente di alcuni personaggi risorgimentali di dichiarata appartenenza massonica, Crispi in primo luogo.

Il libro si intitola *Don Giovanni Malizia* ed è opera di tale Giovanni Maria Comandè nato a Monreale, la cittadina normanna a ridosso di Palermo, nel 1882[1]. Prete a 24 anni, spretatosi presto per adesione al pensiero "modernista" che privilegiava la coscienza individuale sulla verità rivelata e la Chiesa, prestò servizio militare nella Prima Guerra Mondiale, rimanendo ferito. Morì nel 1933, tre anni dopo aver dato alle stampe il libro, caduto nell'oblio per lunghi decenni.

Vi si narra di vicende occorse tra il 1849, culminate nella repressione dei moti carbonari, e la unificazione del regno del Sud con l'Italia dei piemontesi (così la considerarono i nostri antenati). La figura dominante del libro è ovviamente Don Giovanni Malizia, un uomo i cui silenzi erano più eloquenti delle sue parole, dispensatore di una giustizia che ricorda da presso quella dei Beati Paoli narrati da Luigi Natoli (William Galt), insomma un uomo "di rispetto", del cui passato poco si conosce, forse perché ad interessarsi del suo passato si sarebbe potuto compromettere il proprio futuro, ma di cui un alto funzionario borbonico afferma che "è l'unica persona nel cui nome qui si rispetta la legge".

Ben presto si affaccia nel libro una figura che si ritroverà in varie circostanze.

La prima apparizione è nelle vesti di un frate cappuccino che arranca con fatica nella salita che da Palermo porta a Monreale (occasione d'altronde colta dall'autore per dichiarare l'amore per la propria terra con la descrizione delle bellezze di quella che fu la Conca d'Oro) quando gli si accosta la carrozza di un distinto signore, poi rivelatosi per il funzionario citato (un "burocratico" lo chiama l'autore), che gli offre passaggio.

La conversazione che ne segue è un sottile gioco in cui chi spera di attingere notizie sul pericoloso sovversivo Francesco Crispi non ne ottiene alcuna, mentre il frate apprende appunto di questa ricerca e del disappunto del Re per la rivolta di Palermo, soprattutto per il modo come gli era stata annunciata, con manifesti affissi nel giorno stesso del suo genetliaco. Alla fine i due scoprono di essere indirizzati alla stessa persona, va da sé che si tratta di Don Giovanni Malizia. Lo trovano seduto su un lastrone dinanzi la sua dimora e con lui si accomodano in conversazione.

Il burocratico (ormai lo chiamiamo come vuole l'autore) gli porge i saluti del Re e Don Giovanni manifesta tutta l'emozione suscitata da tanto alta amicizia.

La riunione viene interrotta dall'accorrere affannoso di due carrettieri che raccontano di essere stati rapinati delle mule e dei danari al passo sovrastante e quindi costretti a condurre a mano i pesanti carretti fin lì. Ma perché proprio lì? Così li avevano consigliati le guardie intervenute, naturalmente in ritardo, che alla loro

---

1 *Don Giovanni Malizia: Romanzo di G. M. Comandè***,** Sandron, Palermo, 1930; rist. Giovanni Maria Comandè, *Don Giovanni Malizia; prefazione di Pino Giacopelli; nota critica di Salvo Zarcone***,** Bruno Leopardi Editore, Palermo, 1999.

intenzione di proporre denuncia avevano replicato che “se denunziate la rapina, vi arrestano voi. Se volete indovinarla e fare presto rivolgetevi a Don Giovanni Malizia: è più potente di un Viceré di Spagna”. Non ci attardiamo a descrivere lo scontato finale, con il messo di Don Giovanni che torna dall’incontro con i banditi riportando mule e denari; prova provata di indiscusso potere.

Ma intanto che se ne è fatto del cappuccino? Il poveretto chiede a Don Giovanni di rientrare perché si è fatto freddo e, rimasti soli, gli dice: “Il nostro amico inviato dal suo Re ha detto di guardarvi dagli emissari degli esiliati politici e specialmente dall’avvocato Francesco Crispi, ma non vi ha ingiunto di ricevere Francesco Crispi in persona”. E così dicendo il frate si toglie il cappuccio e barba e si svela al vecchio che balza tra le sue braccia esclamando: Don Ciccio Crispi!

Il seguito si svolse ovviamente a porte chiuse.

I due li ritroviamo a Monreale nel 1860: “A sinistra di Garibaldi Don Giovanni Malizia. A destra Francesco Crispi”. Garibaldi era in ambasce dato che la via verso Palermo appariva, da quel punto, impervia e ben presidiata dalle truppe borboniche, quando, sollecitato da Crispi, interviene Don Giovanni ad indicare la soluzione: aggirare le difese borboniche scendendo a valle, come per ritirarsi, e risalendo quindi dal versante orientale, a Gibilrossa. Così fu fatto, in una notte di intensa pioggia, guidati dai villani di Don Giovanni.

Insomma non è difficile comprendere che si è descritto un mondo di Mafia rurale, con cui i cospiratori per l’unità d’Italia dovettero fare i conti finché la sopraggiunta amministrazione piemontese prese le distanze da una giustizia indipendente dai codici, determinando il pensionamento di personaggi alla Don Giovanni Malizia. Dice del resto il nostro Autore: “Così nacque un colossale storico equivoco, che chiamò Mafia la malavita. Perché la Mafia, come cavalleria, era virtualmente morta il 27 maggio 1860, mentre le camicie rosse di Garibaldi abolivano un regno di negazione per crearne uno di giustizia”.

Insomma Crispi, nella visione di Comandè, sarebbe stato il *trait d’union* tra Massoneria e Mafia, anche se in prospettiva patriottica. *Nihil sub sole novum!*

Ma quale è il nesso tra queste vicende romanzate ed il R.S.I? Forse non se ne coglie immediatamente la diretta relazione, ma piace ricordare che dalla Loggia Ausonia, nata a Torino, il Rito dalla stessa generato aveva assunto dimensione nazionale e che, malgrado lo scozzesismo del Gran Maestro Garibaldi, nel Meridione d’Italia le Logge azzurre si diffusero sempre più, come fa testo la ricerca di Ariberto Buitta sulla Sicilia degli anni venti, appena prima della pausa fascista.

È lecito immaginare che a questo radicamento abbiano contribuito in gran parte l’aspirazione unitaria crescente nel meridione e la particolare attenzione ai problemi sociali propria del Rito?

Pagina a fronte:
Giacomo Balla, Ritratto di Nunzio Nasi, 1902, Museo Regionale Agostino Pepoli di Trapani

PRESENZE DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO IN SICILIA*

Ariberto Buitta
Saggista

Si è preferito usare l'ordine alfabetico delle località anziché raggrupparle per Provincie perché nel 1923 non erano ancora state create quelle di Enna e Ragusa che videro la luce nel 1927.

Chi scrive è componente del Collegio Panhormos - Loggia Regionale Oreto. Sicuramente avrete già letto sul nostro sito quanto riportato al riguardo dell'impo-

* Elaborazione dell'intervento al Seminario dal titolo "Trad-Ita" citato (*supra* in nota p. 89).

stazione della scuola pitagorea e sicuramente altri FF.·. Maestri Architetti potrebbero intervenire a riguardo.

Solo pochi cenni: la Sicilia è da considerare la regione più importante della Magna Grecia e le sue vestigia ce lo fanno ben presente, quindi è lecito pensare che la classe siciliana intellettuale di allora abbia respirato a pieni polmoni i venti che spiravano da Crotone.

Permettetemi ora un lungo volo pindarico per arrivare al secolo scorso per osservare come la tradizione che noi chiamiamo "italica", ma meglio ancora la si può definire "Simbolica", si sia manifestata in Sicilia.

Intanto la mia curiosità si è appuntata su alcuni Labari che hanno rappresentato il vessillo di datate Logge che cavalcano tre secoli: 1800, 1900, 2000.

Quello storico della Loggia "Abele Damiani" di Marsala (ora n. 349) riporta i due gioielli in grado di compagno su fondo azzurro con una data: 1860 come in un certo tempo venne nominata la Loggia.

Quello della "Cosmos" all'Oriente di Palermo (ora n. 282) fondata nel 1889, su fondo blu Savoia, con i due gioielli addirittura in grado di apprendista (e di secondo grado nel Sigillo) e si potrebbe continuare .

Il vessillo del nostro Rito… in grado di compagno.

Ed ora andiamo in po' a ritroso.

Nell'"era Gallego" (1998-2005) abbiamo portato alle stampe (c'ero anch'io!) il testo di Pietro Buscalioni (2001), copertina blu Savoia, tenuto in oblio per più di un secolo.

Tramite esso abbiamo riscoperto che per mezzo della Loggia Madre Ausonia venne costituito un Grande Oriente Italiano con le caratteristiche del Rito Simbolico.

Si era nel 1859.

In seguito, come sappiamo, la tradizione scozzese prese il sopravvento, ma il seme gettato dal Simbolico germogliò in tutta la penisola.

I vecchi labari non portano numero e sono convinto che lo spirito del Simbolico si sia manifestato in quel fondo di colore blu Savoia.

In tanti altri convegni si sono ricordati tanti Fratelli Maestri Architetti: Pirro Aporti (Serenissimo 1879-1885), Gaetano Pini (1886-1887), Roberto Ascarelli (1970), Arturo Reghini (autore di un insuperato testo di esoterismo geometrico-matematico: *La tradizione pitagorica massonica*) ad esempio.

Noi in Sicilia, terra di conquista e di spoliazione, come lo fu tutto il meridione, abbiamo anche qualche illustre nome.

Piace citare Nunzio Nasi, ministro del Regno, serenissimo Presidente del Rito (1900-1902), processato per un calamaio e per profondi motivi politici.

ADERNÒ (Adrano)
Benedetto Guzzardi (Ing. Adrea Grasso)

AGIRA
Triangolo da Tavi Risorta di Leonforte

ALCAMO
Ciullo D'alcamo (Dott. Antonio Dara)

ALESSANDRIA DELLA ROCCA
Libertà e Fratellanza (Antonino Giglio)

ASSORO
Triangolo da Vittoria di Catania
Benedetto Guzzardi (Ing. Andrea Grasso)

BIANCAVILLA
Mario Rapisardi (Ing. Vito Alfio Caruso)

CALTAGIRONE
Avvenire Calatino (Francesco Fragapani)
Pensiero laico (Prof. Rosario Reale)

CALTANISSETTA
Il Rinnovamento - Nissa Redenta
(Noos, Palermo)

CASTROREALE
Giovanni Bovio
(Prof. Giuseppe Perrone Lombardo)

CATANIA
Caronda (Ing. Giuseppe Pizzarelli)
Pensiero e Azione (Cas. Post.)
Vittoria (Prof. Nunzio Vaccalluzzo)

COMISO
Giovanni Bovio (Dot. Vincenzo Miceli)

GIARRE
Mongibello (Dott. Giovanni Grasso)

LENTINI
Gorgia (Ing. Gesualdo Angelico)

LEONFORTE
Tavi Risorta (Avv. Alessandro Cantarero)
Italia

LIPARI
Eolia (Farmacista Luigi Mancuso)

MESSINA
Agere non loqui (Andrea Costa)
Mazzini-Garibaldi (Ing. Felice Siracusano)
Roma Risorta (Avv. Ignazio Russo)

NOTO
Arnaldo e Ferruccio (Prof. Andrea Carveni)

PALAZZOLO ACREIDE
Triangolo da Arnaldo e Ferruccio di Noto

PALERMO
Bios (Vincenzo D'Agostino)
Cosmos (Andrea Fodale)
Logos (Avv. Ottorino Maggiore)
Noos (Prof. Rosario Gerbasi)

RAFFADALI
Girolamo Savonarola

RAGUSA
La Sicilia (Francesco Di Stefano)

RAMACCA
Prometeo

SAN CATALDO
Triangolo da Il Rinnovamento-Nissa
Redenta di Caltanissetta

SANTA CATERINA VILLAERMOSA
Triangolo da Il Rinnovamento-Nissa
Redenta di Caltanissetta

SANTO STEFANO DI CAMASTRA
Triangolo da Noos di Palermo

SPACCAFORNO
Michele Rappino
(Avv. Michele Zuccaro Casaccio)

TERMINI IMERESE
Imera (Dott. Agostino D'Asaro)

TRAPANI
Demos (Avv. Antonio Angelo)

FONTE: *La Vita Italiana*, Rassegna mensile di politica, Direttore Giovanni Preziosi, anno XI, fascicolo CXXI, ROMA 15 gennaio 1923.

Gioielli e grembiuli della Gran Loggia Eclettica

Il "nostro" Marco Novarino nel suo lavoro del 2009, *Progresso e Tradizione libero Muratoria - Storia del Rito Simbolico Italiano (1859-1925)*[1], ce ne dà un'immagine sintetica e chiarificatrice.

La dinastia dei Maggiore ci conduce ad ampie considerazioni.

Cito da *Scritti e discorsi* di Roberto Ascarelli:

> Era anche tradizione atavica, dal nonno Notaro Maggiore che soggiornò ad Ustica, ristrettovi dal Borbone, perché sospetto di Massoneria; dal padre che accorse prima di Calatafimi sotto le bandiere di Garibaldi e che da garibaldino diventato ufficiale italiano, non esitò a disertare per trovarsi a Mentana con Garibaldi.
> E di questa tradizione Ottorino è stato del tutto degno[2].

Il padre, Antonio, lo troviamo in un bellissimo brevetto della Loggia "Noos" (ora n. 284) di Palermo, già simbolico in una Loggia emanata dal Gran Loggia di Rito Simbolico (siamo nel 1912).

Suo figlio Ottorino era alla "Logos" (ora n. 283 fondata nel 1915): avvocato, combattente nelle due guerre mondiali, partigiano, antifascista, Gran Maestro Aggiunto con la Giunta Lenzi.

Invito a rileggere le illuminanti pagine di Ascarelli a riguardo.

Ed infine Massimo, quotizzante della "Cosmos" (ora n. 282), Serenissimo Presidente del Rito (1970-1974) e Gran Maestro Aggiunto nella Giunta Corona (1982-90) che ha scritto pagine significative nella storia recente del nostro Rito e della nostra Istituzione.

Per inciso dalla R. L. "Cosmos" (ora n. 282) sono nate la "Noos" (4 aprile 1912), la "Logos" (13 gennaio 1915), la "Ethos" e la "Demos" di Trapani ormai demolite ma tutte "Simboliche".

Lo ricordo attivissimo nel dopo-fuga del Di Bernardo per assicurare al GOI l'appoggio americano con tutto ciò che ne è scaturito…

Lo ricordo attivissimo nel ricompattare il Rito e spronarlo a far sì che Virgilio Gaito, (Serenissimo 1982-1992), venisse eletto Gran Maestro; ciò che poi si avverò.

Uno studio del suo archivio forse un giorno verrà fatto ma in questa sede limitiamoci a considerare intanto la presa di posizione dallo stesso ispirata e redatta a ridosso del rinnovamento della Gran Maestranza del 1973 per la quale un gruppo di "Architetti" di tutta Italia proponevano il fratello Maestro Architetto Stefano Lombardi (Serenissimo dal 1984 al 1982) a Gran Maestro Aggiunto...

---

1 Angelo Pontecorboli Editore, Firenze.

2 *Scritti e discorsi di Roberto Ascarelli, Gran Maestro onorario della Massoneria italiana***,** Gran Loggia d'Italia di Rito Simbolico Italiano, Roma, 1971, p. 41.

Le sue parole sono quanto mai attuali e vale la pena ricordarle in questa sede:

Carissimo fratello,

nel marzo 1973 la Gran Loggia dei Liberi Muratori appartenenti al Grande Oriente d'Italia sarà chiamata ad eleggere per il triennio 1973-1976 i Dignitari della giunta dell'Ordine. Pertanto, nell'ambito delle varie Logge, si procederà alla votazione sulle terne dei nominativi dei possibili candidati.

Ogni scelta comporta un giudizio consapevole. Per un massone tale giudizio deve essere dato con animo sereno e scevro da condizionamenti, ma, con l'osservanza di tutti quegli obblighi liberamente e spontaneamente assunti da noi direttamente o a noi tramandati dai Fratelli che ci hanno preceduto.

E più tali impegni sono affidati alla nostra coscienza, maggiormente essi debbono essere riguardati come sacri da chi abbia realmente appreso l'arte muratoria.

Uno tra essi è l'obbligo di tener fede al "gentleman's agreement" stipulato fin dal 1874 tra la Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano ed il Grande Oriente d'Italia.

I loro rappresentanti, nel procedere alla fusione dei due organismi, entrambi sovrani ed internazionalmente riconosciuti, si scambiarono la promessa solenne che uno dei Grandi Maestri aggiunti della Massoneria Italiana dovesse appartenere al Rito Simbolico Italiano. L'accordo, come si conviene ai gentiluomini ed ai massoni in particolare, fu scrupolosamente rispettato e, nel 1945, esso fu rinnovato per ottenere che la legittima e mai disciolta Gran Loggia d'Italia di Rito Simbolico Italiano si riassociasse al ricostituito Grande Oriente d'Italia.

Anche dopo il 1945 l'impegno fu mantenuto fino alla Gran Loggia del 1970 la quale – scientemente o meno – violò quel patto. Come sai, infatti, gli attuali Gran Maestri Aggiunti appartengono l'uno al Rito Scozzese Antico ed Accettato e l'altro all'Arco Reale.

La violazione di un patto suona ad offesa non tanto per chi la subisce, ma soprattutto per l'ordine giuridico che viene turbato, di quell'ordine giuridico al quale tutti siamo assoggettati affinché la convivenza umana sia pacifica e feconda di progresso. Per un massone, che deve essere maestro di perfezione specie nei confronti di coloro che lo circondano, la violazione di un accordo, tanto più se affidato alla tradizione orale ed alla propria coscienza, dovrebbe essere addirittura inconcepibile. (…*omissis*…) in un mondo assetato di vera giustizia, dove si guarda ancora alla Massoneria come alla espressione più alta delle più nobili aspirazioni umane, il massone deve rappresentare un modello di chiarezza, di sicurezza e di linearità di comportamento che deve forgiarsi attraverso il lavoro di Loggia, ed affinarsi eventualmente nelle diverse Camere rituali, verso le quali ogni fratello ritenga indirizzarsi a seconda delle proprie particolari inclinazioni.

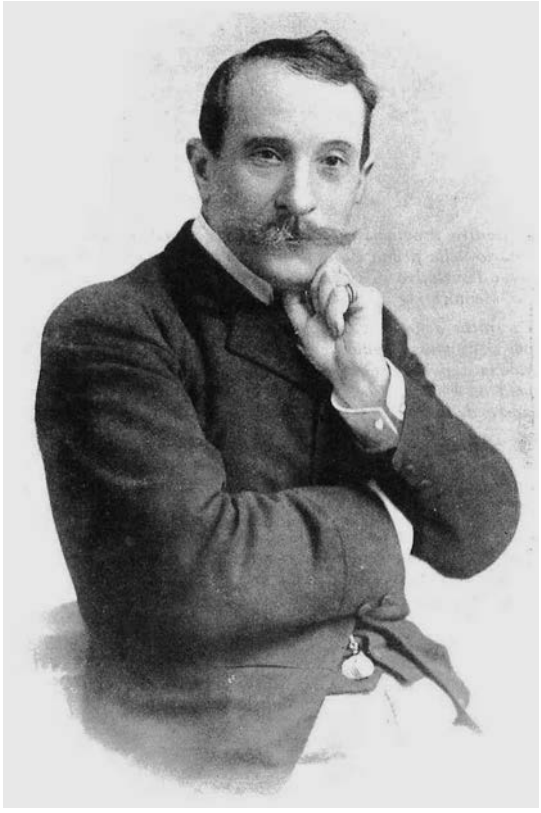
Intendo questi assunti come alta espressione di SENTINELLA DELL'ORDINE!
Continuava poi, alzando i toni ed esprimendosi in modo profetico:

Non va trascurato, inoltre, che l'osservanza del patto contribuisce a mantenere inalterato il giusto equilibrio tra i Riti, sancito a salvaguardia dell'indipendenza dell'Ordine e quindi anche della permanenza dei riconoscimenti esteri; equilibrio che non può essere alterato, rinnegando altresì un'indiscutibile tradizione storicamente radicatasi, senza condurre a conseguenze perniciose…

In tali tenzoni il Fratello Massimo Maggiore veniva corroborato e sostenuto da altri grandi Simbolici trapanesi come l'indomito Arturo Di Grazia e Luigi Manzo. Quest'ultimo Serenissimo (1993-1998) e nostro attuale Gran Maestro onorario.

Per continuare sulla scia di quanto abbiamo ereditato da Massimo è bene ricordare il legato che mi affidò personalmente ribadendomelo con fervore poco prima di passare all'Oriente Eterno!

Non conoscendo la lingua tedesca – anche se Lotte, la moglie, era di lingua madre germanica e tradusse per noi il rituale "olandese" della posa della prima



Nunzio Nasi

Ottorino Maggiore

pietra del tempio di Salomone – mi incaricò di riscoprire e studiare la Gran Loggia Eclettica di Germania.

Non capì il perché ma nei miei trascorsi francofortesi me ne interessai… e come segugio riuscì, non senza difficoltà, ad infrangere lo spesso muro di silenzio, quasi omertà che la circonda.

Questa Gran Loggia che datava dal 1740 circa aveva avuto come grande sostenitore attivo Federico il Grande di Prussia. Abbattuta dal nazismo nel 1935-36, fu l'ultima a morire "burocraticamente" e l'unica a non essere ricostituita nel secondo dopoguerra.

I suoi archivi e documenti, nascosti dai Fratelli, vennero scoperti dall'Armata rossa e trasferiti, insieme a quelli delle altre Gran Logge, alla Lubianka a Mosca. All'indomani della caduta del muro di Berlino, furono ritrasferiti (pare senza essere punto manomessi) a Francoforte sul Meno, Kaiserstrasse, dove le Gran Logge ricostituite si riappropriarono dei rispettivi documenti.

Quelli della "Eclettica" sono ancora ivi chiusi e ben sorvegliati e tenuti in condizioni ottimali di temperatura e umidità.

Il Fratello che li ha in custodia mi ha confidato che non ha il "coraggio" di aprirne da solo il contenuto.

Questa Gran Loggia lavorava nei soli tre gradi simbolici, era organizzata con modalità federative e lasciava liberi i suoi maestri di far parte dei Riti allora esi-

stenti (si era nel periodo di massima proliferazione di Riti strutturati in tantissimi alti gradi ma che in seguito, molti di essi, non conobbero prosieguo).

Queste notizie le ho assunte dalla ricerca che ho compiuto presso la biblioteca massonica centrale tedesca sita in Bayreuth (fraternamente accolto e quasi coccolato) dove ho raccolto un copioso materiale ed al quale, purtroppo non ho saputo dare un seguito a causa delle mie carenze linguistiche data anche la disagevole comprensione e lettura della vecchia lingua tedesca con la sua arcaica struttura grammaticale e sintattica e della sua grafia.

Chi volesse approfondire può contattarmi a riguardo (si tratta di investigare intanto le circa 500 pagine fotocopiate).

Da un ulteriore approccio presso la Gran Loggia Unita di Germania in Berlino ho avuto assicurazione che con un minimo preavviso mi si sarebbe messa a disposizione la bibliotecaria conservatrice del "Fondo"' massonico presso la Biblioteca centrale di Germania per una ricerca approfondita su tutto il materiale ivi esistente...

Fu chiaro allora il significato del legato "Maggiore": l'idea di Logge e Gran Loggia che lavorassero su tre soli gradi ed ammettessero l'appartenenza dei Maestri ad altri Riti era l'antesignana delle attuali contemporanee strutture massoniche universalmente attuate e riconosciute.

Massimo lo aveva intuito ma non poteva asserire quanto sopra per mancanza di prove e di fonti certe!

Massimo non poteva sapere che la Gran Loggia Eclettica di Germania per vedere riconosciuta la sua identità dalla Gran Loggia Unita d'Inghilterra abbia dovuto per decenni sostenere lunghi e tortuosi contenziosi con l'Albione.

Alla luce di quanto sopra mi sta bene dunque apprendere che i nostri Rituali siano stati mutuati da quelli della vicina Francia, ma mi è pur chiaro che l'idea teoretica basilare sia di più antica tradizione.

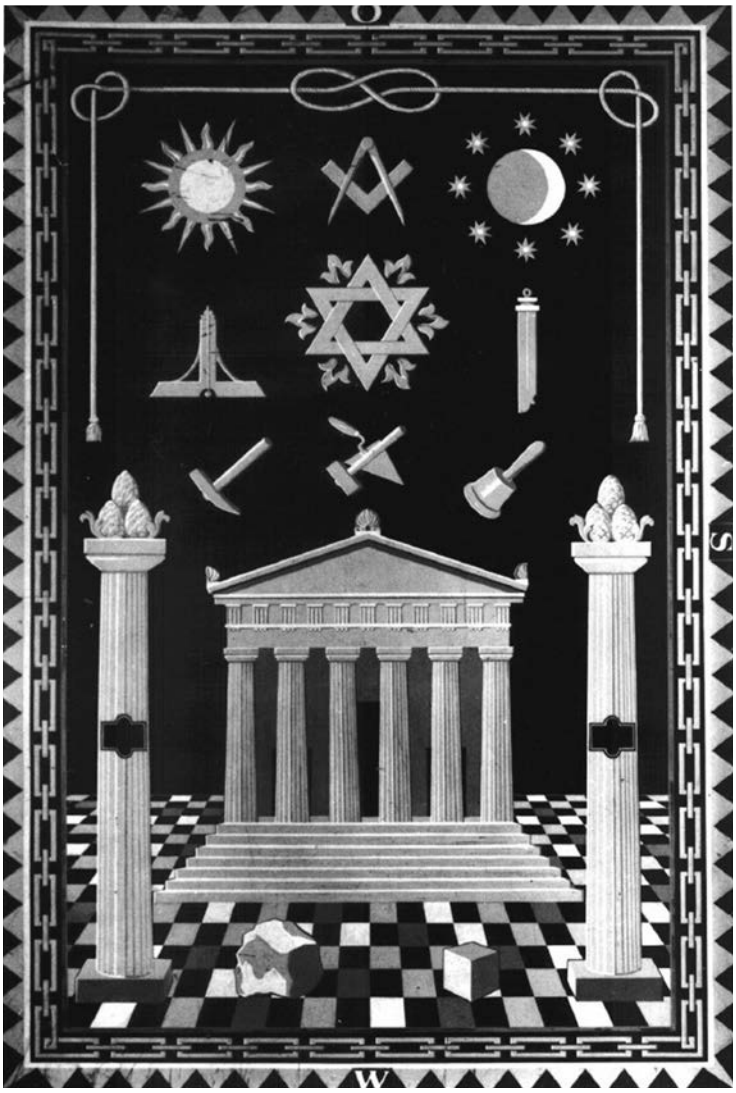
Per ultimare questi cenni sulla dinastia Maggiore, mi è gradito ricordare l'ultimo paragrafo del citato lavoro di Marco Novarino:

> Secondo una testimonianza di Ottorino Maggiore Meoni non sciolse il Rito Simbolico (o Rito Italiano che dir si voglia), che risorse dopo il ritorno della democrazia in Italia: non poteva che essere così per un organismo massonico che aveva sempre lottato per il progresso e l'affermazione dei principi democratici.

Ora, secondo testimonianze di Massimo, di Giovanni Puliga (già nostro altro Gran Maestro Onorario) e di altri Maestri simbolici ormai passati all'Oriente eterno (tra gli altri Alfredo Berna), durante il ventennio a Palermo, di solito in una valle, la Garofana, colma di luoghi simbolico-esoterici (pare contenga pure un Mitreo) oppure nella altrettanto simbolica ed esoterica Villa Giulia, spesso la dome-

nica vi si riunivano Fratelli con le famiglie per fare colazione all'aperto ma con un rettangolo tracciato sul terreno con del gesso entro il quale si… "lavorava"… [Cfr. *L'Acacia* anno 1981 n. 8, p. 45 a firma M.R.M. (Massimo Romano Maggiore)].

Ed ancora, per la cronaca, non si può tacere in questa carrellata di "presenze" simboliche in Sicilia, sviluppate intorno alle personalità e professionalità citate, la coraggiosa figura di Pino Blandeburgo, anche lui Maestro Architetto attivo e quotizzante della "Cosmos" e membro del Collegio "Panhormos", e purtroppo



Quadro di Loggia della Massoneria Eclettica dopo la riforma rituale del 1871

prematuramente passato all'Oriente Eterno, che in una movimentata Gran Loggia tra i primi denunziò l'andazzo della Loggia P 2 e del suo Venerabile.

Una figura, quella di Pino, che per la sua completezza, il suo rigore andrebbe rivisitata e posizionata nel Gotha dei grandi del nostro Rito e dell'Ordine.

Per andare ora alla cronaca più recente, la Loggia Regionale Oreto comprende i Collegi di Trapani, Castelvetrano, Palermo, Enna, Messina e Catania.

È prevista la costituzione di alcuni "Triangoli", si spera forieri di futuri Collegi.

Intanto, tra qualche giorno, per merito del Collegio "Henna-Herbita-Engyum" di Enna, in Enna si alzeranno le colonne della Loggia n. 1480 intitolata a Paolo Ungari che iniziò la sua carriera profana ed iniziatica nella Palermo illuminata dai fari "Maggiore", tanto da lasciare scritto il suo volere di aver disposto sul suo sacello un simbolo esoterico scelto proprio da Massimo … preveggenza?

Pare che numericamente la Loggia Regionale "Oreto" sia la più numerosa in Italia ed è in continua e rapida espansione. È oltremodo piacevole osservare come venga scelta da Fratelli Maestri di notevole spessore umano e culturale.

A parte i convegni di rilevanza nazionale e le due nostre Gran Logge tenute a Palermo (2005) ed a Marsala (2013), è da segnalare l'attività realizzata in concomitanza della citata Gran Loggia tenuta a Marsala.

In quella occasione, sotto l'egida del Comune, si è tenuto oltre ad una vasta mostra di filatelia massonica, un affollato convegno nazionale sul 150° anniversario dell'unità nazionale dal titolo "Nuovo Risorgimento", una pionieristica attività didattica elargita, in diverse tornate, alle ultime due classi terminali degli Istituti superiori della piazza.

Il successo di quest'ultima iniziativa ha sortito un esito ed una eco superiore ad ogni aspettativa in fatto di attenzione ed attiva partecipazione e tutto questo non è scaturito solo dall'argomento trattato – storia risorgimentale –, dal conferimento di crediti scolastici, ma dal metodo e dalla interazione docente-discente che i nostri Fratelli Simbolici hanno saputo attivare utilizzando "soltanto" il metodo colloquiale che ci distingue e capace di creare ARMONIA.

Dalla lettura di *Erasmo notizie* abbiamo poi appreso come l'esempio sia stato seguito in alcune altre parti d'Italia.

Per ultimo mi è gradito ricordare come ci renda orgogliosi che il già citato 'rituale' della "Posa della prima pietra del Tempio di Salomone", dalla Loggia "Cosmos" usato da innumerevoli anni per l'apertura dell'anno massonico, ricevuto da Massimo Maggiore da parte di Eddy Stolper (Gran Maestro Onorario) e tradotto, come ricordato, dalla consorte Lotte, sia stato adottato da altre Logge anche "continentali".

Pagina a fronte:
Paolo Ungari, Archivio foto l'Unità, Roma

IL RITO SIMBOLICO ITALIANO: UN PREZIOSO SCRIGNO*

Giuseppe Briguglio
Saggista

L'introduzione di Vincenzo Giambanco[1] ed il lavoro di Ariberto Buitta[2] con i suoi significativi accenni essenziali appaiono in perfetta sintonia con lo spirito di questo Convegno dall'acronimo "Trad-Ita", prescelto dai Fratelli Maestri Architetti promotori del Collegio "Neapolis" con l'intenzione di aprire e mostrare "uno

*Elaborazione dell'intervento al Seminario dal titolo "Trad-Ita" citato (*supra* in nota p. 89).

1 *Supra*, pp. 89-92.

2 *Supra*, pp. 93-103.

scrigno prezioso per l'intera comunità massonica nazionale". Enzo ed Ariberto hanno posto l'accento sulla Sicilia, mostrando gli aspetti più validi nell'attualità, per il futuro e a livello più generale di Comunione.

Una prima considerazione che si può trarre è che lo *scrigno prezioso* offerto dal Grande Oriente d'Italia-Palazzo Giustiniani che ha la sua ragione fondante e peculiare nella "Tradizione Italica", particolarmente coltivata e vivificata dal Rito Simbolico Italiano e dai suoi Maestri Architetti – sia "unico" per quantità e qualità nell'ambito della Massoneria Universale e le sue localizzazioni non fanno altro che accrescerne l'intrinseco valore aggiunto di questo inscindibile complesso, da nord a sud della penisola. Inoltre, se la *Tradizione* intesa come concentrato o essenza vera di Conoscenza e di Saggezza, ha seguito la rotta da Est verso Ovest, anche a diverse latitudini da Nord verso Sud, è fondatamente presumibile che nei millenni la maggior concentrazione o sedimentazione sia avvenuta in Italia (Magna Grecia e Impero Romano), estendendosi in Europa e oltre l'Atlantico.

In questi giorni, effettuando delle ricerche per un lavoro su Paolo Ungari come massone ed intellettuale cultore dei Diritti Umani, che ho avuto il privilegio di conoscere e frequentare in diverse occasioni tramite Massimo Maggiore, ho letto che l'intellettuale "semina idee che fruttificheranno nel tempo, nella società del futuro". Ed anche che all'intellettuale di oggi si chiede di "ridivenire traino per una riflessione critica e per una trasformazione della società all'insegna della cultura e dei valori positivi". Infine, che "contro *l'intellettuale* organico: ognuno deve essere *intellettuale* di se stesso". Questo perché oggi "L'influenza pilotata dai poteri forti contribuisce a distrarre l'opinione pubblica dalla realtà per convogliarla su un effimero emotivamente clamoroso, accrescendo la naturale vocazione nel non saper distinguere l'assoluto dal relativo, l'essenziale dal secondario, mescolando l'immaginario con il reale".

Quindi mi sono soffermato su Nicola Chiaromonte – coevo di Amendola, Pannunzio, Basso, Rosselli, Ugo La Malfa –, che auspicava "il ritorno a una cultura consapevole del suo compito formativo, dove l'individuo si ritrovasse a tu per tu con se stesso, con la società e con il mondo, per trovare ciò che è essenziale e ciò che non lo è, ciò che importa e ciò che non vale".

Per questo Thomas Eliot suggerisce la metafora dello "stare da entrambe le parti di uno specchio", che è una metafora efficace per evocare l'alterità: vedere se stesso come un altro, *come un doppio asimmetrico, e costruire così la propria identità attraverso il confronto, comprese tutte le elusività che questo comporta*.

In conclusione, del Chiaromonte si può trarre qui una sintesi del suo pensiero sul fatto che non serve l'associazione della "massa" ma l'unione degli "individui viventi" con un nuovo senso di solidarietà umana "poiché essi riconoscono che la lotta non è rivolta alla RECIPROCA SOPRAFFAZIONE ma alla LIBERAZIONE COMUNE".

Accosterei, quindi, a tutto quanto sopra le frasi finali dell'intervento sui Diritti dell'Uomo del Fratello Paolo Ungari il 9 Aprile 1987 a Palermo nella mia Rispettabile Loggia "Pasquale Ragusa" di cui ero allora Maestro Venerabile:

… Così le torture esistono, ma le convenzioni internazionali bisogna tener ferme. Così i campi di concentramento esistono, ma al divieto, alle virtù pubbliche bisogna tener fermo. Noi non rinunceremo mai, non voglio dire a questo insieme di titoli per la verità, perché i titoli poco valgono, ma l'insieme articolato frutto della storia civile di questo secolo di questi doveri che sono gli antichi doveri di coloro che in massoneria ci hanno preceduto: i doveri della massoneria attuale di oggi.

In quest'ottica si possono inquadrare anche i lavori di questo Convegno o *Conventum* di Rito Simbolico Italiano sulla Tradizione Italica traposta ai nostri giorni. L'apporto di Ariberto Buitta con l'introduzione di Enzo Giambanco riguarda la Sicilia ed il *Risorgimento*, non ancora compiuto, dal meridione a tutto il resto d'Italia e dell'Europa, evidenziando la validità di metodo (il come) e di fini (il per) d'interesse universale.

Enzo sintetizza così l'identità massonica: *un metodo di vita interiore che, attraverso la incessante ricerca del vero a mezzo di strumenti propri*, in primis *i simboli, permette a ciascuno di migliorare se stesso (*gnosce te ipsum*) per "il bene dell'umanità". Assunto quest'ultimo che conferisce concretezza alla definizione di universalità dell'Istituzione Massonica.*

Ariberto ci dice che *è lecito pensare che la classe siciliana intellettuale di allora* [Magna Grecia] *abbia respirato a pieni polmoni i venti che spiravano da Crotone* [scuola pitagorea], saltando subito al secolo scorso *per osservare come la tradizione che noi chiamiamo "italica", ma meglio ancora la si può definire "Simbolica", si sia manifestata in Sicilia.*

Tralasciando ogni richiamo alla Loggia Ausonia (1859) e alla nascita del Grande Oriente d'Italia effettivamente indipendente da ogni Obbedienza straniera, in pieno Risorgimento, alle peculiarità tanto semplici quanto profonde del nostro Rito, sia nei Principi come nei presupposti iniziatici, sia nei Rituali e nei Regolamenti come nei 5 Punti della Fratellanza dei Liberi Muratori, si giunge ad alcuni decenni fa, ricordando alcune figure esemplari di Fratelli Maestri Architetti, fra cui spicca *la dinastia Maggiore*, incarnazioni migliori dei positivi effetti del Rito Simbolico Italiano sull'Uomo e, attraverso di esso, sulla Società fino ai nostri giorni, con altri effetti attrattivi per tante Logge e Fratelli Maestri Architetti del Grande Oriente d'Italia.

Non posso dimenticare, insieme ad altri Fratelli, quando ci accompagnavamo a Massimo Maggiore per approfittare di poter ancora parlare, in viaggio o in città, i saluti deferenti rivoltigli dalle persone incontrate, semplici o importanti.

Il Rito Simbolico Italiano è un prezioso *scrigno* di cui ognuno può avvalersi utilmente solo e se compie al meglio i propri doveri, *gli antichi doveri di coloro che in massoneria ci hanno preceduto: i doveri della massoneria attuale di oggi*.

Pagina a fronte:
Govaert Flinck, Il pastore incoronato, olio su tela, ca. 1654, Collezione privata

DIKE, TECHNE, TETRAKTIS.
Dall'Uomo di Prometeo a quello di Pitagora: la tradizione italica nella Calabria magnogreca e il Legislatore-pastore*

Corrado Savasta
Giurista

Le ragioni di una scelta

Lungo l'ardito percorso ideale inteso a rinvenire nella storia del rispettivi territori, alla ricerca della *Antica Madre*, le tracce mirabili di un *esoterismo italico-mediterraneo,* questa breve ricerca è volta ad evidenziare la vivacità culturale e la

*Relazione al Seminario dal titolo "Trad-Ita" citato (*supra* in nota p. 89).

profonda originalità del misterioso e misterico contesto storico-geografico esaminato – denso di una potente simbologia – al punto da sottolinearne inediti aspetti innovativi, suscettibili di costringerci a rivedere in radice coordinate storiografiche convenzionali e categorie di comodo: sino a mostrare, in tutta la loro grandezza, i non-limiti spazio-temporali cui tale tradizione si sviluppa e si estende dall'era preistorico-arcaica sino a quella post-atomica.

Scrive René Guénon che è «permesso pensare che, da Pitagora a Virgilio a Dante, la catena della tradizione non fu mai senza dubbio interrotta in Italia».

Tutto si snoda in Italia fra il VIII ed il V Secolo a.E.V., nel periodo cioè intercorrente dalla data della fondazione di Roma – non a caso – e quella di emanazione della Legge delle XII Tavole, partendo dal mito prometeico per come interpretato da Omero, da Platone, da Protagora, da Eschilo, da Esiodo, ed altri ancora, sino alla tradizione pitagorica.

È questo, in realtà, il periodo in cui – tra la Roma arcaica e la Magna Grecia – si colloca nella tradizione italica la nascita di quella che oggi chiamiamo civiltà occidentale.

La straordinaria potenza simbolica del sincretismo romano-italico risiede proprio nella circostanza, sottolineata dalla tradizione italica (e ingiunta dalla sentenza apollinea: *Illa terra, unde orti sunt maiores vestri, vos excipiet; antiquam exquirite matrem!*), che si tratta di un sapere iniziatico, cioè "tramandato", *traditus*. Non a caso, la fonte originaria del diritto e della cultura romana sono i *mores majorum*, che precedono le XII Tavole.

Mi è piaciuto, nell'individuazione di un filo conduttore attraverso cui svolgere il processo identitario conducente alla genesi della civiltà occidentale nell'Italia meridionale in genere e nella Calabria magnogreca in particolare, identificarlo nelle *Technai* donate all'uomo da Prometeo, e che, peraltro, organizzano le prime forme del vivere civile in una struttura di c.d. verticalismo socialista, che si concretizza, in era pitagorica, attraverso la figura, tutta calabra, del legislatore pastore.

Corpo fisico e corpo politico: comunità, Stato e territorio[1]

Quali sono i capisaldi ideologici – oggi ampiamente in crisi – della civiltà occidentale? Secondo mie personali convinzioni: il libero arbitrio, l'umanesimo, la capacità per l'uomo occidentale di determinare il proprio destino trasformando la materia attraverso l'alchimia e, pertanto, adattare a sé l'ambiente naturale; la capa-

1 Cristiana Caserta, *Corpo politico: corpo, Dike, comunicazione fra Agamennone e Pericle*, I libri di Emil, Bologna, 2009, pp. 15 ss.

cità di trasformare il pensiero in azione; la capacità leonardiana di trasformare la materia in energia e l'energia in materia attraverso un processo erroneamente ritenuto sino al secolo scorso inesauribile; la capacità pressoché infinita di crescere o di distruggersi; la convinzione di poter instaurare un rapporto quasi paritetico con una divinità umanizzata e storicizzata e, pertanto, di non incontrare limite alcuno nell'apprendimento della conoscenza; una dialettica incessante tra individualismo e socializzazione.

Il concetto di territorio quale elemento costitutivo di quello che successivamente sarà chiamato "Stato" era molto sfumato ed assumeva una valenza piuttosto relativa ed antropomorfica nell'antichità arcaica: i singoli distretti dell'Antico Egitto formano le membra di un corpo identificato con il dio Atun; nei riti della c.d. riunione delle membra si ricostituisce – con il corpo del sovrano defunto – l'unità dello Stato, disfattasi con il suo passaggio all'Oriente eterno.

Charles-Nicolas Cochin, Telemaco insegna a suonare il flauto ai pastori, incisione, 1773

Samuele, per convocare le tribù, prende un bue, lo taglia a pezzi e li invia in tutto il territorio di Israele: le parti dell'uomo o dell'animale corrispondono alle parti di una comunità intesa nelle sue distinte componenti, ma anche nella sua identità unitaria.

Nell'episodio dello squartamento di Romolo, le parti del suo corpo corrispondono ai rioni dell'Urbe: in tutti questi casi viene in gioco non la corporeità dell'individuo, bensì, nell'ambito di una precisa simbologia, della struttura territoriale di appartenenza.

Babilonia, considerata la città più inespugnabile dell'antichità, cade, secondo Erodoto, per un difetto di comunicazione tra i suoi abitanti: mentre in periferia si combatteva, in centro i cittadini, ignari dell'attacco nemico in corso, ballavano e cantavano; Babilonia cade perché troppo grande in relazione alla struttura sociale dell'epoca, che non contemplava l'orizzontalità dello scambio di informazioni. Infatti, diceva Aristotele che lo spazio territoriale di una comunità doveva essere *eusinottico*, cioè tale da potersi abbracciare tutto da parte di un unico sguardo umano.

Si discute ancora se la forma embrionale di Stato occidentale – la polis greca, così presente in Calabria tra Sibari, Crotone, Locri, Reggio, ecc. almeno dall'VIII Sec. a.E.V. – sia da considerarsi una vera entità statuale o piuttosto una *stateless community*: questa epoca difetta ancora, probabilmente, del rapporto stabile ed organico tra concetto di Stato e concetto di territorio quale suo elemento costitutivo: nozione, questa, che sarà coessenziale rispetto alla moderna civiltà occidentale, a prescindere dal dualismo storico Stati nazionali-Stati continentali: il califfato criminale di Iraq Siria e Libia non è che uno Stato senza territorio, e sono sotto gli occhi di tutti le spaventose aberrazioni cui conducono tali impostazioni ideologiche; su di un piano ben diverso, nel Novecento l'URSS era uno Stato senza lo Stato, poiché lo Stato vi era sorprendentemente privo di personalità giuridica, ed anche quella visione del rapporto comunità-territorio non mancò di evidenziare sia pure ben distinte criticità concettuali.

Prometeo e il dono della Techne

Il titano Prometeo era figlio di Asia, a sua volta figlia di Oceano, e cognato di Pandora.

Scrive Platone in *Protagora* che: «Prometeo … penetrò … di nascosto nell'*officina* comune di Atena e di Efesto, dove i due esercitavano la loro tecnica e, rubata l'arte del fuoco di Efesto e l'altra, quella di Atena, le consegnò all'uomo. In seguito a questo, l'uomo ebbe abbondanza di risorse per la vita».

Jan Cossiers, Prometeo ruba il fuoco, olio su tela, ca. 1637, Museo Nacional del Prado, Madrid

Il mito di Prometeo ci viene tramandato anche da Esiodo (*Teogonia*; *Opere e Giorni*) e da Eschilo; per punizione, Prometeo viene fatto incatenare da Zeus ad una *colonna*, dove un'aquila gli divora il fegato, che nottetempo ricresce.

Sempre secondo il *Protagora* di Platone, a seguito del dono di Prometeo l'uomo «iniziò ben presto ad utilizzare la voce ed articolare le parole con tecnica, ed inventò abitazioni, calzari, coperte e gli alimenti che nascono dalla terra. Attrezzati in questo modo, gli uomini dapprincipio vivevano dispersi e non vi erano città».

Nonostante una continuità terminologica accomuni il medico e l'architetto antico ai loro eredi attuali, sarebbe tuttavia errato ritenere le *technai* di cui parla Platone come equivalenti a ciò che oggi si intende per "tecnica"[2]: infatti, la fiducia nella tecnica, tipica della nostra civiltà almeno a partire dalla rivoluzione

2 *Ibid.*

industriale, non trova alcun riscontro nel mondo greco: i *technitai* subivano un certo isolamento in seno alla collettività, isolamento connaturato alla loro stessa identità.

La *techne* non coincide neppure con il lavoro, manuale o intellettuale che sia, nemmeno allor quando essa concede l'opportunità a chi la possiede di esercitarla come mestiere: il rapporto identitario tra il professionista e la sua *techne* era molto più profondo e complesso di quello che oggi può intendersi.

La *techne* è innata, se non, per dirla con Empedocle, biologicamente determinata.

Diodoro ci narra con ammirazione dei pastori egizi: essi trascorrono la propria intera esistenza nella dedizione all'allevamento, in parte recependo l'insegnamento degli antenati ed in parte inventando nuove tecniche: fra la *techne* posseduta e l'identità dei pastori egizi non vi è differenza; l'identità personale del pastore si risolve interamente nell'attività compiuta[3]. Lo stesso vale per il pastore-ciclope Polifemo nell'*Odissea*. «Sono perché so fare», ovvero «sono ciò che so fare».

Nella società omerica, il medico è un demiurgo, cioè uno che opera a beneficio della gente. L'archetipo del medico antico è Democede di Crotone: dopo avere esercitato la sua *techne* a Egina ed a Samo, diventa a Susa medico dell'imperatore persiano Dario.

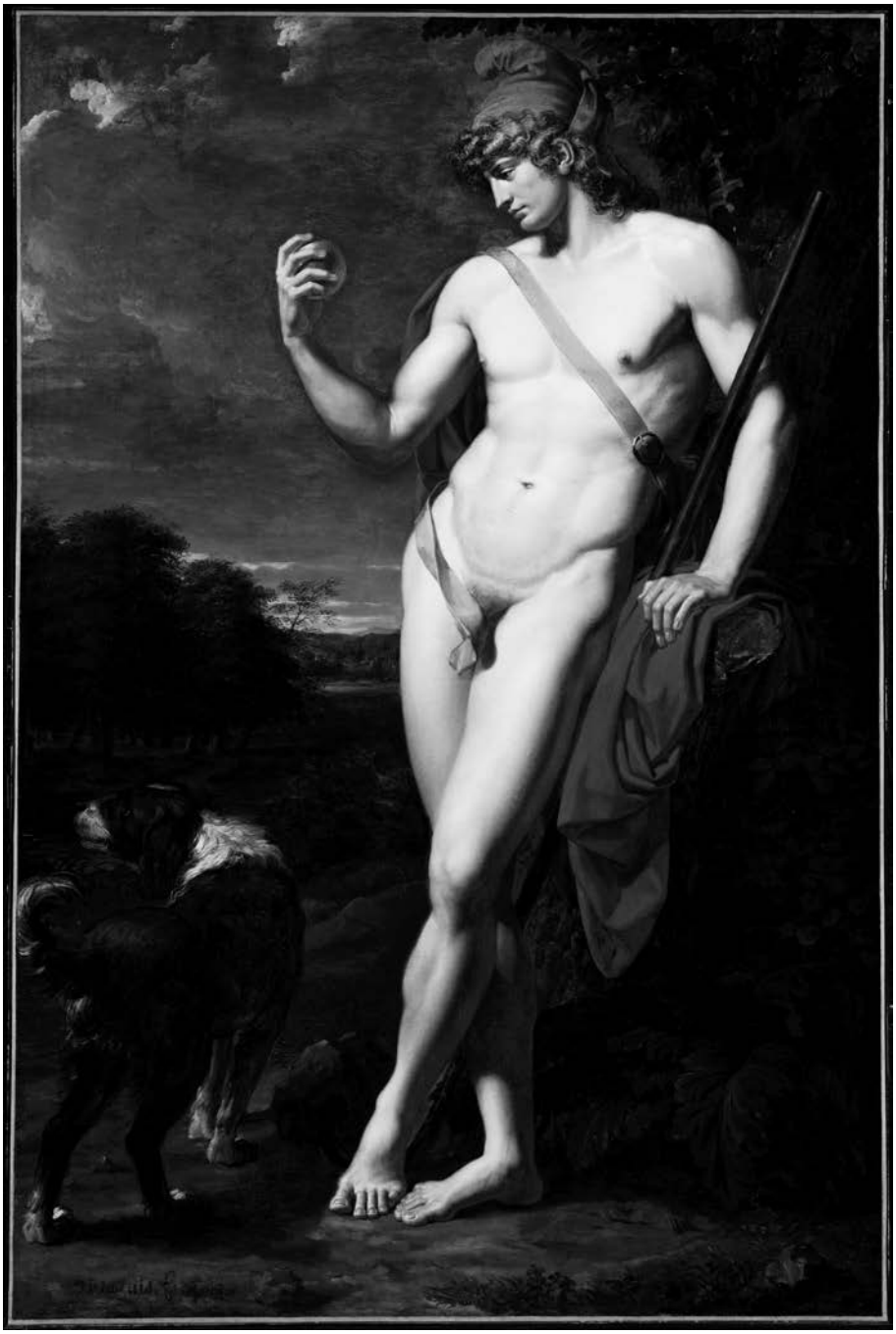
Altri portatori di *technai* sono dediti alla navigazione, all'agricoltura, alla tessitura, alla metallurgia, alla poesia, alla divinazione: nasce quel concetto di professionalità diversificata su cui si fonda il potere, tutto occidentale, di trasformare la natura, la realtà, la parola, ad uso e consumo dell'uomo: un siffatto elenco di *technai* è addirittura contenuto al principio dell'*Antigone* di Sofocle.

È dunque la *techne* – intesa come professionalità – la pietra angolare su cui poggia il fondamento della civiltà occidentale: è la maestria nell'esercizio di un'arte, tramandata tra iniziati; ciò che in termini moderni dà luogo alla Libera Muratoria, ma anche, nel contesto profano, ad una tecnostruttura, o tecnocrazia, o *community of expertise* che dir si voglia.

Secondo Platone, nel novero delle *technai* donate da Prometeo agli uomini risiede anche la capacità di fondare *poleis*; ma si tratta di quelle città come Babilonia e, quand'anche eusinottiche, incapaci – in quanto non ancora Stato – di difendere gli uomini dalle belve e dai nemici interni ed esterni: non sempre, infatti, gli uomini avevano accolto l'invito di Zeus, il quale, sempre secondo il *Protagora*, «temendo che la nostra specie andasse completamente distrutta, inviò allora Hermes per condurre tra gli uomini il rispetto e la giustizia, perché costituissero il fondamento dell'ordine della città ed un legame unificante di amicizia». Lo stesso furto del fuoco da parte di Prometeo è in qualche modo una sorta di violazione di tale patto fra l'uomo e la divinità.

---

3 *Ivi*, p. 30.



Jean-Baptiste Frédéric Desmarais, Paride pastore, olio su tela, 1787,
National Gallery of Canada, Ottawa

Heinrich Füssli, Polifemo cieco, seduto all'ingresso della sua caverna, tasta l'ariete sotto il quale si è nascosto Ulisse, olio su tela, 1803, Collezione privata

Pastorizia e techne legislativa nella tradizione pitagorica

Benché tali *tecnici* vengano spesso presentati come individui, non di rado capita, come per i pastori egizi o per i ciclopi omerici, che essi formino un tipo embrionale di comunità, antitetica rispetto alla polis.

Caratteristica preminente dei Ciclopi è il loro mondo senza città e senza comunanza, il loro vivere sparsi e isolati.

Quando Polifemo, accecato da Odisseo, chiederà soccorso agli altri Ciclopi, nessuno di essi varcherà il confine del territorio per accorrere in suo aiuto: "stando intorno alla caverna chiedevano cosa volesse".

Senza né moglie, né figli, né cani, il ciclope è l'emblema dell'isolamento del *technites*: nella sua solitaria pratica pastorale, si esprime e si definisce la sua identità: in seno alla comunità dei *technitai*, al reciproco isolamento fa riscontro un rapporto verticalizzato di ciascuno di essi rispetto al mentore – dio, musa o maestro – da cui hanno tratto il sapere tecnico: tale forma verticalizzata di comunità umana ispira il modello pitagorico di alternativa alla polis; modello – si badi bene – talmente universale, da sfuggire ad ogni specifica collocazione spazio-temporale; rivelandosi, nei suoi aspetti egizi ed orientaleggianti, essenzialmente estraneo alla teorizzazione politica greca, e cronologicamente riconducibile ad un'epoca non meglio delimitata, intercorrente fra il VII ed il V secolo a.E.V.

La tradizione concernente la fondazione di Locri ed il legislatore-pastore Zaleuco presenta una forte impronta pitagorica.

Il *corpus* delle fonti sulla pastorizia nel pitagorismo consiste essenzialmente nei frammenti attribuiti dalla tradizione ad Archita di Taranto, e probabilmente apocrifi[4].

In uno di essi, l'etimologia della parola *nomos*, legge, viene espressamente ricondotta alla parola *nomeus*, pastore.

Di straordinaria modernità concettuale, al riguardo, il seguente passaggio, attribuito dalla tradizione ad Archita di Taranto: «Bisogna che la legge penetri i costumi e le abitudini dei cittadini: solo a queste condizioni essa li renderà indipendenti, attribuendo a ciascuno quel che gli spetta. Come il Sole, che, avanzando nel cerchio dello Zodiaco distribuisce a tutti gli esseri terrestri la parte di nascita, nutrimento e vita che spetta loro, producendo una bella sintesi di stagioni come una eunomia. Anche per questa ragione Zeus è chiamato *Nomos* e *Nemeios*, e chi distribuisce il cibo alle pecore si chiama *nomeus*. Analogamente, si chiamano *nomoi* i canti dei citaredi, perché anche loro mettono ordine nell'anima visto che cantano seguendo un'armonia dei ritmi e dei metri». Appare evidente in tale brano il valore esemplare dell'Ordine cosmico, in cui il ciclo del Sole è paradigma di un'equa distribuzione della Luce.

La duplice accezione di *nomos* – giudiziaria in quanto legge e musicale in quanto melodia – risiede nella comune derivazione da *nemo*, che significa distribuire, mentre la derivazione di *nomeus* (pastore) e *nomòs* (pascolo) da *nomos* è tipicamente pitagorica.

Il riferimento al Sole sottolinea una caratteristica della distribuzione pitagorica, così come *Harmonia* è un termine chiave del lessico pitagorico: se, infatti, la curva del Sole è rivolta a tutti gli esseri umani, non di meno essa non è indifferenziata: attraverso il richiamo alle stagioni – solstizi ed equinozi – ossia alla regolazione/alternanza di Luce-calore nei differenti periodi dell'Anno, si fa strada l'idea di un'azione di *governance* differenziata, che tenga conto delle differenze individuali, dando a ciascuno ciò che gli spetti[5].

Scrive Giovanni Cecconi: «Parlando, poi, di simboli, quello pitagorico per eccellenza, la Tetraktys, nella sua forma schematica di triangolo equilatero, coincide perfettamente con quella del Delta massonico».

Il Sole, nel frammento dello pseudo Archita di Taranto, è il Garante ultimo di questo sistema distributivo, il cui buon funzionamento è denominato *eunomia*, nozione parallela a quella di *armonia:* entrambe esprimono l'ordine raggiunto

4 *Ivi*, p. 36.

5 *Ivi*, p. 38.

mediante una distribuzione andata a buon fine, cioè in grado di salvaguardare e tutelare ciascuno.

Sono astrattamente ipotizzabili tre criteri di distribuzione: uno paritetico, uno gerarchico, uno assiologico. Nel sistema paritetico, o paritario, ciascuno ha una parte uguale. Nel sistema gerarchico, la parte più cospicua viene attribuita al gruppo dominante. Nel sistema assiologico, ogni individuo riceve una porzione pari al suo peso valoriale: sorge dall'opera distributiva del *nomeus* l'aspetto individualistico della civiltà occidentale: ciascuno ha la propria *techne* e la propria specializzazione, e sarà compensato in base al valore di essa.

Ritroviamo la nozione distributiva del diritto pitagoreo nell'ultimo capoverso del III tra i *Cinque punti della Fratellanza dei Liberi Muratori* del R.S.I.: La Libera Muratoria *crede che i Doveri ed i Diritti debbano essere uniformi per tutti, affinché nessuno si sottragga all'azione della Legge che li definisce; e che ogni Uomo debba partecipare, in ragione del proprio lavoro, al godimento dei prodotti, risultato di tutte le forze sociali in attività.*

Umiliata e defraudata in qualche modo la divinità dal furto di Prometeo, dall'uomo che rifiuta i doni degli dei, si appropria delle prerogative divine che preferisce, sceglie il libero arbitrio e si rende artefice del proprio destino, scatta il principio più formidabile della civiltà occidentale: quello della responsabilità: l'uomo responsabile di sé e di altri uomini, il pastore responsabile del gregge, il singolo Stato responsabile della intera comunità internazionale, il medico responsabile della vita del paziente grazie alla *techne* di cui conosce ed esercita il sapere iniziatico.

Il passaggio dall'era preistorica a quella arcaica prometeico-pitagorea si snoda lungo la linea seguente, per come rappresentata dal *mythos*: in antico era la divinità in persona che faceva da pastore al gregge umano, ma in seguito, quando il mondo iniziò a ruotare in senso contrario a quello originario e naturale della felicità, la divinità-pastore si ritirò lasciando agli uomini l'incombenza della *techne* politica; il ritiro del dio-pastore lascia il posto alle *technai* di Prometeo: gli dei, nel mondo dei tempi difficili, non governano direttamente gli uomini, bensì indirettamente attraverso le *technai*, o meglio tramite esse gli uomini si governano da soli inspirandosi ad un ordine cosmico.

La comunità pitagorica generata dal legislatore-pastore è una comunità in cui la trasmissione dei comportamenti è verticale – ma non *piramidale* – ed in cui la relazione normativa opera non fra tutti i membri della comunità ma fra ciascuno di essi ed il depositario-intermediario della fonte divina, del *nomos*[6].

---

6 *Ivi*, p. 43.

Perin del Vaga (Piero di Giovanni Bonaccorsi), La giustizia di Zaleuco, affresco trasferito su tela, ca.1525, Galleria degli Uffizi, Firenze

Zaleuco di Locri legislatore-pastore.

Personaggio a metà tra storia e leggenda è l'archetipo del legislatore-pastore, Zaleuco di Locri, nato schiavo. Atena – la stessa dea cui Prometeo avrebbe rubato i segreti dell'arte – gli avrebbe suggerito in sogno delle ottime leggi; pertanto, egli fu affrancato e nominato legislatore per volontà dell'oracolo di Apollo.

È Cicerone a porre fine alla inutile diatriba sull'esistenza o meno di Zaleuco: egli scrive nel *De Legibus*: *Quid, quod Zaleucum istum negat ullum fuisse Timaeus? ... Sive fuit, sive non fuit, ad rem loquimur quod proditum est.*

Sia Zaleuco, sia il Re di Roma Numa Pompilio sarebbero stati allievi di Pitagora. Ciò testimonia l'assai incerta collocazione storica di Zaleuco, ma dovremmo essere intorno al VII Secolo a.E.V. La tradizione attribuisce singolarmente a Zaleuco la caratteristica di avere un solo occhio, come i Ciclopi; ma, a differenza di questi, per averne perso uno: infatti, si narra che, allorché suo figlio incappò nei rigori di una norma dallo stesso Zaleuco statuita – cioè la pena della privazione di entrambi gli occhi per gli adulteri – il padre abbia sacrificato uno dei propri occhi affinché al figlio ne fosse parimenti tolto uno solo.

Modello kantiano *ante litteram* di profonda responsabilità nel seguire rigorosamente la norma etica e giuridica, Zaleuco fu ucciso, secondo la tradizione, dalle

sue leggi: poiché aveva statuito la pena di morte per chi si presentasse armato in assemblea, avendo un giorno egli stesso dimenticato di deporre le armi prima di presentarvisi, non appena avvedutosene si tolse la vita con la sua spada.

Tra i pochi dati certi della tradizione, si annovera l'avere attribuito alla figura di Zaleuco di Locri, vera o leggendaria che sia, di essere stato il primo legislatore della civiltà occidentale.

In particolare, gli viene attribuito di essere il primo codificatore scritto, ossia il primo ad avere privato i giudici del potere di comminare le pene arbitrariamente; scrive Strabone: «Mentre prima si affidava ai giudici il compito di determinare la pena per ciascun delitto, Zaleuco la determinò nelle leggi stesse».

Pio legislatore lo definisce Diodoro Siculo. «Ai magistrati comanda di non essere arroganti e superbi, e di non regolare mai i loro giudizi secondo l'odio o l'amicizia che abbiano per alcuno».

È singolare come la legislazione di Zaleuco, che essenzialmente traduce la filosofia di Pitagora in leggi, sia stata considerata come ispiratrice della codificazione napoleonica.

Particolarmente degna di nota, in seno alle leggi di Zaleuco, è l'abolizione della schiavitù: il secondo frammento di Zaleuco recita infatti che «ai locresi non è dato possedere né schiavi né schiave».

Il tentativo obbligatorio di conciliazione prima di intraprendere una causa civile, spacciato come grande novità da una novella del codice di rito italiano di pochi decenni or sono, fu inventato da Zaleuco 2600 anni prima! Esso è contenuto nel suo decimo frammento. Peraltro, tale norma confluisce nella Legge delle XII Tavole, prima codificazione del diritto romano, datata al V Secolo a.E.V.: Tabula 1.6.: *Rem ubi pacunt, orato.* 1.7. *Ni pacunt, in Comitio aut in Foro ante meridiem causam coiciunto.*

Il frammento 11 di Zaleuco stabiliva che gli alimenti dovevano essere venduti direttamente dal produttore al consumatore, senza intermediari.

Secondo il frammento 14, «Colui che proponga al Senato la riforma o la sostituzione di una legge vigente, deve tenere un *laccio al collo*, pronto a strozzarlo se la proposta non venisse approvata».

Il frammento 13 sancisce la c.d. legge del taglione; questa tuttavia, secondo un recente revisionismo storico, non va intesa come manifestazione di mera barbarie; anzi, averla codificata toglie arbitrio alla comminazione discrezionale della pena corporale da parte dei giudici, stabilendo certezza del diritto ed un principio di proporzionalità, a sua volta tanto conclamato nell'odierno diritto comunitario. Non a caso, anche tale norma confluisce, in Roma patria del diritto, nella Legge delle XII Tavole ben due secoli dopo: Tabula 8.2: *Si membrum rupsit, nicum eo pacit, talio esto.*

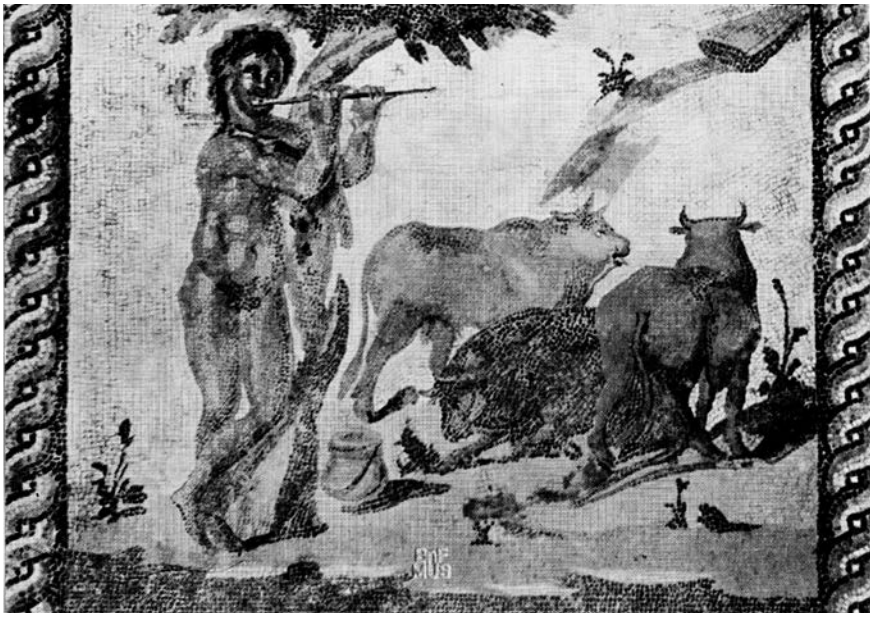
Usque ad sidera: tradizione simbolica pitagorea ed escatologia della civiltà occidentale

Mi piace concludere il mio breve studio riprendendo le considerazioni che espressi nel celebrare il Solstizio d'Estate il 21 Giugno 2010 E.V.

I detrattori di Pitagora e della di lui Scuola affermarono che il Maestro avesse teorizzato l'esistenza dell'Anti-Terra quale decimo Pianeta, invisibile, al solo fine di rispettare il numero perfetto, aggiungendone artificiosamente uno ai nove allora conosciuti.

In verità, ove pure la concezione del *pianeta negativo* sia scaturita anche da fatti *contingenti*, poiché per l'iniziato niente è casuale, ci risulta agevole, alla luce delle scoperte della scienza contemporanea, cogliere l'esigenza pitagorica di un'entità cosmica suscettibile di rappresentare in certo qual modo la negazione dell'esistenza e della realtà che siamo abituati a considerare o, meglio, l'immagine speculare, negativa ed antitetica del nostro esistere.

La pitagorica dialettica degli opposti – luce/tenebre, bene/male, parola/silenzio, pieno/vuoto, ecc. – trova nella cosmologia dell'invisibile, affiancata alla cosmologia del visibile, ideale sublimazione, sotto un particolare profilo, in uno tra



Pastore e armenti, mosaico di una villa romana,
Museo Archeologico, Antica Corinto

gli scritti fondanti ed al contempo più enigmatici e ricchi di segni e presagi di tutta la civiltà occidentale; si legge, tra l'altro, nel Prologo di Giovanni che:

«Tutto venne ad essere a causa del Logos, e senza di Esso *nulla* venne ad essere di ciò che è venuto ad essere».

Quale interpretazione dare ad un'apparente ripetizione, che in quanto tale non presenterebbe alcun convincente significato? Vi è forse un'entità qualificabile come "Nulla" ontologico (contraddizione in termini) che venne ad essere – come incidente cosmico o come programma complementare alla Creazione – al di fuori del *Logos*?

E, se così fosse, avrebbe Essa qualcosa a che fare con ciò che oggi si studia come "antimateria" e, quindi, con il *Pianeta oscuro* di pitagorica memoria? È forse questa la Negatività che nell'Apocalisse dello stesso Giovanni andrà a contrapporsi al Logos-dio nello scontro finale? Se esiste qualcosa che non viene ad essere, dove va a finire ? E perché mai parleremmo di *escatologia* se non alla luce di tale possibilità? Esiste una dimensione spazio-temporale, nel cosmo infinito, che accoglie il Non-Essere?

È innegabile il fascino sinistro di queste ipotesi, che ci dischiudono inquietanti interrogativi cui gli iniziati non possono sottrarsi.

Conclusioni

La tradizione culturale greca e magnogreca – in quanto tale presente in Calabria almeno a far data dall'VIII Secolo a.E.V. – immagina un'umanità primordiale felice di essere governata dagli dei; la civiltà occidentale ha origine nell'alveo di questa tradizione culturale, metaforicamente rappresentata dal mito di Prometeo, che ruba agli dei i segreti iniziatici delle professioni e ne fa dono agli umani; i *technites* vivranno per sempre tali doni in solitudine e con profondo senso di responsabilità, ponendoli a disposizione di una comunità non ancora organizzata nel senso che noi conosciamo, e caratterizzata da un antropomorfismo territoriale: la società pitagorica segue un modello verticale ancorché non piramidale. Le leggi sono date dai pastori ed i loro principi rispondono ad un ordine cosmico, cui si inspira un modello di giustizia (Diche) distributiva. La prerogativa di più antico legislatore è attribuita dalla tradizione al leggendario Zaleuco: quello che è storicamente certo è che la prima codificazione scritta della civiltà occidentale fu dettata in Locri non più tardi del VII Secolo a.E.V. in un contesto culturale profondamente intriso di pitagorismo, e che vietò la schiavitù.

La civiltà occidentale è talmente compiuta da contenere sin dalle origini la propria negazione in senso pitagoreo (l'Anti-Terra) e la chiave della propria au-

todistruzione in senso prometeico (l'eterno alimentarsi dell'aquila dal fegato del semidio).

La tradizione simbolica italica ci appare pertanto, alla luce di questa breve ricerca, sin dalle origini del tutto autosufficiente e compiuta – ancorché non di certo autoreferenziale – rispetto all'impianto essenziale dei principi della libera muratoria universale.

Così conoscerete la verità, e la verità vi renderà liberi.

Giovanni, 8.32

John Gibson, Cupido travestito da pastorello, scultura in marmo, ca. 1840, Harvard Art Museums, Cambridge, MA

Pitagora tra i suoi discepoli,
illustrazione di Chovin da La Science Populaire – Journal hebdomadaire illustré,
n° 119, 3° Année, 25 mai 1882

Pagina a fronte:
Giuseppe Meoni, Gran Maestro Aggiunto del Grande Oriente d'Italia
Presidente della Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano

LA GNOSI PITAGORICA DEL MAESTRO ARCHITETTO: ALLA RISCOPERTA DELLA TRADIZIONE SIMBOLICA IN PUGLIA*

Nicola Di Modugno
Università del Sannio

1. Introduzione: Risorgimento ed Esoterismo come due facce della stessa medaglia

La Società dei liberi Muratori in Europa ebbe la sua prima Loggia nella *montuosa* Calabria, denominata in quei remotissimi tempi *Magna-Grecia*. Il gran filosofo Pittagora ne fu il fondatore quando facendo ritorno dal suo viaggio per l'Asia e per l'Egitto traspor-

* Relazione al Seminario dal titolo "Trad-Ita" citato (*supra* in nota p. 89).

tò in Samo sua Patria i misteri di *Iside* ed *Osiride* coi rispettivi rituali delle iniziazioni arcane, e misteriose. La *scuola pittagorica*, denominata per antonomasia *Scuola-Italica*, possedeva i suoi rispettivi STATUTI, alle di cui Leggi faceva d'uopo uniformarsi chiunque aspirava di essere in essa Scuola aggregato. Lo stesso Numa Pompilio fu iniziato a questa Scuola misteriosa, e dalle varie allegoriche fondazioni da lui stabilite nella Città eterna, quando fu eletto a reggere i destini di quel popolo bellicoso, manifestamente si deduce quanto profitto aveva egli ricavato nel misterioso rito delle iniziazioni, che con calcolata riserbatezza si possedeva da tempo immemorabile presso i Sacerdoti di Egitto. Quindi *Scuola Pittagorica*, *Scuola Italica*, e *Massoneria Italiana* destarono sempre nella mente del franco e libero muratore la stessa idea[1].

Questo brano, tratto dagli Statuti generali del Grande Oriente di Napoli risalenti al 1820, costituisce un documento eccezionale dell'ispirazione pitagorica della Massoneria napoletana in un momento fondamentale del nostro Risorgimento quale fu, indubbiamente, il moto carbonaro del 1820.

Tanto aldilà del carattere leggendario di un'asserita continuità storica ininterrotta tra la Scuola Italica e la Massoneria[2] meridionale dell'Ottocento.

Peraltro tale eccezionale documento rappresenta forse la più eloquente dimostrazione del fatto che Risorgimento ed esoterismo per la nostra storia massonica costituiscono due facce della stessa medaglia.

Ed infatti la riscoperta delle origini magno-greche della nostra ispirazione esoterica non avrebbe potuto che andare di pari passo con la rivendicazione della libertà.

---

1 Vedi *prefazione agli Statuti generali, stampati in Napoli nel 1863* (ristampa dell'edizione del 1820), in [Domenico Angherà], *Memoria Storico-Critica sulla Società dei FF.·..·. Liberi Muratori del Grande Oriente Napolitano; Relativamente alle vicende cui andò soggetta in questi ultimi tempi la Massoneria italiana; pubblicata a cura del FR.·. D.·. A.·. PP.·. .·. Pres.·. del S.·. C.·. dei 33.·. nella Gran M.·. L.·. La Sebezia*, Stamperia del Fibreno, Napoli, Anno della V.·. L.·. 5864 era vol.·. 1864, p. 3; ristt. anastt.: Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1986; Edizioni Brenner, Cosenza, 1986. I corsivi e i maiuscoletti sono nel testo originale.

2 Sul tema sono essenziali le osservazioni di Arturo Reghini, «Sull'origine del Simbolismo Muratorio», in Id., *Per la restituzione della Massoneria Pitagorica Italiana; scritti scelti e ordinati da Moreno Neri; introduzione di Vinicio Serino***,** Raffaelli Editore, Rimini, 2005, p. 97, in cui si afferma l'origine pitagorica dei due principali simboli del grado di compagno che «... sono il pentalfa pitagorico (stella fiammeggiante), la lettera G di geometra, la scienza base delle sette scienze di cui i rituali prescrivono lo studio al compagno...», ma si precisa che «... non per la natura del simbolismo sebbene per quella della conoscenza, l'iniziazione massonica si riallaccia a quella dell'antica scuola italica».

In tale senso mi sembra altamente significativo ricordare le parole del grande Luigi Settembrini, in quel tempo Maestro Venerabile della Rispettabile Loggia "Libbia d'oro" (Oriente di Napoli):

I nostri figliuoli nati in questa sacra luce di libertà non potranno mai immaginare il punto, in cui spuntò questo sole, in cui alla gran tenebra successe il giorno, il punto in cui diventammo italiani, ci sentimmo tutti uniti, ci accogliemmo sotto un solo vessillo[3].

2. La ricostituzione della R.L. "Peucetia" nel 1862 come nascita del Rito Simbolico Italiano in Puglia

In questa stessa sana luce di libertà comparve, per la prima volta in Puglia, nel 1862, il Rito Simbolico Italiano con la fondazione della Rispettabile Loggia "Peucetia". Invero si trattò di una ricostituzione in quanto la prima Madre Loggia Capitolare "Peucetia" era stata fondata in epoca borbonica clandestinamente nell'aprile 1834 e giunse ad avere poi ben otto Logge alle sue dipendenze[4].

Fondatore di quella che è, a tutt'oggi, la Madre Loggia dell'Oriente di Bari, fu il Fratello Vincenzo Sylos Labini (1809-1880) di Bitonto ma già all'epoca residente a Bari. Sylos Labini apparteneva al Rito Simbolico essendo stato iniziato nella Madre Loggia "Ausonia" di Torino nel 1860 e nello stesso 1862 compare anche nel piedilista della Loggia "Osiride"[5] costituitasi a quel tempo all'Oriente di Torino.

Peraltro è essenziale ricordare che Vincenzo Sylos Labini, nominato Senatore del Regno il 13 marzo 1864, come ci ricorda Novarino[6], era un qualificato esponente della Destra Storica.

Il contributo recato da Sylos Labini alla Fondazione della Loggia Peucetia emerge dalla deliberazione della Giunta del Grande Oriente d'Italia del 10.12.1862 nella quale si legge:

---

3 Così Luigi Settembrini, *Scritti vari di letteratura, politica, ed arte; riveduti da F. Fiorentino*, Antonio Morano, Napoli, 1879, Vol. I, p. 484.

4 In tal senso cfr. Pietro Buscalioni, *La Loggia Ausonia e il Primo Grande Oriente Italiano* (1914), Edizioni Brenner, Cosenza, 2001, p. 26.

5 Cfr. *Ivi*, p. 282 n. 142.

6 Il riferimento è a Marco Novarino, «La rinascita della massoneria a Torino e in Italia 1859-1863», in Marco Novarino e Giuseppe M. Vatri, *Uomini e Logge nella Torino capitale. Dalla fondazione della Loggia «Ausonia» alla rinascita del Grande Oriente Italiano (1859-1862)*, L'età dell'acquario, Torino, 2009, p. 73.

Visto l'art. 29 delle Costituzioni dell'Ordine; visto l'Ordine del Giorno approvato nella tornata straordinaria del Gran Consiglio del 26.10.1862; viste le votazioni seguite nelle tornate 2, 5 e 6 del corrente mese, che riuscirono pure senza macchia, decreta: il Fr. Sylos Labini, fondatore della R.L. Peucetia O. Bari è nominato membro onorario del G.O. della Massoneria Italiana. Per mandato del G.O. e per copia conforme il G. Segretario Gallinati[7].

La costituzione della Rispettabile Loggia "Peucetia" nell'ambito del Rito Simbolico rappresenta il coronamento dell'opera svolta da Sylos Labini come capo effettivo dell'insurrezione di Bari e della sua Provincia contro i Borboni nel periodo 30 Agosto - 9 Settembre 1860. Insurrezione che venne chiaramente gestita da Sylos Labini tramite il genero Fratello Vincenzo Rogadeo (1834-1899), componente, insieme a Luigi de Laurentiis e Teobaldo Sorgente, del Governo provvisorio[8] costituitosi in Terra di Bari il 30 Agosto 1860 e insediatosi in Bari contemporaneamente all'ingresso di Garibaldi[9] a Napoli (9 settembre 1860) in chiave moderata secondo l'impostazione tipica dell'Ausonia in quel periodo.

La Loggia "Peucetia" continuò a muoversi per oltre un decennio secondo tale indirizzo e rimase simbolica anche nel 1870 quando la stessa "Ausonia", fusasi con la R.L. Pietro Micca, addirittura abbandonò il Rito Simbolico[10] per aderire al Rito Scozzese.

In quel tempo, peraltro, in tutta l'Italia meridionale, il Rito Simbolico era presente soltanto a Bari e a Palermo con la R.L. Pitagora[11].

L'azione dell'Officina fu molto intensa anche nel mondo profano con la pubblicazione del giornale "Il Peuceta"[12].

---

7 Cfr. Luigi Sylos, *Bitonto nella storia*, volume terzo, Tipografia Amendolagine di F. Addante & C., Bitonto, 1986, p. 318, ed ora in Michele De Santis, *I Corvi. Per una storia della Massoneria in Terra di Bari. Spionaggio politico, repressione e stato sociale 1923-1931*, L'Arco e la Corte, Bari, 2013, p. 71 n. 105.

8 Giulio Petroni, *Della Storia di Bari. III: (1860-1895); con note e aggiunte dell' avvocato Vincenzo Roppo*, Forni Editore, Sala Bolognese, 1976 (Ripr. facs. dell'edizione di Bari, 1912), p. 13.

9 Su Garibaldi massone vedi il saggio di Carlo Gentile, «Il Fratello Giuseppe Garibaldi», in *Il Gran Maestro dell'Umanità: Giuseppe Garibaldi / a cura di C. Gentile*, Bastogi, Foggia, 2007², pp. 18-25.

10 In tal senso vedi Marco Novarino, *Progresso e Tradizione Libero Muratoria. Storia del Rito Simbolico Italiano (1859-1925)*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze, 2009, p. 73 n. 2.

11 *Ibid.*

12 Sul giornale *Il Peuceta* organo ufficioso dell'allora neo costituita R.L. "Peucetia" vedi il saggio di Saverio La Sorsa, «La stampa barese dal 1860 ai nostri giorni. Primo periodo: 1860-1881», in *Archivio Pugliese del Risorgimento italiano*, II.1, Società Cooperativa Tipografica, Bari, 1915, pp. 9-28; ripubblicato in *Archivio pugliese del Risorgimento italiano: Annate I e II, 1914-1915: ri-*

Negli anni successivi al 1870 la Loggia entrò in crisi nel complessivo quadro contrassegnato dal tramonto della Destra Storica in campo politico.

Qualche anno dopo la demolizione della R.L. Peucetia, che verrà ricostituita nel 1899 secondo il Rito Scozzese, il Rito Simbolico ricomparve in Puglia nel 1884 con la R.L. "Giuseppe Supriani" di Acquaviva delle Fonti (BA)[13].

3. La vita e l'opera del M.A. Francesco Canzoneri fra l'età giolittiana e l'avvento del fascismo

Successivamente, nel 1903, il Rito Simbolico ricomparve nella Città di Bari per merito dell'Illustre Fr. Francesco Canzoneri (Palermo 11.11.1851 - Bari 18.12.1930) Ordinario di Chimica e Merceologia nel R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Bari dal 1893 al 1926[14].

Il Fr. Canzoneri, infatti, trasferitosi a Bari fin dal 1893, si affezionò alla nostra Città al punto da non volerla abbandonare neppure quando, nel 1911, vinse il concorso per la stessa cattedra nella R. Scuola Superiore di Commercio di Genova.

4. La fondazione della Loggia "Giovanni Bovio" all'Oriente di Bari (1903) ad opera di Francesco Canzoneri come rinnovata presenza del Rito Simbolico in Puglia; successiva costituzione della Loggia Regionale "Puglie" che durerà fino alla interruzione dell'attività massonica provocata dal fascismo

L'eminente chimico nel 1903, subito dopo la morte di Giovanni Bovio, fondò all'Oriente di Bari la R.L. "Giovanni Bovio" dalla quale sorsero subito dopo la R.L. "Radium" (Oriente di Molfetta) e la R.L. "La Riscossa" (Oriente di Gioia del Colle)[15]. Venne quindi costituita, sempre dietro impulso del Fr. Canzoneri, la Loggia Regionale "Puglie" con sede in Bari[16].

---

stampa nel centenario dell'Unità d'Italia / a cura dell'Amministrazione provinciale di Bari, Scuola tipografica dell'Istituto provinciale Apicella per sordomuti, Molfetta, 1961, p. 399.

13 Cfr. in tal senso Marco Novarino, *Progresso e Tradizione Libero Muratoria* cit., p. 105 n. 22.

14 Le notizie sull'attività accademica e scientifica del Prof. Francesco Canzoneri sono state riprese dal sito www.chimica.unipd.it che contiene una vera e propria biografia scientifica dell'illustre Chimico recentemente redatta a cura del Dipartimento di Scienze Chimiche dell'Università di Padova.

15 È quanto risulta dall'*Annuario Massonico del Grande Oriente d'Italia*, 1907, in Marco Novarino, *Progresso e Tradizione Libero Muratoria* cit., p. 172 n. 64.

16 *Ibid.*

Poco dopo, nel 1912, il Rito Simbolico comparve anche in Capitanata con la fondazione della R.L. "Pier delle Vigne" all'Oriente di Torremaggiore (FG).

Tale Loggia venne fondata dall'Ing. Luigi Grassi, nonno dell'attuale M.A. Luigi Grassi, che ne fu anche il primo Maestro Venerabile.

L'attività del Rito Simbolico in Puglia continuò anche dopo la demolizione della R.L. Bovio di Bari con la R.L. "Radium" di Molfetta e la R.L. Pier delle Vigne di Torre Maggiore[17].

Ancora rimase attiva anche la Loggia Regionale "Puglie"[18].

Il Rito Simbolico continuò ad operare in Puglia con le due anzidette Logge e la Loggia Regionale fino allo scioglimento delle Logge decretato dal Gran Maestro Domizio Torrigiani nel 1925.

Peraltro il Fr. Canzoneri, trasferitosi alla R.L. "Radium" di Molfetta dopo la demolizione della Bovio, rimase fino alla fine al fianco del Presidente del Rito Simbolico Italiano Giuseppe Meoni[19] (che, com'è noto, non sciolse il Rito nel 1925)[20], come Membro Anziano della Gran Loggia del R.S.I.[21].

5. La ricostituzione del Rito Simbolico in Puglia con la fondazione negli anni '70 del Collegio "Arpi" ad iniziativa di alcuni fratelli dell'Oriente di Foggia.

Alla caduta del fascismo il Rito Simbolico in Puglia non riprese l'attività.

Evidentemente la scomparsa di Canzoneri nel 1930 e la mancata ricostituzione della "Radium" a Molfetta e della "Pier delle Vigne" a Torre Maggiore furono decisive in tal senso.

Ciò, però, non avrebbe impedito negli anni successivi ad alcuni Fratelli dell'Oriente di Bari, appartenenti alle Logge "Peucetia" e "Onore e Giustizia", ricosti-

---

17 Cfr. *Ivi*, pp. 249 s. n. 35.

18 Come ci informa Marco Novarino, *Ibid.*

19 M. R. Maior [Massimo Maggiore], «Giuseppe Meoni» (già pubbl. in *Rivista Massonica*, giugno 1974, pp. 345 ss.), in Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano, *Giuseppe Meoni nel centenario della nascita*, Palazzo Giustiniani [Grande Oriente d'Italia], Roma [La cartografica Palermo], 1979, p. 19, che, con estrema chiarezza, scrive: «Giova al riguardo sottolineare che, malgrado tutte le misure repressive adottate dall'occhiuta polizia fascista, Giuseppe Meoni non sciolse mai dall'obbedienza i Fratelli Simbolici e poi costituì addirittura a Ponza con altri confinati una Loggia massonica, che non venne mai scoperta dalle spie e dagli agenti provocatori, che pur avevano sempre infiltrati tra i condannati».

20 In tal senso, Marco Novarino, *Progresso e Tradizione Libero Muratoria* cit., p. 247.

21 Cfr. Marco Novarino, «Documenti per la storia del Rito Simbolico Italiano», in *L'Acacia* n. 21, Marzo 1992, p. 43.

tuitesi fin dal 1944[22], di ispirarsi al Rito Simbolico Italiano con rinnovata fiducia.

Il pensiero va a Giacomo Schirone (1901-1980), ad Antonio Romito, entrambi appartenenti alla R.L. "Peucetia", e sopratutto a Giuseppe Capruzzi, allora Consigliere dell'Ordine, già Maestro Venerabile della R.L. "Onore e Giustizia".

La ricostituzione del R.S.I. a Bari fu preceduta dalla nascita del Collegio "Arpi" per iniziativa di alcuni Fratelli dell'Oriente di Foggia ispirati dal pensiero di Carlo Gentile[23] che, proprio in quell'epoca, aveva clamorosamente abbandonato il R.S.A.A.

Fra i Fratelli dal Collegio "Arpi" va, innanzitutto, ricordato il M.A. Michele Gimma Secondo Gran Sorvegliante[24] della Gran Loggia del R.S.I. ai tempi della Presidenza di Stefano Lombardi.

6. La costituzione del Collegio "Barium" (1977)

Per gemmazione dal Collegio "Arpi", nel 1977 nacque, all'Oriente di Bari, il Collegio "Barium", del quale fu primo Presidente il M.A. Giacomo Schirone[25].

Schirone era un anziano socialista, acceso antifascista, che era andato in esilio in Francia nel 1922 e, dopo essere stato iniziato in una Loggia di Baucaire sul Ro-

---

22 La ripresa dell'attività massonica da parte del G.O.I. in Bari avvenne ufficialmente il 6 marzo 1944 come risulta dalla comunicazione in pari data, a firma del Fr. Ettore Patruno della Loggia "Onore e Giustizia", indirizzata al Prefetto di Bari, ora pubblicata da Michele De Santis, *I Corvi* cit., p. 203.

23 Cfr. Carlo Gentile, *Alla ricerca di Hiram, Una proposta d'interpretazione del simbolismo dei tre gradi della Massoneria / con prefazione di Giordano Gamberini*, U. Bastogi**,** Livorno, 1977, p. 21, che, significativamente, scriveva: «... quello che importa, ai fini del tema, è l'autonoma esclusiva discendenza della massoneria da sé stessa, con il simbolismo del mestiere dei muratori, il senso geometrico (ossia razionale) dell'uso degli strumenti, la successione dei tre gradi e la misteriosofia hiramica o solare che si voglia». Concludeva quindi Gentile (*ibid.*): «Ha ragione pertanto il Reghini a distinguere l'ordine massonico da qualsiasi altra associazione o sistema, sempre iniziatici, bene inteso». È chiaro che una volta affermati questi principi per gli alti gradi, fondati sulla sovrapposizione dell'iniziazione cavalleresca su quella muratoria, non vi era più spazio alcuno.

24 Cfr. *L'Acacia* n. 2, 1980, p. 24 che comunicava che il 21 Marzo 1980 la Gran Loggia del Rito, in sessione ordinaria, aveva eletto, fra i Componenti del Consiglio di Presidenza, il M.A. Michele Gimma con le funzioni di II Gran Sorvegliante.

25 Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano, Palazzo Giustiniani, Roma, *In ricordo di Giacomo Schirone* (Commemorazione tenuta dal Maestro Architetto Vincenzo Scandiffio nella tornata del Collegio "Barium" del 7 Marzo 1981), p. 12: «Fu, così, il nostro primo indimenticabile Presidente del Collegio BARIUM del Rito Simbolico cui profuse tutti gli entusiasmi delle sue ultime energie».

dano (Francia)[26], aveva partecipato alla Guerra civile spagnola nell'ambito delle Brigate internazionali. Rientrato a Bari dopo la caduta del fascismo il Fr. Schirone aveva aderito alla R.L. "Peucetia".

7. Gli studi di Giuseppe Capruzzi come contributo più importante dei Simbolici pugliesi al Rito; si esamina, in particolare, il saggio *Il Maestro Architetto: gnosi pitagorica e meditazione sull'Armonia*; conclusioni.

A ben vedere, però, il contribuito più significativo recato dai Simbolici pugliesi è costituito dagli studi di Giuseppe Capruzzi.

Il riferimento è, in primo luogo, al notissimo scritto *Essere Simbolico*[27] ma anche al meno noto, ma non meno importante, saggio *Il Maestro Architetto*: *gnosi pitagorica e meditazione sull'Armonia*[28].

Capruzzi, in tale lavoro, si ispira esplicitamente al fondamentale saggio di Arturo Reghini sul Rituale dell'Apprendista Libero Muratore[29].

Di tale opera, il M.A. Capruzzi, evidenzia particolarmente due concetti essenziali: 1) la massoneria deriva essenzialmente da sé stessa[30] e va nettamente distinta dalle altre Tradizioni e, in particolare, dalle iniziazioni cavalleresche; 2) soltanto i tre gradi azzurri sono veramente universali «lìddove ogni altro grado superiore di qualsiasi altro Rito costituisce una addizione razionale, speculativa, filosofica, dottrinaria rispetto alla matrice primigenia della Libera muratoria»[31].

---

26 Come ci informa Scandiffio, *Ivi*, p. 9.

27 Giuseppe Capruzzi, «Essere Simbolico», in *L'Acacia* n. 3, 1980, pp. 1-3.

28 Il riferimento è a Giuseppe Capruzzi, «Il Maestro Architetto: gnosi pitagorica e meditazione sull'Armonia», in *L'Acacia* n. 5, 1981, pp. 1-3.

29 Cfr. Arturo Reghini, «Considerazioni sul Rituale dell'apprendista libero muratore», in Id., *Per la restituzione della Massoneria Pitagorica Italiana* cit., pp. 179 ss., particolarmente p. 195, che significativamente scrive: «La massoneria deriva dalla massoneria, il suo simbolismo, è il *suo* simbolismo, il simbolismo degli strumenti materiali del mestiere e della scienza relativa all'edificazione, l'architettura identificata alla geometria che include nel senso classico della parola anche la scienza dei numeri».

30 Sul punto è essenziale lo studio di Giuseppe Capruzzi, «La Massoneria deriva dalla Massoneria», in Luigi Troisi, *Itinerari esoterici: ermetismo, miti, simboli; prefazione di Armando Corona*, Bastogi, Foggia, 1991, pp. 42 ss.

31 Così Giuseppe Capruzzi, «Il Maestro Architetto: gnosi pitagorica e meditazione sull'Armonia» cit., p. 1.

A tale impostazione, che viene chiaramente definita dall'Autore «... Un innesto del "particulare" sull'Universale»[32], il M.A. Capruzzi contrappone l'idea del Maestro Architetto come approfondimento del terzo grado escludendo categoricamente che esso possa rappresentare un quarto grado ma, al contrario, affermandone lucidamente il carattere di «... stadio "perenne" di meditazione e di introspezione interiore sul piano dell'Armonia verso la volta celeste, simbolo eterno – al di la del tempo e dello spazio – della più alta ed infinita piramide, quella divina»[33]. Ed ancora l'Autore sottolinea che il tempio del Maestro Architetto «... investe certo nelle sorgenti più remote attingenti al mondo arcaico, le tradizioni cosmologiche, punto di incontro tra la realtà (apparente) "dalla morte alla vita", dall'uomo alla divinità»[34].

In questo quadro il Maestro Architetto ha la funzione di «... rivolgersi costantemente, in umiltà, all'infinito cielo, vera espressione della divina piramide e guglia del Tempio - Universo, nella infinità (mai compiuta) della conoscenza dei Misteri»[35].

Conclude, pertanto, l'Autore, che: «È come dire che, dalla triangolarità Pitagorica bisogna tornare alle "origini" del discorso sull'Uomo, simbolo eterno del micro cosmo - macro cosmo, per ricercare, attraverso l'Opera, la "radice dell'Armonia"»[36].

ll nostro pensiero, a questo punto, non può che andare al più alto simbolo dell'Armonia: alla Tetraktys e alla antica invocazione che ci è stata tramandata: *Benedici, tutti noi, o numero divino tu che hai dato la vita agli dei e agli uomini. O santa, santa Tetraktys tu che contieni la radice e la sorgente del flusso perenne della creazione. Poiché il numero divino ha inizio con l'unità pura e profonda e raggiunge la perfezione e la sacralità del quattro; poi genera la madre di tutto che tutto armonizza, il primo nato, colui che non erra mai, che non abbandona mai, il dieci sacro, che contiene la chiave di tutte le cose del mondo*[37].

---

32 *Ibid.*

33 *Ivi*, p. 2.

34 *Ibid.*

35 *Ibid.*

36 *Ibid.*

37 Il testo dell'antica invocazione alla Tetraktys è in Carlo Gentile, «L'apertura e la chiusura dei lavori in grado di apprendista», ora in Luigi Troisi, *Itinerari esoterici* cit., p. 78 n. 6.

Pagina a fronte:
Allegoria dell'Aritmetica trionfante: l'adepto dell'algebra (Boezio) e l'adepto dell'abaco (Pitagora), xilografia da Gregor Reisch, Margarita philosophica cum additionibus nouis: ab auctore suo studiosissima reuisione tertio superadditis, *tertio industria complicum Michaelis Furterij et Joannis Scoti studiosissime pressa, Basileae, 1508 ad 14 Kal. Martias*

I NUMERI PITAGORICI NELLA SCIENZA MODERNA

Alberto Malanca

Non tutti i matematici amano Pitagora, talvolta neppure quelli che si occupano di teoria dei numeri. Per esempio lo scozzese Eric Temple Bell, nel suo libro *Men of Mathematics*[1], pur riconoscendo che Pitagora ha introdotto la dimostrazione in matematica, dando così ordine ad un insieme di regole praticate empiricamente, afferma che "*la sua opera ha importanza per il progresso della matematica solo se*

1 Eric T. Bell, *I Grandi Matematici*, Sansoni, Firenze, 1966.

distinta dal misticismo bizzarro del numero, di cui egli rivestiva le sue speculazioni cosmiche". Di regola, Bell non mostra simpatia per le affermazioni esoteriche dei pitagorici, né per quelle dei kantiani che si riferivano allo spazio come alla forma dell'intuizione pura né, tantomeno, per quegli astronomi matematici che, quasi un secolo fa, annunziavano che il Grande Architetto dell'Universo è necessariamente un matematico puro. Secondo lo studioso scozzese, "*Il più notevole, in tutte queste appassionate dichiarazioni, sta nel fatto che degli esseri umani, non più sciocchi di noi, abbiano potuto pensare che esse avessero un senso*". Ciascuno è libero di pensarla come vuole e, d'altra parte, Bell non tratta troppo bene neppure Georg Cantor, attribuendo la sua "*follia*" (in realtà soffriva di depressione) ai "*colpi del nemico*", il matematico Kronecker, che pure ne esce malconcio.

Ma, tornando a Pitagora, i suoi discepoli, ed anche Platone, riconoscono, pur mantenendola nell'ambito metafisico, l'importanza fondamentale della matematica come linguaggio per descrivere l'Universo. In seguito, il retaggio culturale della Scuola Italica, fondata a Crotone da Pitagora nel VI secolo a.E.V., viene raccolto dai Neopitagorici, sviluppato dai Neoplatonici e parzialmente assorbito dagli Gnostici. Senza entrare nei dettagli dei successivi sviluppi della filosofia pitagorica, che esulano dallo scopo del presente lavoro, citiamo le parole del matematico esoterista Arturo Reghini[2] secondo il quale "*Un manoscritto, rinvenuto dal Locke (1696) ... attribuito alla mano di Enrico VI di Inghilterra, definisce la Massoneria come «la conoscenza della natura e la comprensione delle forze che sono in essa»; ed enuncia espressamente l'esistenza di un legame tra la Massoneria e la Scuola Italica*". Ed anche che: "*Senza ombra di dubbio il patrimonio ritualistico e simbolico dell'Ordine muratorio è in armonia soltanto con la concezione più antica del fine della Massoneria…*", e che "*l'arte geometrica della Massoneria deriva, direttamente o indirettamente, dalla geometria e dall'aritmetica pitagoriche*".

Per quanto riguarda la relazione tra scienza e matematica pitagorica, essa si riscontra, per esempio, nella terza legge di Keplero secondo la quale i quadrati dei tempi che i pianeti impiegano a percorrere le loro orbite sono proporzionali ai cubi delle loro distanze medie dal sole. L'isocronismo del pendolo, scoperto da Galileo Galilei, pone in relazione le lunghezze del pendolo con i quadrati dei periodi di oscillazione. I numeri interi compaiono anche come i principali numeri quantici (con l'eccezione dello spin che può anche assumere valori semi interi).

Tuttavia, a parte questi ed altri pochi casi, alcuni dei quali verranno riportati in seguito, chiunque abbia masticato un po' di Fisica o di Chimica, si sarà reso con-

---

2 Arturo Reghini, *La tradizione pitagorica massonica*, Fratelli Melita Editori, [La Spezia], 1988.

to come i numeri che più frequentemente appaiono in queste scienze sono degli irrazionali (algebrici o trascendenti) costituiti, in linea di principio, da un numero infinito di cifre non periodiche.

Dobbiamo dunque concludere che la matematica e la geometria pitagoriche sono delle mere costruzioni metafisiche assolutamente inadatte a rappresentare la realtà dell'Universo che ci circonda?

Prima di cercare di rispondere a questa domanda, citeremo quanto viene detto da uno dei più prestigiosi testi di Fisica a livello universitario[3], e cioè che: "*La matematica è il linguaggio della fisica: essa fornisce quella attraente semplicità e quella compattezza di espressione che sono necessarie per discutere in modo conveniente le leggi della fisica e le loro conseguenze. Tale linguaggio ha regole particolari che, se sono seguite conducono solo ad affermazioni corrette: la radice quadrata di 2 è 1,414... Dobbiamo fare attenzione a non confondere tali verità con affermazioni esatte sul mondo fisico. Si tratta di una questione sperimentale, più che speculativa, stabilire che il rapporto misurato tra la circonferenza e il diametro di un cerchio fisico è veramente 3,14159…*".

In altre parole la matematica è solo una metafora dell'Universo reale: lo descrive egregiamente e ne prevede i fenomeni correttamente; nondimeno non è produttivo cedere all'ossessione dai "valori esatti" di certe grandezze e costanti. In tal senso vedremo, negli esempi che seguiranno, come l'uso dei numeri pitagorici, noti anche come numeri figurati, non solo permette di rappresentare la realtà con ragionevole approssimazione, ma mostra relazioni numeriche di straordinaria bellezza, relazioni che non appaiono qualora si ricorra all'uso dei numeri reali.

Osserviamo, poi, che nella realtà fisica non ha senso impiegare costanti con un numero infinito di decimali i quali vengono necessariamente arrotondati, a volte anche drasticamente, come nel caso di espressioni legate a grandezze elettromagnetiche in cui si scrive 3 al posto di 2,998 o 9 in luogo di 8,987[4].

Per non parlare poi dell'errore insito nella misura stessa, legato all'imperfezione della strumentazione, che comporta un troncamento delle cifre decimali.

Ma sono soprattutto le leggi della Fisica quantica a porre un limite al concetto di "precisione assoluta" giacché questo concetto è soggetto al principio di indeterminazione di Heisenberg[5], vale a dire:

---

3 Charles Kittel, Walter D. Knight, Malvin A. Ruderman, *La Fisica di Berkeley. Vol. I: Meccanica*, Zanichelli, Bologna, 1970.

4 Marcelo Alonso, Edward J. Finn, *Fundamental University Physics. Vol. I: Mechanics and thermodynamics*, Addison-Wesley Publishing Company, Reading, Massachussetts, 1980.

5 Kenneth W. Ford, *The world of elementary particles*, Blaisdell Publishing Company, New York, 1963.

$$(\Delta x)\ (\Delta p) = h/2\pi$$

ove h è la costante di Planck e il simbolo Δ significa "incertezza". In altre parole si ha che il prodotto tra l'incertezza della posizione (x) di una particella e l'incertezza della sua quantità di moto (p) vale $h/2\pi$, numero piccolo, ma comunque > 0.

Per la comprensione dei paragrafi successivi, si assume che il lettore abbia un minimo di famigliarità con i numeri pitagorici, in particolare i numeri poligonali $P(l,n)$ in cui l rappresenta il n° dei lati del poligono regolare ed n il suo ordine. I più significativi sono i numeri triangolari $P(3,n)$. I numeri 1, 2, 3 e 4 sono quelli che costituiscono la tetraktys pitagorica per eccellenza, rappresentata da un triangolo equilatero noto agli iniziati come "Delta Luminoso". Inoltre, giacché la somma: 1 + 2 + 3 + 4 = 10, ovviamente il 10 è un numero perfetto: $10 = P(3,4)$.

Di grande rilievo sono anche i numeri piramidali $F(l,n)$, un cui sottoinsieme particolarmente importante è quello dei numeri tetraedrici $F(3,n)$. Sempre usando la notazione proposta da Reghini, faremo anche riferimento ai numeri dodecaedrici $Do(n)$.

Ricordiamo che, in generale, ogni numero naturale si può scrivere come somma di al massimo tre numeri triangolari (anche ripetuti); trattasi di una proprietà scoperta da Gauss, ed è un caso particolare del teorema di Fermat sui numeri poligonali.

Nel presente lavoro sono stati scelti, nella misura del possibile, numeri e costanti adimensionali, in modo tale da rendere i risultati indipendenti dalle unità di misura, che hanno un valore relativo. In tal modo le relazioni ottenute rivestono realmente un carattere universale.

I Numeri Magici

In Fisica nucleare, un "numero magico" è un numero di nucleoni (protoni o neutroni) in corrispondenza del quale i nuclei atomici mostrano una stabilità particolare. Tali numeri sono: 2, 8, 20, 28, 34, 50, 82 e 126. Con l'eccezione del 2 e dell'82, sono tutti numeri pitagorici (numeri figurati), ossia:

$$F(7,2),\ F(3,4),\ P(6,4),\ P(7,4),\ F(6,4),\ F(5,6)$$

Si osservi che 126 = *F(5,6) = P(10,6*) ossia, il sesto piramidale a base pentagonale è identico al sesto numero poligonale decagonale.

Il 2 è il secondo numero della tetraktys; per i pitagorici il 2 (la diade) era generata attraverso un processo di scissione, o differenziazione, dell'Unità[6]. Quindi il 2 non era un numero, ma il principio di tutti i numeri. Per quanto riguarda l'82, si dimostra che l'82° tetraedrico è uguale a 28 volte l'82 triangolare, vale a dire:

$$F(3,82) = 28\ P(3,82)$$

La somma dei numeri magici produce il numero 350 il quale può essere espresso come prodotto tra il quarto triangolare ed il quinto pentagonale; in formule:

$$350 = P(3,4)\ P(5,5)$$

Una delle forme possibili dal decadimento radioattivo del nucleo è il decadimento α che consiste nell'emissione di un nucleo di elio composto da 2 protoni e 2 neutroni, nucleo doppiamente magico e, pertanto, straordinariamente stabile. Il numero 8, quando caratterizza il numero di elettroni del cosiddetto "guscio di valenza", fa sì che l'atomo venga a trovarsi in una condizione di particolare stabilità energetica, con tendenza a non formare ulteriori legami chimici (regola dell'ottetto). Ciò si realizza nei gas nobili: Neon, Argon, Kripton, Xeno e Radon, cui si deve aggiungere anche l'Elio, che però possiede solo 2 elettroni. L'Elio, grazie alle sue proprietà, possiede, tra tutti gli elementi, il più basso punto di ebollizione e, a pressione standard, rimane liquido anche allo zero assoluto.

Pur trattandosi di un numero pari, l'8 era ritenuto perfetto dai Pitagorici per essere un numero cubico (2^3), questo per il fatto che i numeri cubici crescono conservando la regolarità della forma.

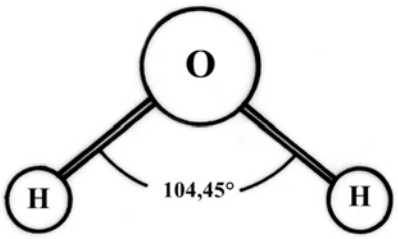
L'Acqua

L'acqua è una molecola presente in tutto l'Universo ed è assolutamente indispensabile per la vita organica. Microrganismi chiamati estremofili possono svilupparsi in condizioni di temperatura, pressione, pH, osmolarità e salinità normalmente incompatibili con la vita, ma non possono prescindere dalla presenza di acqua, anche se sotto forma di ghiaccio. Il corpo umano è fatto principalmente di acqua (65%) e l'acqua è un componente fondamentale di tutti gli organismi viventi sul nostro pianeta.

---

6 Arturo Reghini, *Op. cit.*

La vita, così come la conosciamo, deriva direttamente da alcune proprietà intrinseche alla molecola di H_2O, in particolare da: *I*) elevato punto di fusione/ebollizione, *II*) alto calore di vaporizzazione, *III*) alto calore specifico, *IV*) alto calore di fusione, *V*) alta tensione superficiale[7]. L'acqua è anche un ottimo solvente. Le sue fantastiche proprietà discendono dal fatto che la molecola non ha una struttura lineare del tipo H-O-H, ma i due atomi di idrogeno formano un angolo di 104,45° rispetto all'atomo di ossigeno. Pertanto l'acqua è un liquido polare e, di conseguenza, le sue molecole tendono ad aggregarsi mediante ponti di idrogeno (circa 20 volte più deboli del legame covalente) che spiegano le proprietà summenzionate.



Il valore 104,45°, opportunamente trasformato in radianti, diventa 1,823…; si tratta ora di trovare una coppia di interi il cui rapporto approssimi il più possibile tale cifra. Si verifica che, a meno di uno scarto di appena 0,16%, quantità che sostanzialmente non altera in modo significativo il momento di dipolo elettrico della molecola d'acqua, il numeratore ed il denominatore di questa frazione sono, rispettivamente, 91 e 50. Scriveremo, quindi, che:

$$\alpha = \frac{P(3,13)}{5 \cdot P(3,4)} = \frac{P(6,7)}{5 \cdot P(3,4)}$$

L'angolo α (espresso in radianti) è uguale al tredicesimo numero triangolare diviso per il quarto triangolare moltiplicato per 5; d'altra parte, il tredicesimo triangolare è esattamente uguale al settimo numero esagonale. In tal modo viene anzitutto messa in evidenza una robusta relazione con i tre numeri dispari della tetraktys, ossia il 3, il 5 e il 7.

7 *Ivi.*

Di non minore importanza è la presenza del settimo numero esagonale. Dato che il numero 6 si ottiene moltiplicando il 2 (principio femminile) per il 3 (primo numero dispari e quindi maschile), veniva chiamato *gamos* ed era pitagoricamente sacro ad Afrodite[8]. Secondo quanto tramandato da Empedocle, allievo di Telauge figlio di Pitagora, Afrodite rappresenta la "*natura divina che tutto unisce e genera la vita*"[9], esattamente come l'acqua.

Per quanto riguarda l'acqua allo stato solido, possiamo affermare che la proprietà più significativa del ghiaccio è la sua minore densità rispetto all'acqua allo stato liquido fatto che gli permette di galleggiare. Se così non fosse, gli oceani, i mari e i laghi si riempirebbero di ghiaccio a partire dal fondo rendendo impossibile l'esistenza della vita non solo sulla Terra, ma in qualunque altro pianeta dell'universo. La minore densità del ghiaccio si giustifica col fatto che l'angolo α assume il valore di 109,45°: in tal modo i ponti di idrogeno conferiscono alle molecole una struttura che è l'8% meno densa di quella dell'acqua.

La geometria del ghiaccio, cristallina, tridimensionale e solida, ci induce a supporre che debba esistere una qualche relazione tra l'angolo citato e la tetraktys pitagorica la quale, com'è noto, esprime completamente il mondo materiale solido. Se ciò fosse verificato, dovremmo concludere che la metafisica pitagorico-platonica, quando applicata ai fenomeni naturali, ha anche un valore predittivo e non solo interpretativo.

Procedendo come nel caso dell'acqua liquida, trasformiamo l'angolo di 109,45° in radianti ottenendo α = 1,910 rad. Si ha che:

$$1,910 = \tfrac{190}{100} = \frac{P(6,10)}{P(4,10)}$$

ovvero il rapporto tra il decimo numero esagonale ed il decimo numero quadrato. Ancora una volta appare un numero esagonale, legato ad Afrodite, ma portato alla perfezione formale per il fatto di essere di ordine 10, ultimo numero della decade e numero racchiuso della tetraktys pitagorica. Stesso discorso per il numero quadrato, anche lui di ordine 10. Pure la somma dei generi (6 e 4) produce 10.
Alternativamente possiamo esprimere α come rapporto tra 19 e 10, con un'approssimazione di solo 0,5%, perfettamente legittima. In questo caso si ottiene:

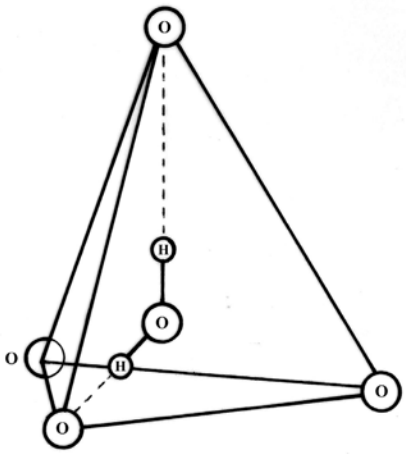
---

8 Arturo Reghini, *Op. cit.*

9 Werner Jaeger, *La teologia dei primi pensatori greci; traduzione di Ervino Pocar*, La Nuova Italia, Firenze, 1982.

$$1,9 = \tfrac{19}{10} = \frac{Oc(3)}{F(3,3)}$$

vale a dire il rapporto tra il terzo numero ottaedrico ed il terzo tetraedrico (dieci è anche il quarto numero triangolare). La presenza contemporanea di un numero tetraedrico ed un ottaedrico è particolarmente significativa in quanto i ponti di idrogeno delle molecole del ghiaccio raggruppano queste ultime in forma di tetraedri; inoltre si dimostra che la disposizione regolare e simmetrica di ottaedri e di tetraedri permette la tassellazione uniforme e regolare dello spazio.
La figura mostra la disposizione tridimensionale delle molecole d'acqua nel ghiaccio, ove i tratteggi rappresentano i ponti di idrogeno.



In ogni molecola di H_2O ci sono 10 elettroni e altrettanti protoni e: *10 = P(3,4)*. In essa si trovano, in tutto, 18 nucleoni (10 protoni più 8 neutroni), e: *18 = P(7,3) = F(5,3)*. La somma complessiva delle particelle elementari che costituiscono una molecola d'acqua è pertanto *28 = P(3,7) = P(6,4)*. Sono ulteriori relazioni tra 3, 4, 5, 6 e 7 la cui somma corrisponde a $25 = 5^2 = P(4,5)$.

Il 28 è un numero perfetto, uguale alla somma dei suoi divisori. Vista la presenza simultanea del numero 6, sacro ad Afrodite e del numero 7, sacro a Minerva, simbolicamente l'acqua può essere interpretata come il connubio perfetto tra Amore e Sapienza.

Prima di chiudere questo paragrafo accenneremo brevemente alla molecola di emoglobina (Hb) e alle sue proprietà.

Funzione di questa molecola organica è trasportare O_2 dai distretti in cui la pressione parziale di questo gas è alta (alveoli polmonari), verso tessuti in cui la pressione parziale è bassa. L'emoglobina, presente nelle emazie dei vertebrati, è una proteina globulare la cui struttura quaternaria consta di 4 sub-unità: 2 catene α e 2 catene β. Ciascuno di questi globuli proteici possiede, al suo interno, un gruppo chiamato eme contenente, a sua volta un atomo di ferro (Fe^{2+})[10]. L'isotopo più stabile e abbondante del ferro è il Fe_{56} ove *56 = F(3,6)*; ogni atomo di ione ferroso conta 21 elettroni e *21 = P(3,6) = P(8,3)*. Se l'Hb fosse disciolta uniformemente nel sangue la sua efficienza nel trasporto dei gas respiratori sarebbe estremamente bassa. Ma il fatto di trovarsi impacchettata strettamente all'interno dei globuli rossi fa in modo che l'ossigenazione del primo eme, in ragione di un meccanismo di *binding* molecolare, faciliti l'ossigenazione del secondo che a sua volta facilita l'ossigenazione del terzo e poi del quarto. Il meccanismo inverso si verifica a livello dei tessuti, allorché l'ossigeno deve essere liberato. Questo comportamento altamente cooperativo dell'Hb si esprime analiticamente con il coefficiente di Hill il cui valore teorico è 4, ma che sperimentalmente risulta essere pari a 2,8.

$$2,8 = \frac{28}{10} = \frac{P(3,7)}{P(3,4)} = \frac{P(6,4)}{P(3,4)}$$

La reversibilità del legame $Fe^{2+} - O_2$ è fondamentale per il buon funzionamento dell'emoglobina e si basa sul fatto che, a livello di ogni singolo eme, l'angolo tra ferro e ossigeno è di 120°.

$$120 = P(3,15) = P(6,8) = F(3,8).$$

Il 120 è uno dei pochissimi numeri ad essere contemporaneamente lineare, triangolare, esagonale e tetraedrico, fatto che suggerisce la perfezione dell'angolo. Quando, per esempio, molecole tossiche come il monossido di carbonio o il cianuro si legano al ferro, l'angolo risulta di 180° ed il legame con l'O_2 diviene così stabile da inattivare l'eme.

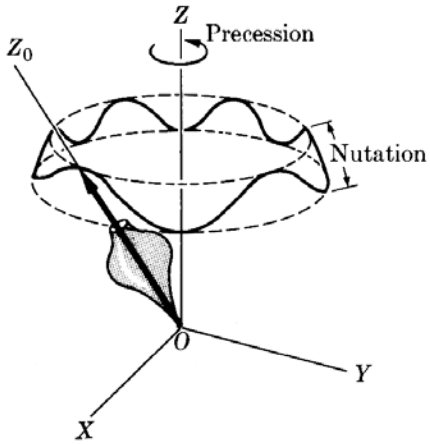
Anche in questo esempio, il numero 6 (simbolo della vita) appare continuamente sia come ordine di numeri figurati, sia in forma di numeri esagonali. E non poteva essere diversamente, giacché l'emoglobina è una molecola fondamentale per l'esistenza della vita.

---

10 Albert L. Lehninger, *Op. cit.*

La precessione degli Equinozi

La Terra, oltre al moto di rotazione sul suo asse (Z_0) e a quello di rivoluzione attorno al Sole, compie un movimento di precessione, ossia di rotazione dell'asse attorno alla verticale (Z) come se fosse una gigantesca trottola. Sulla durata di tale movimento, già noto agli antichi astronomi Egizi, Babilonesi e, forse, anche Maya, le fonti sono discordi e forniscono valori diversi, ma prossimi a 26.000 anni. Stime più recenti pubblicate in letteratura[11] affermano che tale figura si aggirerebbe sui 26.000 anni. In questa trattazione useremo il valore del cosiddetto anno platonico, cioè 25.920 che ben si accorda con la media dei dati sperimentali.



In virtù della precessione, tanto i solstizi come gli equinozi si spostano di 1° ogni 72 anni.

Il numero 25.920 può essere così fattorizzato: $25.920 = 2^6 \times 3^4 \times 5^1$ ove si constata che contiene unicamente potenze del 2, del 3 e del 5. La presenza del numero 5 ci suggerisce di focalizzare la nostra attenzione sul pentagono. Dividendo 25.920 per 20, che è il secondo numero dodecaedrico (solido a facce pentagonali), si ottiene 1296; ora, rappresentando 25.920 con la sigla *AP* (anno platonico), si ottiene la seguente espressione:

$$\frac{AP}{Do(2)} = P(4, 36) = 36^2$$

11 Catherine Y. Hohenkerk et al., *The Explanatory Supplement to the Astronomical Almanac*, University Science Book, Sausalito, CA, 2012.

Sappiamo che in un pentagono si può inscrivere un triangolo isoscele avente per base il lato del pentagono e per vertice il vertice dello stesso. Il triangolo così ottenuto ha un angolo al vertice di 36° e due angoli alla base di 72° ciascuno. Facendo eseguire, nel piano, una rotazione completa del triangolo rispetto al suo vertice, in un moto che simbolizza la precessione della Terra rispetto all'asse verticale, otteniamo un decagono, figura per la quale la somma degli angoli interni vale 1440°. Orbene, dividendo 25.920 per 1440 si ottiene 18.

$$18 = P(7,3) = F(5,3)$$

Una semplice espressione che bene evidenzia la stretta relazione tra i numeri dispari della tetraktys 3, 5 e 7.

Oltre al moto di precessione, ne esiste un altro di oscillazione chiamato nutazione, illustrato in figura. La sua ampiezza è pari a 9.2", con periodo di oscillazione di circa 19 anni. *19 = Ot(3),* vale a dire il terzo numero ottaedrico.

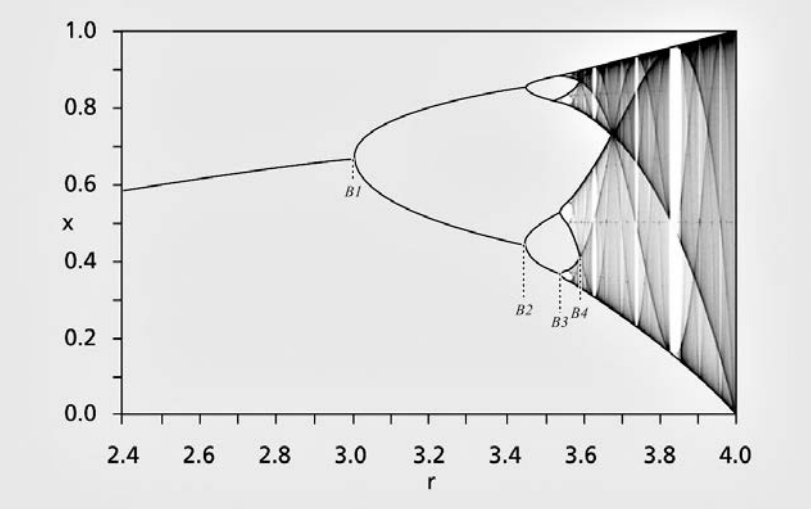
La Costante di Feingenbaum

Fin verso la metà degli anni '70 del secolo scorso gli scienziati, e in modo particolare i fisici e gli ingegneri, erano abituati a risolvere in modo analitico i problemi inerenti le loro ricerche. In nome del supposto determinismo delle leggi fisiche, si procedeva ad impostare i problemi sotto forma di equazioni differenziali che si risolvevano, quando possibile, con metodi analitici, altrimenti con approssimazioni o con metodi numerici. Poi, in pochi anni, tutto mutò e alcune menti particolarmente brillanti scoprirono e svilupparono una nuova scienza, la scienza del Caos, in grado di gettare luce su una serie impressionanti di fenomeni non lineari, ma che stanno alla base dell'enorme complessità del nostro Universo. "*Una goccia d'acqua che si espande nell'acqua, le fluttuazioni delle popolazioni animali, la linea frastagliata della costa, i ritmi della fibrillazione cardiaca, l'evoluzione delle condizioni meteorologiche, gli errori dei computer, le oscillazioni dei prezzi… appartengono al regno dell'informe, dell'imprevedibile, dell'irregolare. In una parola, al caos*"[12]. Concetti come frattale, attrattore strano, insieme di Mandelbrot, ecc. divennero famigliari anche al grande pubblico e non è infrequente vedere persone di ogni età trastullarsi davanti agli schermi dei loro computer per esplorare le bellissime circonvoluzioni del frattale di Mandelbrot.

---

12 James Gleick, *Caos; traduzione di Libero Sosio*, Rizzoli, Milano, 1997.

Una delle costanti più importanti che appaiono nella scienza del Caos è la prima Costante di Feingenbaum, definita come limite del rapporto tra due successivi intervalli di biforcazione, evidenziati nella figura sottostante (*B1, B2, B3, B4*, ecc.), relativa alla curva logistica. Il suo valore numerico è: δ = 4,66920… e si ritrova anche fra i diametri di cerchi successivi sull'asse reale dell'insieme di Mandelbrot. Dividiamo questa costante per la sezione aurea Φ definita non come soluzione dell'equazione algebrica $x^2 - x - 1 = 0$, ma come il valore che si ottiene risolvendo il problema pitagorico della divisione della circonferenza in 10 parti uguali[13]. In tal modo Φ risulta essere la lunghezza del lato del decagono regolare inscritto in una circonferenza di raggio uno, ossia Φ = 0,6180…



Si ottiene il rapporto δ/Φ = 7,5549… Il valore testé ottenuto può essere approssimato (a meno di un errore < 0,001%) dal rapporto tra due numeri interi, ossia 68/9.

Considerando che 68 = 2 x 34 (34 è il nono numero di Fibonacci) e che, a sua volta, 34 = 2 x 17 ove *17 = P(7,4)* si ricava che:

$$\delta = \frac{4}{9}\phi \cdot P(7,4) = \frac{2}{9}(\sqrt{5}-1) \cdot P(7,4)$$

In questa formula, che raggruppa il 3, il 5 e il 9 (3 x 3), δ è geometricamente correlato al Delta Luminoso, al Pentalfa e all'ettagono.

13 Arturo Reghini, *Op. cit.*

Nel corso di questa trattazione, abbiamo già avuto a che fare con numeri eptagonali del tipo *P(7,n)* per cui è giunto il momento di dedicare una digressione a questo strano tipo di numeri poligonali.

Il grande matematico Gauss ha dimostrato che non è possibile costruire un ettagono usando solo riga e compasso, nondimeno esistono metodi approssimati. Uno di questi si basa su tre cerchi concentrici in cui il secondo ha diametro triplo del primo ed il terzo ha un diametro triplo del secondo[14]. L'ettagono è il più misterioso dei poligoni semplici. Esso rappresenta il numero sette, sacro a Minerva perché, al pari della dea, non può essere generato aritmeticamente per moltiplicazione e non è fattore di altri numeri all'interno della decade; non può neppure essere generato geometricamente con riga e compasso. Nonostante gli angoli interni dell'ettagono non siano interi (360°/7), la loro somma è 900° (9 x 10 x 10) che è un numero perfetto. Osserviamo, infine, che la somma delle diagonali del pentagono (5) più quelle dell'esagono (9) è uguale al numero delle diagonali dell'ettagono (14), ed è questo l'unico caso in cui ciò si verifichi per tre poligoni consecutivi. In tal modo, la terna 5, 6 e 7 esprime l'epifania della divinità nel mondo materiale in virtù del numero sette[15].

I pitagorici chiamavano Telesforo l'ettagono poiché, per mezzo di esso, tutto l'Universo viene portato alla sua meta più alta, vale a dire al punto culminante e conclusivo.

La Costante di Struttura Fine

È la costante fisica (α) che caratterizza la grandezza della forza elettromagnetica ed è di grande importanza nella teoria del principio antropico. In effetti, questo parametro adimensionale esercita un'influenza fondamentale sull'Universo. Infatti, se il suo valore fosse differente, anche di poco (10-20%) dal valore effettivo, l'universo sarebbe diverso di come lo vediamo e, probabilmente, non sarebbe atto ad ospitare la vita. Nel sistema CGS è così definita:

$$\alpha = \frac{e^2}{\hbar c}$$

Ove *e* è la carica dell'elettrone, $\hbar$ la costante di Planck ridotta e *c* la velocità della luce. Il suo valore è 0,007297… ma, dato che si tratta di una definizione, nessuno vieta di considerare il suo reciproco il cui valore esatto è 137,035999…

---

14 François-Xavier Chaboche, *Vida e Mistério dos Números*, Hemus Editora, São Paulo, 2005.

15 Arturo Reghini, *Op. cit.*

Dal punto di vista pitagorico può essere arrotondato a 137 commettendo un errore di appena 0,26%, differenza che, certamente, non muta le caratteristiche fondamentali dell'Universo.

A sua volta il numero 137, che è il 33° numero primo, può essere decomposto nella somma di quattro numeri (*a, b, c, d*) diversi tra loro. Le regole del calcolo combinatorio permettono di calcolare quanti sottoinsiemi distinti di *k* elementi si possono formare con un insieme di *N* elementi:

$$\binom{N}{k} = \frac{N!}{(N-k)! \cdot k!}$$

Nel caso in cui $N = 137$ e $k = 4$, il risultato è 14.043.870; osserviamo, *en passant*, che il numero $14.043.870 = P(3,3060)$ ovvero il 3060° triangolare. Tuttavia, di questo cospicuo insieme, interessa solo quel sottoinsieme di quaterne per le quali $a+b+c+d = 137$. Non solo, ma bisogna anche che *a, b, c* e *d* siano numeri figurati, ossia numeri pitagorici.

In tal caso la cerchia dei possibili candidati si restringe ulteriormente e possiamo ottenere diverse tetraktys come, per esempio:

$$137 = 6+22+27+82 = P(3,3) + P(5,4) + P(10,3) + F(21,3)$$

oppure

$$137 = 6+20+27+84 = P(3,3) + F(3,4) + P(10,3) + Do(3)$$

Tuttavia, dato che la Costante di Struttura Fine condensa in sé le proprietà più salienti dell'Universo, in particolare quelle che lo rendono idoneo alla vita intelligente, la tetraktys che più di ogni altra meglio rappresenta questa costante fisica, è quella basata esclusivamente sui numeri caratteristici del dodecaedro (12 facce), ritenuto dai pitagorici e da Platone la più perfetta delle figure cosmiche e degno di simbolizzare l'Universo. Ricordiamo brevemente che, oltre alle sette leggi di conservazione citate all'inizio di questo articolo, le interazioni forti (quelle che permettono ai nuclei atomici di esistere) sono vincolate da ulteriori cinque leggi di conservazione, ossia: Inversione temporale (*T*), Inversione spaziale e coniugazione di carica combinate (*PC*), Inversione spaziale da sola (*S*) e coniugazione della carica da sola (*C*), Stranezza e Spin Isotopico. In totale dodici leggi, una per ogni faccia del dodecaedro.

Tornando al discorso, scriviamo l'unica quaterna contenente almeno un numero dodecaedrico e altri valori caratteristici di questo solido:

$$137 = 3 + 20 + 30 + 84 = P(3,2) + F(3,4) + F(4,4) + Do(3)$$

tutti numeri pitagorici legati al tetraedro e che possono essere usati per costruire una nuova e originale “Tetraktys di Struttura Fine”:

$$(3, 20, 30, 84)$$

Osserviamo che, sempre in relazione al dodecaedro, 3 è la valenza di ogni vertice, 20 è il numero dei vertici, 30 quello degli spigoli e 84 è il terzo numero dodecaedrico. A sua volta 84 diviso per il numero delle facce (12) produce il numero 7 mentre, diviso per 3 (valenza), produce 28, che è il settimo triangolare: $P(3,7)$ e numero perfetto uguale alla somma dei suoi divisori.
Inoltre, 20 è anche il doppio dei numeri della tetraktys fondamentale (*1, 2, 3, 4)* cioè:

$$20 = (1 + 2 + 3 + 4) + (1 + 2 + 3 + 4)$$

mentre

$$30 = 1^2 + 2^2 + 3^2 + 4^2$$

Il numero 30 è anche il triplo di 10, cioè del quarto numero triangolare, pertanto $30 = 3\ P(3,4)$. Insomma, tutti e quattro i numeri di questa tetraktys rimandano sia al Delta Luminoso che al 3, numero perfetto per eccellenza, e 84 è doppiamente legato al 7, numero perfetto e simbolo della sapienza.
E c’è di più.
La somma dei quadrati dei numeri della Tetraktys di Struttura Fine risulta 8365, cioè:

$$3^2 + 20^2 + 30^2 + 84^2 = 8365$$

mentre la somma dei loro numeri elevati ai numeri della tetraktys fondamentale, ma in senso decrescente, ha come somma 9065, vale a dire:

$$3^4 + 20^3 + 30^2 + 84^1 = 9065$$

Orbene, $9065 - 8365 = 700 = 10\ P(5,7)$, dieci volte il numero pentagonale di ordine 7.
Last but not least, 3, 20, 30 e 84 sono tutti numeri di Harshad, ossia divisibili per la somma delle loro cifre.

Conclusioni

Durante l'Antichità la matematica e la geometria furono studiate principalmente dal punto di vista formale, vale a dire per il loro significato simbolico e filosofico. Si dice che all'ingresso dell'Accademia di Platone fosse affissa l'epigrafe: "*Non entri chi non conosce la geometria*". I numeri non erano considerati solo per le loro proprietà astratte, ma anche, e soprattutto, nelle loro dimensioni simboliche, psicologiche, metapsichiche e, principalmente, esoteriche. Così i numeri rappresentavano le virtù intrinseche ed effettive del Grande Architetto dell'Universo, generatore e garante dell'ordine e dell'armonia cosmica[16]. E, tra tutti i numeri, i più significativi erano quelli figurati, dato che inglobavano compiutamente il significato mistico delle figure geometriche.

I numeri pitagorici continuarono ad essere usati ed ammirati sino all'inizio dell'Era contemporanea allorché la Scienza si spogliò di ogni significato trascendentale per divenire una splendida costruzione profana.

A quel punto i numeri figurati vennero relegati al ruolo di curiosità più o meno esotiche e completamente sostituiti dai numeri reali o, meglio, dai numeri complessi.

In questo breve articolo abbiamo voluto restituire dignità ai numeri pitagorici mostrando come alcune grandezze ed alcune costanti fondamentali possano essere validamente rappresentate mediante questi numeri, non solo senza perdere nulla della loro funzionalità, ma anzi acquisendo nuovi e più profondi significati in una prospettiva olistica.

16 *Ivi*.

SPECIALE
GIOVANNI BECCIOLINI

Novanta anni fa, il 3 ottobre 1925 moriva Giovanni Becciolini, Massone, antifascista, Segretario della famosa Loggia fiorentina di Rito Simbolico Italiano "Lucifero". Brutalmente massacrato dalla furia di un gruppo di squadristi, fu tra le prime vittime delle persecuzioni fasciste perpetrate contro i Liberi Muratori del Grande Oriente d'Italia

Poco ricordato in questi decenni e, se rammentato, menzionato come repubblicano e antifascista, la sua adesione alla Massoneria e le condizioni in cui avvenne il suo brutale assassinio sono state spesso taciute e altrettante volte non sollecitate, soprattutto da chi più ne aveva il dovere rispetto ai profani.

Il Rito Simbolico Italiano è perciò rimasto particolarmente colpito ed emozionato dalla decisione del Grande Oriente d'Italia di conferire a Giovanni Becciolini la Gran Maestranza Onoraria alla memoria con la consegna all'anziano figlio Bruno delle insegne della carica dalle mani del Gran Maestro Stefano Bisi nel corso di una suggestiva cerimonia all'ultima Gran Loggia di Rimini durante l'apertura pubblica del Tempio.

Benefizio all'Ordine e giubilo al nostro Rito ha, poi, offerto la seria e assennata decisione di alcuni Fratelli (tra cui molti Simbolici) di intitolargli una Rispettabile Loggia, le cui colonne sono state innalzate domenica 20 dicembre 2015 col titolo distintivo "Giovanni Becciolini Coraggio e Libertà" n. 1495 all'Or.∴ di Ravenna. Alla toccante e affollatissima cerimonia, tenutasi nella Casa Massonica ravennate, hanno partecipato il Gran Maestro Stefano Bisi, il Serenissimo Presidente del Rito Simbolico Italiano Giovanni Cecconi, il Presidente del Collegio circoscrizionale dell'Emilia Romagna Giangiacomo Pezzano, Grandi Ufficiali, Consiglieri dell'Ordine e Garanti d'Amicizia, unitamente ai Maestri Venerabili delle Logge ravennati e di numerosi Venerabili e rappresentanti delle Logge della regione e di tutta Italia, *in primis* di quelle fiorentine. Alla tornata che ha commosso i tantissimi Fratelli presenti e che ha reso, con gli interventi che si sono succeduti, il dovuto onore alla figura di Giovanni Becciolini, il F.∴M.∴A.∴ Moreno Neri ne ha tratteggiato il profilo tenendone la commemorazione nel corso dei lavori. Nel suo intervento conclusivo il Gran Maestro Bisi, ricordando l'uomo e il Fratello straordinario, ha rimarcato come, dopo la Gran Maestranza onoraria, sia

bello e significativo per tutti i Massoni del Grande Oriente che ne sia stato raccolto il messaggio e che sia nata la prima Loggia che porterà per sempre il suo nome, onorandone la memoria e il sacrificio.

Ricordare Becciolini significa ripensare un uomo comune che credeva nella libertà e che sacrificò la propria vita per difendere un Fratello e un'idea. È anche una maniera di guardare al passato per costruire il futuro perché rappresenta il segno di una vita immolata per la libertà e i diritti di cui tutti noi oggi godiamo. Ci permette, inoltre, di riflettere sulla serietà della scelta di essere massoni e sull'estremo azzardo che questa condizione in molte epoche e in molti momenti della vita terrena comporta per chi ha deciso di percorrere con corpo, mente e spirito la grande Via della Libera Muratoria.

A dissipare il velo d'oblio, per celebrare il ricordo di Giovanni Becciolini e tenerne viva la memoria, riproponiamo in forma cartacea all'attenzione dei lettori gli articoli, pubblicati in formato elettronico, in diverse occasioni e tempi, di due Fratelli Maestri Architetti: il primo, a firma del Gran Maestro Aggiunto Santi Fedele, apparso poco più di un anno fa sulla rivista del Grande Oriente d'Italia, *MASSONICAmente*, un quadrimestrale online che può essere letto direttamente sul sito del GOI; il secondo è un articolo pubblicato agli albori del sito del Rito Simbolico Italiano ben tredici anni fa.

Pagina a fronte:
Giovanni Becciolini (1899-1925),
da Giordano Gamberini, Mille volti di Massoni*, Edizioni Soc. Erasmo, Roma, 1975, p. 246*

GIOVANNI BECCIOLINI*

Santi Fedele
Università di Messina

L'autunno del 1925 rappresenta il momento in cui il fascismo, definitivamente superata la crisi successiva al delitto Matteotti, decide di assestare un colpo mortale e definitivo a un'Istituzione, la Massoneria italiana, che nella sua componente più antica, numerosa ed internazionalmente accreditata, il Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani, è andata, da almeno due anni, progressivamente attestandosi in maniera sempre più netta e decisa sul versante dell'opposizione al Governo Mussolini.

---

* Riproduzione dell'articolo apparso in *MASSONICAmente Laboratorio di Storia del Grande Oriente d'Italia*, n.1 Sett.-Dic. 2014, pp. 2-4. (*NdR*).

Prima ancora che il 26 novembre 1925 venga promulgata la legge sulla «Regolarizzazione dell'attività delle Associazioni e dell'appartenenza alle medesime del personale dipendente dallo Stato», meglio nota come la "legge contro la Massoneria", che dispone il licenziamento dei funzionari, impiegati ed agenti civili e militari di ogni ordine e grado dello Stato o di qualunque altra pubblica amministrazione che «appartengano anche in qualità di semplice socio, ad Associazioni […] operanti, anche solo in parte, in modo clandestino od occulto o i cui soci sono comunque vincolati dal segreto», è una nuova, grande ondata di violenze squadriste che si abbatte sugli uomini e le sedi del Goi.

Essa fa seguito a un'ininterrotta serie di persecuzioni che, avviatasi nel 1924 con l'assalto e la devastazione di alcune decine di Logge giustinianee, è proseguita l'anno successivo con ripetute aggressioni e violenze ad esponenti del Goi inequivocabilmente correlate alla lotta senza quartiere contro la Massoneria proclamata dai vertici del Partito nazionale fascista con circolare del mese di aprile del 1925 in cui si esortavano le organizzazioni periferiche del Partito a tenere presente «che la Massoneria costituisce in Italia l'unica organizzazione concreta di quella mentalità democratica che è al nostro partito e alla nostra idea della Nazione nefasta ed irriducibilmente ostile, che essa, ed essa soltanto, permette ai vari partiti, borghesi e socialisti, dell'opposizione parlamentare e aventiniana, la resistenza, la consistenza e l'unità di azione».

Gaetano Salvemini (1873-1957) in una fotografia antecedente la Prima Guerra Mondiale, Archivio fotografico Fondazione Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, Firenze

Foto di gruppo della famigerata squadraccia fascista fiorentina "La Disperata"

Ma l'Assemblea costituente massonica di Roma del 6 settembre 1925, l'ultima tenuta nel Tempio massimo del GOI in Palazzo Giustiniani, dimostra, per numero di partecipanti (circa trecento) e qualità degli interventi che si susseguono alla tribuna, che l'ostilità e le persecuzioni del fascismo non hanno fiaccato la base massonica. «Palazzo Giustiniani – per come si è espressa Anna Maria Isastia – aveva dato una prova di forza e di compattezza cui Mussolini decise di rispondere liberando nuovamente gli squadristi […]».

La violenza dello squadrismo fascista si esercita con particolare ferocia in Toscana, dove, tra il settembre e l'ottobre del 1925, si susseguono aggressioni, ferimenti, distruzioni di sedi del Goi e di private abitazioni di massoni notori in quasi tutte le provincie della regione e in quelle di Firenze e di Livorno in particolare.

Come ebbe a notare Gaetano Salvemini, ad alimentare lo scatenamento della nuova offensiva antimassonica in Toscana era il sospetto dei vertici locali del fascismo, e con ogni probabilità dello stesso Mussolini, che, se non l'Istituzione in quanto tale, quantomeno singoli massoni fiorentini operassero a sostegno del *Non Mollare*, il giornale di Salvemini, Ernesto Rossi e Carlo e Nello Rosselli determinato a proseguire la lotta contro la dittatura sul versante della clandestinità. Da qui la decisione del direttorio del Fascio fiorentino di pubblicare sul settimanale uffi-

ciale *Battaglie Fasciste* del 25 settembre 1925 un manifesto incitante a «colpire i massoni nelle persone, nelle proprietà, negli interessi», cui fa seguito il giorno successivo l'esortazione, sempre dello stesso direttorio, a «continuare l'opera di identificare i massoni e così raccogliere informazioni più precise sugli obiettivi più convenienti per un'azione radicale, decisiva e necessaria».

Per giungere quindi all'ordine ben preciso, pubblicato su *Battaglie Fasciste* del 3 ottobre, secondo cui «la Massoneria deve essere distrutta, e a questo fine tutti i mezzi sono buoni: dal manganello al revolver, dai vetri infranti al fuoco purificatore. La vita deve essere resa impossibile ai massoni…». È la premessa immediata della notte del 3 ottobre 1925, che Vasco Pratolini nella trasposizione letteraria di quegli eventi rappresentata dalle *Cronache di poveri amanti* definirà come la «Notte di San Bartolomeo». Nel corso di essa, in un crescendo parossistico di violenza omicida vengono aggrediti nelle loro abitazioni, tra gli altri, il mutilato di guerra e deputato socialista Gaetano Pilati, che morirà alcuni giorni dopo per le gravissime ferite riportate, mentre ad essere freddato all'istante a colpi di pistola è l'avvocato socialista Gustavo Console, la cui appartenenza al Goi sarà molti anni dopo rivendicata con forza nella lettera che, per il tramite di Delfo Del Bino, il figlio Bruto Console farà pervenire al Gran Maestro del tempo Armando Corona.

Ma la notte dell'orrore ha avuto un esordio, se è possibile, ancora più raccapricciante. Sono le prime ore della sera del 3 ottobre quando una squadra guidata da un dirigente del Fascio, Giovanni Luporini, irrompe nell'abitazione del Maestro Venerabile della Loggia giustinianea "Lucifero" Napoleone Bandinelli con il proposito di condurlo con la forza nella vicina sede del Fascio e carpirgli informazioni sull'organizzazione liberomuratoria fiorentina. Bandinelli si oppone ma la resistenza dell'anziano Maestro Venerabile avrebbe potuto ben poco contro la soverchiante forza fascista se in sua difesa non fosse prontamente intervenuto il suo vicino di casa e Segretario della Loggia: Giovanni Becciolini, ferroviere repubblicano di ventisei anni, iniziato tre anni prima nella Loggia "Galilei" di Firenze.

L'inaspettato, ardimentoso intervento di Becciolini disorienta i fascisti: ne nasce una colluttazione nel corso della quale Giovanni Luporini rimane ucciso, probabilmente, per come ipotizzato da Fulvio Conti, da «fuoco amico», cioè da arma appartenente ad altro componente della squadra fascista. Nella confusione del momento, Bandinelli riesce a sottrarsi agli assalitori fuggendo sui tetti. Ma non così Becciolini che, rimasto nelle mani degli squadristi, viene accusato della morte di Luporini. Tradotto nella sede del Fascio, viene selvaggiamente percosso e seviziato, per essere quindi ricondotto in prossimità dell'abitazione di Bandinelli e finito a colpi di pistola presso i cancelli dei Mercati centrali.

Sulla facciata dell'edificio, l'Amministrazione comunale di Firenze, che a Becciolini ha intitolato una strada, porrà nel 1980 una lapide a ricordo del martirio:

Lapide dedicata a Giovanni Becciolini in via dell'Ariento, posta nel 1980 sulla facciata del Mercato Centrale di Firenze

NEL 55° ANNO DAL 3 OTTOBRE 1925
I FIORENTINI RICORDANO
L'AGGRESSIONE OMICIDA
DELLA CRUDELTÀ FASCISTA
CHE NE' PRESSI DI QUESTO MERCATO CENTRALE
COLPÌ GIOVANNI BECCIOLINI
NON UCCISE I SUOI IDEALI DI LIBERTÀ

I massoni italiani, e i toscani in particolare, non hanno certo mai dimenticato Giovanni Becciolini, caduto in difesa di un anziano Fratello, esempio di coraggio indomito e di appassionato amore per la libertà. E tuttavia vi è un aspetto della vicenda Becciolini che è rimasto poco conosciuto tra gli stessi affiliati al Goi e cioè le circostanze attraverso le quali negli anni successivi, i duri anni dell'esilio e della clandestinità, il nome di Becciolini diventerà una sorta di anello di congiunzione ideale tra l'esperienza drammatica della persecuzione in patria e la mirabile testimonianza di fedeltà agli ideali liberomuratori resa da coloro che, superando difficoltà enormi e a prezzo di grandissimi sacrifici, riusciranno nel 1930 a ricostituire il Goi in esilio in terra d'esilio e a tenere accesa la fiaccola liberomuratoria sino alla vigilia della Seconda guerra mondiale.

Al contrario di quanto sostenuto dai propagandisti al soldo di Mussolini, sempre pronti alla riproposizione dei luoghi comuni degli antifascisti che «fanno le vacanze in Francia a spese della Massoneria» e della Massoneria internazionale quale finanziatrice occulta di tutto l'antifascismo, la storia del Goi in esilio sarà un impegno di testimonianza e di lotta al quale le ristrettezze materiali consapevolmente affrontate e dignitosamente sostenute conferiranno un'ulteriore patente di nobiltà. Il bilancio del Goi in esilio, per come incontestabilmente documentato dalle carte d'archivio, è povero e diventerà poverissimo a metà degli anni Trenta a seguito dell'assottigliarsi, in conseguenza della Grande crisi, delle sovvenzioni

provenienti da alcuni facoltosi Fratelli d'oltreoceano. Ma pur nelle ristrettezze più gravi Giuseppe Leti, Alessandro Tedeschi e le non molte altre decine di Fratelli che con loro si adoperano per la sopravvivenza dell'Istituzione, non verranno mai meno all'impegno d'onore assunto al momento dell'arrivo in Francia, sul finire degli anni Venti, della moglie e del figlio di Becciolini: provvedere a che al piccolo Bruno venga garantita un'adeguata formazione scolastica in libera terra di Francia.

Quando nel corso nell'ultima Assemblea del Goi in esilio, che si tiene a Parigi nel 1937, quasi a simbolicamente controbilanciare la progressiva scomparsa dei Fratelli più anziani, si procede, con un apposito rituale, all'"adozione", in qualità di "lupetti", di tre fanciulli, due sono Bruno Cianci ed Emilio Lazzari, figli di affiliati alla "Eugenio Chiesa" di Parigi, il terzo è Bruno Becciolini. Il padre ha testimoniato col martirio la dedizione all'ideale liberomuratorio della libertà; il figlio simboleggia il sacro vincolo della solidarietà che lega i Fratelli.

Bibliografia

Simbolici famosi: Giovanni Becciolini (1899-1925), http://www.ritosimbolico.net/simbolici_famosi/becciolini.html

Roberto Bianchi, *Massoneria e fascismo in Toscana,* in *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini. Il gran maestro Domizio Torrigiani*, a cura di Fulvio Conti, Roma, Viella, 2014

Fulvio Conti, *3-4 ottobre 1925: la "notte di San Bartolomeo"*, http://www.storiadifirenze.org/?p=2753

Delfo Del Bino, *La "Notte dell'Apocalisse"*, "Hiram", agosto 1986

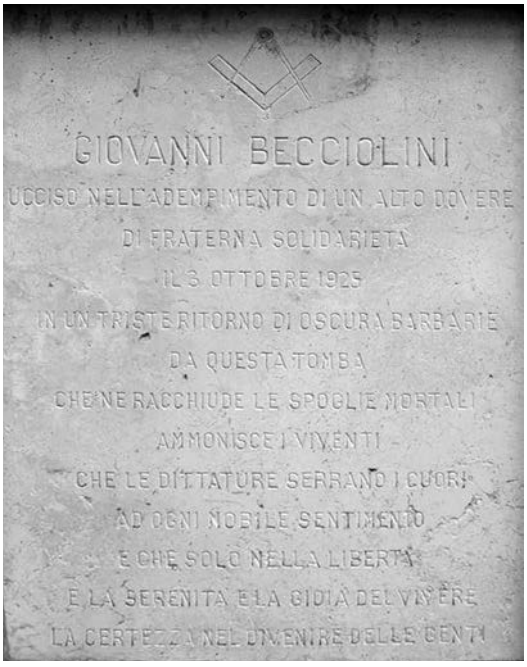
Santi Fedele, *La Massoneria italiana nell'esilio e nella clandestinità 1927-1939*, Milano, Angeli 2005

Anna Maria Isastia, *Massoneria e fascismo, La repressione degli anni Venti*, Firenze, Libreria Chiari 2003

Lapide a Becciolini, http://resistenzatoscana.it/monumenti/firenze/lapide_a_becciolini/

Gaetano Salvemini, *Il "Non Mollare*", in *Scritti sul fascismo*, vol. III, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli 1974.

PAGINA A FRONTE:
Lapide della tomba di Giovanni Becciolini al cimitero di Trespiano a Firenze



GIOVANNI BECCIOLINI (1899-1925)*

Moreno Neri

Martire della Massoneria ucciso dai fascisti. Firenze, la sua città, gli ha dedicato una Via e da diversi anni il Comune di Firenze depone, nell'anniversario della morte, una corona d'alloro sulla sua tomba, nel cimitero di Trespiano.

---

* Riproduzione dell'articolo adespoto apparso sin dai primi del febbraio 2003 nel sito web del Rito Simbolico Italiano nella sezione "Simbolici famosi": http://www.ritosimbolico.net/simbolici_famosi/becciolini.html e ora ripubblicato nel nuovo sito con la firma dell'Autore al link: http://www.ritosimbolico.it/rsi/2014/09/simbolici-famosi-giovanni-becciolini-1899-1925/
L'articolo, in questa dozzina d'anni, è stato più volte parzialmente ripreso nella rete e su carta senza citarne la fonte. A questa riedizione in formato cartaceo sono state aggiunte alcune note non presenti nella versione elettronica.

Giovanni Becciolini, impiegato, era stato neutralista, ma fu volontario di guerra. Repubblicano e socialista fu intimo amico dei fratelli Rosselli, in particolare di Carlo, e di Ernesto Rossi e fu uno dei dirigenti di "Italia Libera". Il gruppo contestava con Gaetano Salvemini la scelta di Turati di ritirarsi "sull'Aventino delle proprie coscienze", anziché esprimere con forza tutto lo sdegno per le azioni compiute dal fascismo. Dopo l'abolizione della libertà di stampa, la voce dell'opposizione si fece ancora più flebile. La reazione dei giovani militanti socialisti fiorentini fu immediata attraverso l'uscita di un nuovo giornale clandestino *NON MOLLARE - Bollettino d'informazione durante il regime fascista*. La diffusione fu a livello nazionale e si arrivò a tirare quasi 12.000 copie[1]. Il 20 settembre 1925 si riuscì a pubblicare, tra varie difficoltà, il settimo numero di *NON MOLLARE*, in cui fu riportata la lettera che Cesare Rossi aveva scritto a Mussolini minacciandolo di rivelare il nome del mandante dell'assassinio Matteotti. Sette giorni dopo Mussolini, a Vercelli, dichiarava che tutte le residue opposizioni andavano "abbattute, calpestate, sepolte". I fascisti fiorentini che già all'inizio dell'anno gli avevano gridato "Duce, scioglici le mani" lo presero in parola. Del resto gli squadristi della Legione dell'ex scozzesista giustinianeo, e ora ras del fascismo fiorentino, Tullio Tamburini avevano già mostrato la loro anticipatrice solerzia il 20 luglio, aggredendo a Montecatini Giovanni Amendola, rappresentante dell'Unione nazionale e Fratello "in sonno".

Vi è purtroppo, tra gli storici contemporanei della Massoneria italiana, una sorta di pudore autocensorio nel ricordare che le squadre fasciste di Firenze, di cui sarà vittima anche Becciolini, erano agli ordini dell'ex Massone e Scozzese del GOI Tullio Tamburini, come se la leggenda di Hiram e dei malvagi compagni non fosse un monito e un mito che si rinnova continuamente. Ben più franco è Aldo A. Mola che, tra l'altro, definisce Tamburini "lo spretato, il famigerato … livido astro … diretta espressione di [un altro ex affiliato, il ras di Cremona] Roberto Farinacci"[2].

---

1 Due anni dopo questo piccolo articolo il primo bollettino clandestino d'informazione durante il regime fascista nato a Firenze nel gennaio 1925 sarà celebrato con una ristampa anastatica e presentato il 3 ottobre 2005 a Palazzo Vecchio in occasione degli ottant'anni dall'uccisione di Console, Pilati e Becciolini: *Non mollare (1925) / Con saggi di Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e Piero Calamandrei; a cura di Mimmo Franzinelli***,** Bollati Boringhieri, Torino, 2005. Una precedente riproduzione fotografica dei numeri usciti con i tre saggi storici di Salvemini, Rossi e Calamandrei e presentazione di Carlo Francovich è quella con il medesimo titolo, La nuova Italia, Firenze, 1955 e 1968[2].

Nella riproduzione fotografica del 2005 M. Franzinelli a p. xxxvi ricorda così Giovanni Becciolini nelle prime righe: «studente liceale di sentimenti repubblicani, nel 1917 si arruola come volontario; promosso ufficiale, è decorato al valore militare; nel 1919-21 è in Libia col contingente d'occupazione italiano. Dopo il congedo trova lavoro a Firenze presso le Ferrovie dello Stato. Coniuga l'impegno antifascista con l'impegno nella massoneria».

2 Cfr. Aldo A. Mola, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni / Nuova ed. aggiornata; prefazione di Paolo Alatri***,** Bompiani, Milano, 1994, pp. 566 e 655.

Gaetano Pilati (1881-1925),
Archivio fotografico Fondazione Filippo Turati, Firenze

Immediate dunque le rappresaglie e le spedizioni punitive che culminarono in quella che è definita, volta a volta, con definizioni efficaci, la "notte di S. Bartolomeo" o il "pogrom", tra il 3 ed il 4 ottobre. Infatti nella notte del 25 settembre 1925, scrisse Salvemini, "i fasci fiorentini iniziarono una 'caccia all'uomo' contro i massoni che durò sino al 5 ottobre"; dando luogo all'impresa "più atroce tutte le azioni criminose compiute dagli squadristi in quell'anno", come affermò Manlio Cancogni[3], mettendo a sacco abitazioni e negozi e commettendo aggressioni e violenze nei confronti di decine di persone, lasciando uccise forse il doppio delle quattro persone ufficialmente annoverate.

Anche per la dolente rievocazione letteraria fattane da Vasco Pratolini nel romanzo *Cronache di poveri amanti* (Vallecchi, Firenze, 1947)[4] sono ben note le pagine più macabre di quel *pogrom*. Vi rimasero uccisi, oltre a Becciolini, i Massoni Gaetano Pilati, ex deputato socialista e mutilato di guerra, e l'avvocato Gustavo Console, mentre nella stessa notte veniva data alle fiamme, nella vicina San Baronto, la villa del Gran Maestro del GOI Domizio Torrigiani.

Giuseppe Becciolini, iniziato nel 1922 nella Loggia "Galilei" di Firenze, nel 1925 era Segretario della celebre Loggia di Rito Simbolico "Lucifero" del Grande Oriente d'Italia.

La fase più acuta della "notte di san Bartolomeo" antimassonica iniziò nella notte del 3 ottobre con l'assalto squadristico proprio alla casa dell'anziano Mae-

3 In *Gli squadristi*, Longanesi, Milano, 1980, p. 165.

4 Cfr. Aldo A. Mola, *Storia della massoneria italiana* cit., p. 566.

stro Venerabile della Loggia "Lucifero" Napoleone Bandinelli dal quale gli squadristi contavano di poter ricavare informazioni sull'organizzazione liberomuratoria toscana. Mentre Bandinelli opponeva resistenza agli squadristi che cercavano di trascinarlo alla vicina sede del fascio Giovanni Becciolini, suo vicino di casa, si levò a difendere il suo Venerabile, col quale – afferma Giordano Gamberini – stava predisponendo un Verbale di tenuta di Loggia. Col suo coraggioso intervento, con le armi alla mano, consentì al Venerabile di mettersi al sicuro, fuggendo sui tetti.

Rimasto nelle mani della squadraccia, a Becciolini fu addebitata la morte di uno degli assalitori, Giovanni Luporini, rimasto ucciso da un colpo di pistola, esploso nel corso della colluttazione, e il cui vero responsabile non fu mai individuato con precisione, anche se, messolo per sempre a tacere, fu incolpato l'assalito[5]. Ma sulla dinamica dei fatti esistono versioni diverse e contrastanti[6]. Come che

---

5 *La Nazione* del 6 ottobre 1925 scriveva con prudenza: "alcune circostanze sono ancora dubbie; informazioni su questo punto non sono forse molto precise".
Secondo la stampa francese del tempo non si sarebbe mai saputo se la pallottola che colpì l'ufficiale della "milizia" Luporini proveniva dalla pistola di Becciolini o da quella del miliziano Gambacciani. Quest'ultimo fu quanto meno sospettato, dal momento che il Fascio di Firenze ne decise l'espulsione (così Maria Rygier, "Le nouveau procès de Chieti", in *Le Radical*, dimanche 8 mai 1927, p. 3). Nell'articolo di prima pagina del quotidiano *Paris-Soir* dell'immediato mercoledì 7 ottobre 1925 dal titolo "Une journéè sanglante à Florence" e con i significativi occhiello e catenaccio, rispettivamente "Sous le Regne du 'Duce'" e "C'est un chef fasciste qui l'a provoquée", si dichiara che nella colluttazione Luporini cadde mortalmente colpito. Nella stessa data e sempre in prima pagina il quotidiano del Partito Comunista francese *l'Humanité* si limita a parlare di "Nouvelles provocations fascistes", dando la lista delle quattro persone uccise, tre personalità del mondo massonico e un membro del direttorio fascista.
Sicuro della responsabilità di Becciolini si mostra invece lo stesso Salvemini, sfuggito alla caccia all'uomo dell'ottobre fiorentino e che prese la via dell'esilio. Gaetano Salvemini, "The Terror in Florence. A Fascist Object Lesson", in *The Review of Reviews*, n. 430, novembre-dicembre 1925, pp. 402-408, nel suo resoconto afferma che Becciolini avrebbe sparato su Luporini, indignato dal trattamento inflitto al vecchio Bandinelli, e che la stessa sorella di Bandinelli, presente all'aggressione, durante l'interrogatorio dei fascisti lo avrebbe riconosciuto come colui che aveva sparato il colpo. In seguito Salvemini, contrariamente alla sua prima versione, lo dichiarerà "non … tirato da Becciolini. È più naturale attribuirlo a Gambacciani" (vedi Gaetano Salvemini, *Opere. VI: Scritti sul fascismo. Vol. III; a cura di Roberto Vivarelli*, Feltrinelli, Milano, 1974, pp. 480-488: 481).
Vedi anche: la testimonianza in *Lumen vitae*, giugno 1954, pp. 27-29; *Comune di Firenze / Commemorazione tenuta al Consiglio comunale di Firenze in occasione del L anniversario dell'eccidio di Gustavo Console, Gaetano Pilati e Giovanni Becciolini: Palazzo Vecchio, 3 ottobre 1975*, Tip. Giuntina, Firenze, [1975]; Delfo Del Bino, «La notte dell'Apocalisse», in *Hiram*, agosto 1986, pp. 233-234.

6 Non poteva essere altrimenti, dal momento che era stata soppressa ogni libertà di stampa, abolendo la costituzione del 1848 che la garantiva. Il Duce stesso ordinava e dirigeva la censura nella forma più severa, più violenta e più scandalosa. Con un dispaccio del 23 settembre 1926 per ordine

sia, tradotto nella sede della squadraccia, fu selvaggiamente seviziato. Ricondotto presso l'abitazione di Bandinelli, fu massacrato presso i cancelli dei Mercati centrali. Il suo cadavere, di cui era stato fatto scempio, fu esposto all'orrore della folla.

Aveva solo 26 anni. Tre giorni prima della sua tragica fine, aveva scritto al Fr.·. Menotti Baldini:

Qui le cose non vanno troppo bene, come saprai. Ci vuol pazienza, fino a che questa non scappa una volta per sempre e allora non sarà cambiato sistema. Tutto ha un limite, nelle cose umane. E tutto passa.

L'idea sola rimane a tutto ed a tutti sopravvivendo, perché elevata a generatrice di bontà e di generosità.

Foto di gruppo di una squadraccia fascista fiorentina, 1922

---

del Presidente del Consiglio si vietava di pubblicare il rapporto del Procuratore Generale sull'inchiesta relativa alla morte del fascista Luporini e dell'antifascista Becciolini a Firenze (vedi *Les Documents politiques, diplomatiques et financiers*, Agence indépendante d'informations internationales, Paris, 10° Année, n° 4, Avril 1929, p. 163).

Dopo aver misurato la circonferenza
squadra il tuo schermo

http://www.ritosimbolico.it

SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A:. F:. 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M:. A:. FR:. Giovanni Cecconi

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti
1885-1886 Giuseppe Mussi
1886-1887 Gaetano Pini
1888-1890 Pirro Aporti
1890-1895 Carlo Meyer
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf
1900-1902 Nunzio Nasi
1902-1904 Ettore Ciolfi
1904-1909 Adolfo Engel
1909-1912 Teresio Trincheri
1912-1913 Giovanni Ciraolo
1913-1921 Alberto La Pegna
1921-1925 Giuseppe Meoni
1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1949-1966 Renato Passardi
1966-1968 Mauro Mugnai
1968-1970 Aldo Sinigaglia
1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1970-1974 Massimo Maggiore
1974-1982 Stefano Lombardi
1982-1992 Virgilio Gaito
1993-1998 Luigi Manzo
1998-2006 Ottavio Gallego
2006-2010 Mario Gallorini
2010 Giovanni Cecconi